

## CAP. XIII

### **Abitazione e professione nella stessa casa, in campagna; le frequentazioni; Ezio e Perfile; Marco, il venditore di cuscini.**

Riccardo, abita, con Anna e i bambini, in una casa colonica alla periferia della città, sulla strada che porta all'Acquachiara: il torrentello delle sue avventure di bambino. Ora non c'è più l'odore delle stalle e l'atmosfera del tempo in cui passava davanti a quella stessa casa, col "tirasassi" al collo, assieme a frotte di coetanei e scorgeva i contadini al lavoro nei campi. La strada è asfaltata, ma è sempre quella strisciolina di un chilometro, con un fosso su ciascun lato, che congiunge le stesse sei o sette case, girando, in fondo, a sinistra, per morire nel cortile dell'ultima. Lì diventa un prato che, improvvisamente, strapiomba in una riva ripida di salici, olmi, querce e robinie al cui fondo scorre poco più che un rigagnolo, d'estate, ma quando s'ingrossa si fa dare del lei: l'Acquachiara. E' appena scivolata dal suo letto, in quello, cinque o sei metri più in basso, di un piccolo lago dal quale confluisce nel Rodano. Su quella strada, di giorno, c'è il vai e vieni, tranquillo, di qualche vecchio contadino in bicicletta e qualche auto delle generazioni dei figli, il cui lavoro non è più nei campi, ma in città. E, intoccati dal tempo, passano, il postino, il veterinario, per una stalla o due ancora in funzione, l'ambulante degli alimentari e quello della chincaglieria. D'estate continuano a passare gruppetti di ragazzini vocianti, non più a piedi, scalzi, o con gli zoccoli e il "tirasassi" a tracolla, ma in bicicletta o in motorino, che agitano canne da pesca e pantaloncini da bagno; e, due volte la settimana, lentamente, sul suo triciclo a pedali, il solito ambulante dei gelati, porta la sua frescura. Di notte, in un luogo così, t'aspetti la quiete, invece no: sia nella morsa del freddo invernale, che nel chiasso estivo delle rane e dei grilli, dallo slargo sulla strada davanti alla casa s'alza, alternato da brevi silenzi, il rumore di arrivi e partenze del pronto soccorso del sesso che, ogni mezz'ora, sottrae un uomo dai tormenti dell'astinenza.

Riccardo lavora, per la pubblicità, nella stanza al primo piano, che di notte diventa la camera da letto di Arturo, preparando i progetti di comunicazione per i suoi clienti: un bozzetto per un manifesto, l'idea per un volantino, la struttura di un catalogo generale. Per l'organizzazione aziendale, opera direttamente nelle sedi delle ditte, con alcune delle quali ha stipulato un contratto fisso mensile.

L'attività come libero professionista che, prima del matrimonio e della famiglia, gli dava il piacere dell'indipendenza e dell'avventura, ora gli procura ansia e preoccupazione: la famiglia ha bisogno di soldi tutti i giorni. La ricerca dei clienti è continua e difficile e mette a dura prova l'amor proprio di Riccardo. Suona a tanti campanelli e quando gli rispondono -Chi è?!, deve saper indurre, colui che ha il pulsante dell'apri-porta sotto le dita, ad aprire. Presentarsi come organizzatore aziendale e consulente pubblicitario è come annunciare, ad una ditta che produce macchine agricole, che è arrivato lo stornellatore, quindi Riccardo si sente rispondere -Grazie non siamo interessati!-, che è la maniera aggiornata di dire, come si fa con gli zingari che ti vogliono leggere la mano, -Vai a lavorare anche tu, come faccio io!-. Supera i tanti no e tira avanti pensando a come rispondere, al prossimo campanello, alla voce che chiederà -Chi è?-. Gli appuntamenti al telefono e le presentazioni per posta, in una zona in cui l'unica fornitura possibile deve essere pesabile su un bilico, contabile in pezzi o valutabile a metri, trovano tanto interesse quanto possono averne le offerte di ruote da bicicletta quando la richiesta è di prosciutti. Quindi, è costretto ad andare a contattare le aziende ad una ad una. Dopo essersi fatto ricevere si presenta il secondo ostacolo: oltre a non vendere beni materiali, deve convincere gli imprenditori a comperare le sue prestazioni. Ma in cosa consistono? Non si offre come candidato per un posto di rappresentante di commercio, né di contabile, né di disegnatore, né di magazziniere, né di addetto a mille altre funzioni note in tutti i tipi di impresa. Lui è un fornitore di servizi che non sanno né che cosa sono, né d'averne bisogno: un marziano. Altro che ansia: aveva meno problemi San Giorgio col suo drago.

Comunque, Riccardo riesce sempre a mettere insieme le commesse di lavoro che gli consentono di tirare avanti. Poi si ferma ed inizia, nel suo studio, a buttare giù idee, sviluppare ipotesi, dare forma

alle proposte. Queste giornate di lavoro sono terribili. La sua fantasia deve fare la lotta con l'ansia. L'ansia di avere l'idea giusta, l'ansia di riuscire a farla accettare, l'ansia d'incassare in tempo per le esigenze di casa, l'ansia di ricevere telefonate di clienti che gli passino nuove commesse per quando avrà finito quelle in corso. E' una lotta che vince sempre, ma lo sforzo è enorme. E' molto difficile farsi venire idee quando la mente è sequestrata dal timore di soccombere. In quelle condizioni si può persino udire distintamente lo squillo del telefono, sollevare la cornetta e rendersi conto che è un'allucinazione. Nonostante tutto, sviluppa i lavori da consegnare e arriva l'interruzione per il pranzo. Durante il pomeriggio l'ansia cede il posto al rilassamento. La sua creatività è feconda, si sente libero e felice. Pregusta l'imminente chiusura della giornata, la cena in famiglia, l'intimità con Anna. Domani avrà di nuovo la forza per andare avanti. Lavorerà, per una o due settimane in casa, presenterà le sue proposte, seguirà lo sviluppo dei lavori, poi via di nuovo in viaggio alla ricerca di altri clienti.

Il suo mondo è un'invenzione. La sua professione non è codificata in nessun Albo, è fatta soltanto delle sue idee, delle capacità di portarle a compimento e della platea di referenti che riesce a raccogliere intorno a sé: clienti e potenziali clienti; fornitori e collaboratori.

Nel gruppo dei primi ci sono imprenditori e qualche ente pubblico, con le sue corti di funzionari e impiegati pronti ad entusiasinarsi o a rimanere scettici a seconda dell'aria che tira nelle gerarchie superiori. Da questo gruppo dipendono il successo della sua attività, il suo avvenire e quello della sua famiglia.

Nel gruppo dei secondi ci sono due fotografi che, occasionalmente, si mettono al servizio di Riccardo, più per simpatia che per fiducia; alcuni tipo-litografi che pur di stampare per la pubblicità scenderebbero anche a patti col diavolo, -perché il lavoro scarseggia- e perché le commesse portate da Riccardo diventano soprattutto pubblicità per loro; produttori di clichés per la stampa; titolari di ditte che eseguono gli allestimenti per gli stand nelle fiere, in giro per l'Italia e all'estero; artigiani rilegatori, scatolai, serigrafici; e operatori nel settore della plastica, del legno e della latta. Costoro sono i fornitori.

Illustratori e disegnatori ai quali, Riccardo affida la realizzazione della parte iconica dell'annuncio; alcuni amici laureati in lettere, o vicini alla tesi, che si prestano, incuriositi e compiaciuti, per il fatto di guadagnare qualche lira, per la supervisione alla parte letteraria del messaggio; traduttori, il più delle volte occasionali per le quattro lingue principali; e vecchie amiche, ex-amiche, neo-amiche, amiche di amiche, non sempre adattissime, che, con vario ardore e riluttanza, si propongono o accettano di fare le fotomodelle: sono i collaboratori. In questa schiera entrano anche i venditori di spazi pubblicitari per la radio e la televisione. Costoro non prendono in considerazione nemmeno Dio, se non ha da gestire programmi di spesa, che chiamano "budget", di almeno cento milioni, vestono alla moda e hanno uffici di rappresentanza con moquettes e ascensore. Quando arrivano da Riccardo si vedono circondati da galline che razzolano nel cortile e avvertono l'odore dei maiali nell'aria: credono d'essere vittima di uno scherzo. Sono i "consoli" e i "proconsoli" della Radiotelevisione italiana e della pubblicità a diffusione nazionale; gli alchimisti della miscela stampa-radio-televisione, che permette l'accesso all'empireo di *Carosello*; i professionisti della provvigione, nelle cui mappe Reggio non appare, fin quando non rappresenta il quindici per cento di tanti soldi, e si chiedono la ragione per la quale ora si trovano in una casa di campagna, con le zucche e i grappoli d'uva appesi alle travi, a parlare di tariffe, di sconti, di commissioni, di coperture e di target con uno che li riceve in braghe corte, canottiera e zoccoli... Pensano ad alcuni dei loro colleghi che raggiungono i clienti con l'elicottero, vengono ricevuti e tengono riunioni in sale che sembrano templi e, ora, non sanno se ridere o scappare.

Tutta questa umanità, eterogenea e numerosa, diversa per sapere, interessi, caratteri, esperienze, aspirazioni, provenienze, passa per quella casa colonica sulla strada che porta all'Acquachiarà e consente a Riccardo di dare realtà al suo mondo inventato, di fare diventare la pubblicità e l'organizzazione una professione in cui collocare il proprio futuro.

Il Sessantotto è trascorso da poco, Riccardo sente che il cuore di tutti i "rivoluzionati" è gonfio di diritti, di rivendicazioni, d'illusioni, d'innovazioni. In quest'atmosfera di "rovente" rinnovamento

tutti sono riuniti in gruppi, partiti, associazioni, tutti fanno o chiedono qualcosa assieme. Riccardo sceglie la professione, che è già una bella lotta così, tutta da inventare, com'è. Solo, senza appoggi, se non quello delle sue convinzioni. Capisce i diritti delle moltitudini, gli sfruttamenti, le prepotenze, ma la sua chiamata è forte sulla capacità individuale di realizzare qualcosa. La sua ambizione è l'affermazione del mestiere che si è inventato, la sicurezza economica per la famiglia. Deve creare intorno a se un mondo nuovo, che non conosce. Espande contatti e interessi, allaccia nuovi rapporti. Nascono nuove amicizie, mentre quelle vecchie si spengono. Lodovico, Giuseppe e i tanti ragazzi della strada della sua infanzia, ormai sono solo visi, che vede di tanto in tanto, senza più storie in comune, né rapporti. Fa eccezione Giuseppe: è rimasto, mentalmente, fermo al tempo in cui, assieme a Lodovico erano un gruppo unito. Conserva nello sguardo la richiesta di aiuto, come quando non ce la fece ad entrare, con loro, nel mondo delle donne. Ora frequenta la casa di Riccardo. Questa volta la sua richiesta è di poter lavorare con lui: -Non c'è qualcosa che possa fare anch'io, con te?-, ma è una nuova amarezza per entrambi. Riccardo è già egli, un problema per sé, non può aiutarlo.

O, forse, è attratto da Anna, che si è sentita oggetto di un'attenzione un po' troppo intima e concomitante con le assenze del marito. Ora ha diradato le sue visite, ma, di tanto in tanto, un esibizionista viene a masturbarci davanti alla finestra di cucina. Anna è convinta che sia lui, lo scorge per alcuni attimi, quando è già buio, nell'alone tenue in cui si smorza la luce che esce dalla finestra, e poi scompare sbalzandosi nell'oscurità: non fa in tempo a riconoscerlo. Però, è ancora vivo in lei il disagio, di quando Riccardo glielo presentò: la stretta, senza fine e senza forza, della sua mano rotonda e un po' sudata, il parlare contratto, il sorriso indecifrabile, lo sguardo sfuggente e vischioso, intriso di una morbosità palpabile, imbarazzante: Giuseppe, come esibizionista, è perfetto.

Continua, di pari passo con la vicenda esistenzial-professionale di Riccardo, anche quella dei suoi genitori. Hanno traslocato in una casa ad un centinaio di metri dalla sua. Il padre si è aggravato, tenere in braccio Arturo è uno sforzo che non è in grado di sopportare, può soltanto portarlo a spasso sulla bicicletta, se qualcuno provvede a metterglielo sul seggiolino applicato alla canna. La vicinanza rende più facile, a Riccardo, provvedere ai farmaci, all'ossigeno, in bombole alte quanto lui, e a tutte le necessità quotidiane a cui suo padre non è più in grado di far fronte, a causa del suo gravissimo stato di astenia.

Ha anche amici nuovi, non legati alla sua attuale professione, tra questi, Marco: un coetaneo nato in provincia di Bari da un carabiniere indigeno e da una donna di Modena che, invece di fare il ragioniere, chiuso in un ufficio, ha preferito percorrere le strade d'Italia facendo il rappresentante di cuscinetti a sfere. Era fornitore di Riccardo al tempo del suo tentativo imprenditoriale nella fabbrica dei caico. Continua a frequentarlo, nonostante non ci siano più rapporti di lavoro, si ferma delle mezze giornate nello studio e, di quando in quando, a pranzo. Sono occasioni di spensieratezza, nelle quali anche Anna è coinvolta. Col suo fare scanzonato, Marco, esorcizza debolezze e timori, che sono poi gli stessi di Riccardo: il lavoro, la famiglia, il futuro. Indica l'amico come modello da emulare, se pur nella caricatura di una affettuosa esagerazione. A Riccardo piace questo atteggiamento: si sente approvato e sostenuto nella sua avventura professionale, lo aiuta a non farlo sentire solo e a credere che prima o poi il mondo che ha intorno lo capirà.

"Vendo cuscinetti" satireggia "se la scienza scoprisse qualcosa di nuovo per far rotolare tra loro parti meccaniche, di punto in bianco, sarei trasformato in un morto di fame". Poi, ridendo: "Un morto di fame? peggio: un traditore dei genitori che mi volevano -protetto- in un qualche ufficio a fare il ragioniere" rivolto ad Anna "capisci? non so fare nient'altro".

Lei lo guarda serafica: "Anche tu hai moglie e figli, vuol dire che qualcos'altro sai farlo".

"Sì, ma fare figli è la cosa più facile del mondo. E' fare l'amore che è un po' più complicato: lei me la dà, ogni tanto. Fa anche i gridolini, per farmi contento. Si capisce che non gliene frega niente, non sente niente" guarda Riccardo che ride e continua "io ho il mio membro, dal quale non posso pretendere di più: un piccolo verme di cui mi vergogno. Lei mi ha sposato perché sono il primo uomo che ha visto in mutande!" ride, si rivolge ad Anna: "L'ultima volta che sono venuto a farvi

visita, mi ha ricevuto nel bagno, come gli antichi romani” indicando Riccardo col capo “non ho tra le gambe un rapace come c’ha lui. Sono convinto che se fossi dotato come tuo marito, forse saprebbe cucinare, come te, anche mia moglie”.

Anna continua, senza dare tanto peso, a sfaccendare tra un fornello e l’altro, tra un mobile e l’altro, tra un bambino e l’altro. I suoi polpacchi sono sempre morbidi e bianchi, con quella forma di cuore rovesciato, il suo sguardo è sempre quello che invita e che arresta, il suo silenzio è appollaiato tra ingenuità e malizia, il suo sorriso è sempre enigmatico e non sai mai se è un inizio di frase, che sta per rivolgerti o se insegue un suo pensiero privato che non scoprirai mai.

“Prova a portarla qui!” suggerisce Riccardo, ridendo, cercando col suo sguardo, quello di Anna.

“Penso che non starebbe al gioco” risponde Marco “ma solo per la morale! Perché per il resto..., la maialona!!...”

“Anch’io penso che non ci starei” sibila Anna, rivolta a Riccardo. Le sue labbra sono tese, senza sorriso, la sua espressione, una volta tanto, non è indecifrabile. Continua aspra:

“Non ti vorrei più vicino, ti caccerei” poi, glaciale “io e te avremmo chiuso”; quindi, rivolta a Marco, con tono nuovamente colloquiale “non per tua moglie soltanto” e il suo sguardo si posa nuovamente, indecifrabile, sul marito.

“Sai che ti amo” con espressione tragicomica Riccardo “non potrei tradirti mai, mio bene, mio unico, grande, tragico amore!”.

“Sì, pigliami pure in giro, ma saprai, poi, tu!...”.

“E tu, no?!”.

“Non so niente, io. Ed è meglio così”.

“Secondo me ti hanno montata la testa i tuoi ex-spasimanti, per tentare di entrare nel tuo cuore al mio posto”.

“Sì, su di te, me ne hanno dette di tutti colori, ma io non ci ho mai creduto, mi piacevi e basta”.

“E hai fatto bene”.

Anna sorride, ammonitrice: “Sai cosa ha detto di te mia madre, la prima volta che ti ha visto?”.

“No, che cos’ha detto?”.

“Figliola, sei sicura di fare bene... con quel ragazzo lì? Ha una faccia così sciupata, così da vizioso, che non so io...”.

“E tu cosa le hai risposto?”.

“Non te lo dico”.

“Lo immagino” ghigna Riccardo.

“Con quell’arnese che ha tra le gambe, avrebbe convinto anche tua madre” ridacchia Marco.

Ridono tutti, anche Anna, però in silenzio, schiudendo appena la chiostra dei denti, non si sa se per condividere o per compatire.

Riccardo sente come se, vicino a lui, ci fosse qualcuno invisibile che gli sta parlando dentro la testa, di ipotetici pensieri che Anna mantiene segreti: una specie di inizio di definizione dei confini che nega il luogo comune dei due corpi e un’anima sola, e l’unicità nel modo di sentire e di volere, ma non ci fa caso. Non si rende conto dei meccanismi misteriosi che agiscono nella mente anche delle persone amate.

Come tutti al mondo, anche lei ha in sé la “nicchia” dell’egoismo; quello spazio dell’anima nel quale, all’insaputa della volontà, si rintanano la parte della personalità e del vissuto che non vogliamo rivelare a nessuno. Lì si rinserrano pensieri, desideri, paure, fantasie, sentimenti e risentimenti e restano chiusi, come in una minuscola scatola custodita in qualche parte, nel cervello o nel cuore, al buio, nel silenzio, ma vivi, sempre vivi. Una vera arma segreta: l’io protettore che assicura la vittoria dell’orgoglio, difende dagli assalti del mondo, ma vuole in cambio la possibilità di decidere senza dipendere dagli affetti e dall’intelligenza. Di questa “nicchia”, non c’è donna, all’inizio di un amore, che ne ammetta la presenza. E’ una slealtà che fa a pugni con l’amore. Però la vita obbliga tutti a farne uso, anche Anna. Ci ha già messo dentro, inconsapevolmente, le paure e le ansie di due gravidanze e due parti; la delusione di essere, per Riccardo, più carne che spirito; il dispiacere di essere più importante del suo lavoro, soltanto se il

portafoglio lo permette; il risentimento e lo schifo che ha cominciato a nutrire per lui, quando, per darle la certezza d'essere la donna più importante della sua vita, le ha rivelato quanto avesse sentito insignificante un rapporto occasionale con un'altra. Tutto ciò è già contenuto nella "nicchia" di Anna, non importa se sono state ingenuità, errori, incomprensioni. Sono a carico di Riccardo e restano lì, fino alla morte. Determinano l'ampiezza di un sorriso, il calore di uno sguardo, la vivacità di una parola, l'intensità di un sentimento, l'affetto di una carezza, l'ardore di un bacio e, perché no, l'imperscrutabilità del silenzio e della fuggevole espressione del viso di Anna, che non sfuggono a Riccardo, mentre mette la minestra nei piatti.

I cugini che ospitarono Riccardo la prima notte di nozze, quando Anna era in clinica, sono una vecchia e piacevole frequentazione che continua. Hanno anche loro due figli. Trascorrono molte domeniche, a famiglie riunite. Riccardo, ogni tanto, è richiesto dal marito di sua cugina Maria, che ha un'attività commerciale e guadagna più di lui, di qualche modesto prestito di denaro. Gli viene regolarmente restituito, ma sempre parecchi mesi dopo -...la prossima settimana-. Ma non importa: lui è cordiale e aperto, sembra si conoscano da sempre e con sua cugina ha attraversato gran parte dell'infanzia, come sfollato di guerra, assieme al di lei fratello Ezio, due anni più vecchio del cuginetto reggiano.

Sono stati anni gioiosi per i tre bambini vezzeggiati e coccolati da zii, cugini, parenti di una estesa ragnatela di intrecci di vecchie famiglie contadine e da fornitori, consulenti, dipendenti che popolavano la casa dello zio, commerciante della bassa modenese. Sembrava una corte: non c'era ora del giorno e della notte in cui non arrivasse o partisse un camion a scaricare o caricare, lo zio con la sua auto, oppure qualcuno che lo cercava. Poi c'erano i fornitori e i personaggi che frequentavano la casa per le esigenze sia professionali dello zio, che familiari: il pollivendolo, in bicicletta, con le stie delle galline davanti e dietro o, a piedi, il sarto con qualche abito sull'avambraccio, coperto dall'immane telina bianca, per una prova o una consegna e, ancora, il veterinario, il contabile, l'avvocato, lo stalliere dei due cavalli che servivano, quando la stagione lo permetteva, per le gite. La zia chiedeva le venisse preparato il calessino scoperto, quello col sedile di pelle, che sembrava il divano della sala grande, e gli sportelli, attaccato alla cavallina marrone, lucida come il bronzo e capace di andare senza le redini, guai se non fosse stata così, con la zia a guidarla. Ezio e Riccardo ai fianchi, Maria tra le gambe e via, con l'aria, che odorosa di cavallo, trasmetteva ai bambini una sensazione di forza, di sicurezza e d'avventura, lungo strade di gioia. I loro occhi si riempivano di campi come mari d'erba, fossi che sperdevano l'acqua nei prati, immense distese di filari di viti maritate all'olmo, case che scomparivano tra la vegetazione, e di un'avidità di vedere che li teneva concentrati e silenziosi. Il trotto ritmato del cavallo e il rotolio delle ruote sul ghiaino erano un suono costante, ma con molte sottili variazioni: una musica.

L'unico rumore era costituito dal grido terrorizzato della zia, quando una ruota passava su una buca, e quando il cavallo svoltava all'insaputa di lei, e meno male, altrimenti sarebbero ancora per strada. Ancora anni di gioia e spensieratezza sono stati quelli delle elementari: le vacanze estive assieme, le feste di Natale in una atmosfera magica e le Befane, misteriose e abbondanti, impossibili a casa sua. Anche l'adolescenza è stato un periodo di forte unione tra i tre: Maria, ormai donna, coltivava i suoi interessi femminili con le coetanee, però continuava a nutrire un grande affetto per Riccardo. Ezio lo introduceva nella sua compagnia di amici e aveva sempre i soldi anche per lui, quando c'era d'andare al cinema comprando i "salatini", i semi di zucca abbrustoliti, contenuti in minuscole bustine di carta bianca, e ai festini con le ragazzine e il giradischi, comprando le quattro o cinque sigarette che il tabacchino gli consegnava, infilandole in un sacchettino uguale a quello dei "salatini". Soldi che, ovviamente, Riccardo non aveva mai, il bilancio di suo padre, operaio, non poteva permetterglielo.

Ora le cose sono molto diverse. Dopo il tracollo finanziario dello zio, ad Ezio è venuta a mancare la principale fonte di sostentamento, sicché si trova senza soldi e senza lavoro. Fa l'orchestrante in un complessino messo insieme tra amici. D'estate suonano nei luoghi di villeggiatura e nelle altre

stagioni fanno serate, quando riescono a trovare l'ingaggio: non guadagna abbastanza. Così, nell'attesa di toccare maggior fortuna, s'adatta a fare quello che gli capita.

Nella tarda mattinata di un giorno d'estate, Riccardo, ode un'auto entrare nel cortile. Non ha appuntamenti, s'affaccia curioso. S'aprono entrambe le portiere: scende Ezio e, dalla parte del volante, suo cugino Perfile. Li riceve nella stanza al primo piano che fa da ufficio durante il giorno e da camera da letto, per Aturo, la notte. L'incontro con Ezio è festoso, ma non come il solito. Perfile e Riccardo non sono parenti, ma anche amici all'acqua di rose e nel momento del benvenuto sono abbracci e baci per il primo e una stretta di mano, proprio solo di circostanza per il secondo, col quale scambia un -ciao-, mezzo biascicato, di circostanza. Ezio, d'altra parte, ha vissuto dei lunghi periodi di vacanza con Riccardo, ma solo quelli: il resto della sua esistenza è costituito da una quotidianità di convivenza con Perfile, pur molto problematica, che li ha uniti fin dall'infanzia, in un cemento parentale al quale il cugino reggiano è totalmente estraneo. Pertanto la consonanza affettiva che c'è tra lui e Riccardo, ora esclude Perfile, che è lì con loro, ma se non ci fosse sarebbe meglio.

"Adesso lavoro con Perfile" fa Ezio come se dovesse aspettarsi una conferma dall'altro che guarda fuori dalla finestra. "Vendiamo estintori. E' un bell'affare: le ditte sono obbligate per legge ad averne una certa dotazione. Tu vai lì e li vendi".

"Ma li comprano proprio tutti? o c'è anche chi li ha già? Ci sono altri che li vendono, sì insomma, c'è la concorrenza o siete da soli?" Riccardo rivolge la domanda ad entrambi, ora Perfile si è girato e lo guarda in faccia coi suoi occhi neri strabici e inespressivi.

"Vendere estintori è un bell'affare" risponde Ezio "certo che c'è la concorrenza, ma è poca" si gira leggermente col capo dalla parte opposta a suo cugino Perfile, come per il timore che ciò che stava per dire potesse offenderlo: "Sono piccole imprese; i padroni sono tutta gente che basta sapergliela raccontare, gli fai vedere che ci sono delle disposizioni di legge che li obbligano, superato il primo momento di avversione a dover spendere, si rassegnano e comprano".

"Allora è un mestiere dove dovete parlare molto. Sì, voglio dire, dovete dare molte spiegazioni". Perfile, adesso, guarda per aria e tutt'intorno, la stanza. Continua a comportarsi come se non ci fosse.

"Sì, certo, ma a quello penso io. E' la ragione per cui lavoro con lui" guarda suo cugino "io faccio tutta la parte di descrizione e stendo il contratto anche per l'assistenza, che praticamente lega il cliente a noi per sempre, e lui firma".

"Allora, è una mansione importante, guadagni bene..."

"Guadagna in proporzione ai contratti che mi fa combinare. Niente contratti niente soldi" risponde l'altro, borioso, in dialetto, in piedi davanti alla finestra, dando loro di spalle.

Riccardo che dubitava, della possibilità di Ezio di fare un affare a lavorare con suo cugino, a quel punto ha avuto la conferma ai suoi dubbi. Corre un lungo silenzio nel quale si dà le risposte alle domande che avrebbe voluto fare a Ezio e, alla fine, capisce che è venuto a fargli visita con la speranza di trovare un aiuto, che non gli avrebbe mai chiesto. E come a seguito di una lunga conversazione, che non c'è stata:

"Ma quanto ti serve per metterti a vendere estintori, in proprio?"

Ezio, come preso alla sprovvista, ci pensa un po' poi sussurra come chiedendosi:

"Centomila?..." guarda in tralice suo cugino Perfile che ora si è girato e verso di loro, poi di nuovo Riccardo e ripete, ma sicuro, questa volta: "Centomila lire".

Riccardo è felicemente sorpreso per l'abbordabilità della cifra: nonostante le esigenze della sua famiglia e di suo padre, determina di dargliela: "Si può fare" col tono di chi, prima, ha ben misurato.

"Si può fare cosa?"

"Te le posso dare io".

"Le centomila lire?" stupito.

"Sì", depone il blocchetto degli assegni sul tavolo.

Ezio e suo cugino Perfile restano attoniti dall'offerta: il primo per la piacevolezza della sorpresa e l'altro per la disdetta di veder cancellato il suo disegno di rivalsa. Perfile non è mai piaciuto a Riccardo, nemmeno da bambino. E non gli piace ora. Vuole strappare suo cugino da quella sopraffazione oltraggiosa. Innesca, così, l'epilogo di un dramma iniziato quando il padre e la madre di Ezio, ricco lui e povera lei, si sposarono, generando cinque figli tra cui Ezio. Si sposò anche la sorella della mamma di Ezio, anch'essa povera, la quale, però, pur sposandosi, rimase povera e divenne la madre di Perfile, ultimo di cinque figli. Una famiglia siffatta, era un dramma, anche se negli anni in cui ciò avveniva, miseria, invidia, ignoranza, rancori erano il denominatore comune di tanti rapporti parentali. E per quanto, Ezio e Perfile, avessero vissuto insieme la loro infanzia e l'adolescenza, o forse proprio per questo, sembrano giunti alla palingenesi del loro rapporto, alla resa dei conti che si scatena, inopinatamente, in una tarda mattinata d'estate nello "studio" di Riccardo, davanti ai suoi occhi. La decisione di quest'ultimo di dare le centomila lire a suo cugino Ezio, che sulle prime aveva lasciato i due come intontiti, in pochi secondi, scatena la rabbiosa reazione di Perfile che vede svanire il potere dal quale trae l'impagabile piacere di umiliare la sua vittima.

"E cosa credi? di aver raggiunto l'indipendenza? perché hai elemosinato quel miserabile assegno?!" indica col capo il blocchetto sul tavolo "pensi che ti permetta di farmi la concorrenza?!... Nooo!!... Continuerai a fare come dico io!" urla in quel suo dialetto, che a seconda del prolungamento o della contrazione delle vocali in fine di parola e di frase, può significare più o meno rabbia, più o meno odio, più o meno disprezzo. "Adesso basta!" gli ringhia in faccia, ad occhi socchiusi, mettendogli il dito sotto il naso. L'altro tira un po' indietro il capo. Sono entrambi due tipi poco prevedibili. Riccardo teme possano accapigliarsi. Non succede niente. Perfile continua, col collo gonfio, gli occhi neri e strabici, fuori dalla testa: "Ho dovuto fare per trent'anni, come dicevi tu! come diceva tuo padre!" tira fiato e, sputacchiando e tartagliando, "trent'anni! Una vita! Un'intera vita! Per un'intera vita, mio padre, un muratore a giornata, e mia madre e i miei fratelli, hanno dovuto andare da tuo padre, perché era ricco, a chiedere! A chiedere l'elemosina! A strisciare, per mangiare! per vestire!". Si rivolge anche a Riccardo, con un'occhiata, per allargare il suo uditorio, per mettere anche lui al corrente di fatti che, però, suo malgrado, già conosce: insolenze e ingratitudine, in risposta ad una generosità, larga e senza condizioni, con cui ha costruito la sua disprezzabilità. Cercando gli occhi di suo cugino, continua: "Sì, abbiamo anche rubato a casa tua, perché non avevamo di che sfamarci! Perché non avevamo i soldi!! Abbiamo sempre dovuto rivolgerci, in ogni momento, al Signor tuo Padre. Mia madre, a casa tua, a chiedere e, perché no, anche a rubare!". Ezio scopre il rancore covato nel petto di suo cugino: è annichilito. Riccardo è disgustato. A quelle parole e a quei toni corrisponde una mutazione dei gesti e dei lineamenti.

L'umanità diventa animalità: retaggio di una madre che, invece di insegnare la gratitudine, ha insinuato, quotidianamente, nel sangue dei figli, il rovello della propria acredine, l'amarezza corrosiva di un'invidia giustiziatrice e carica di odio; lo stesso che genererà in loro il desiderio catartico di vederla morire, perché, con lei, si spegnesse la fiamma che aveva accesa nei loro petti e li divorava.

Perfile non è ancor pago del suo furore, l'urlare non gli basta più, annaspa nell'aria, come afferrando qualcosa che vede solo lui davanti a sé, ingoia poi, sbotta, sputacchiando e tartagliando, sempre in dialetto: l'unica forma espressiva con cui può dare corpo al suo pensiero:

"Anch'io, quel po' che ho avuto fino a tre o quattro anni fa, l'ho sempre avuto da te, perché tu avevi i soldi e io no! Io no!!". S'interrompe, deglutisce. Il resto è luce e silenzio, solo una cicala frinisce insistente e lontana. "Adesso, i soldi li ho io!" gli si accendono gli occhi "sarò io a comandare. Farai tu, quello che vorrò io" irrochisce la voce e allungando le vocali "saraaaii tuu a striiisciaaareee!".

Zittisce. E' appagato: ha soddisfatto la sua atavica brama livorosa. E' esaltato dal sapore della rivalsa: la sua frustrazione è un diritto di vendetta, il suo rancore e il suo odio rifulgono come doti guerriere, la sua brutalità e la sua ferocia sono un trionfo di gloria.

Si respira nell'aria odore di sopraffazione, di violenza, di delitto, di miasmi sulfurei e si odono latrati mostruosi, rantoli di morte: tra cinquecentomila anni verrà l'uomo.

Riccardo stacca l'assegno e lo consegna a suo cugino.

Perfile, abbruttito, se possibile, ancora di più, da quel gesto che sancisce la sua sconfitta, dolorante come un Satana al quale è stata sottratta un'anima, esce sbattendo la porta, scende le scale. Svanisce col rombo di un'auto che si allontana.

Nella stanza, arriva la voce della cicala insieme a ventate calde, odorose di campagna.

"Ti riaccompagno io, a casa, dopo che avremo pranzato" dice al cugino che, frastornato, sta girando l'assegno tra le dita. Si guardano entrambi, sollevati, consapevoli, comunque, che non sarebbero cambiate le sorti del mondo.

"Nel giro di due o tre mesi te li restituirò" fa Ezio, col tono di chi assume un impegno.

"Va bene, va bene; l'importante è che tu possa lavorare libero" abbassa gli occhi, imbarazzato dalla gratitudine del cugino, "e... senza umiliazioni".

Ezio ricompare dopo qualche mese per salutare Riccardo e Anna: parte, va in Giappone, sembra che là ci sia una possibilità di sistemarsi.

Frequentatore di quella casa rurale affittata da un metropolitano dedito ad una professione per niente rurale, è anche Oscar, un amico della Bassa, con la passione per la letteratura alla "Papillon" e per "gli affari", conosciuto ai tempi delle scorribande con Lodovico.

Sposatosi qualche anno prima di Riccardo, comincia a dare sfogo alla sua vena "letteraria" mettendosi in affari: quel tipo di affari, a dir poco, avventurosi, ma che rappresentano magnificamente il mistero dell'insondabilità della sua mente, della sua identità interiore. Rientra dal viaggio di nozze, si presenta sul posto di lavoro e dà le dimissioni. Smette di fare l'operaio e, con la liquidazione, acquista una "Giulia" nuova fiammante, facendo un po' di debito. Batte Brianza e Comasco, alla ricerca di fabbricanti di mobili che gli concedano la rappresentanza per tutt'Italia. Gli inizi sono buoni. Le sue insolite capacità di persuasione, che non si sa se definire naturali, istrioniche, ipnotiche, fatte di frasi brevi, senza aggettivi e di una mimica facciale sobria e senza emozioni, gli consentono di ottenere il mandato da una decina di fabbricanti. Ma, come ogni cosa nelle sue mani diventa romanzo, anche quelle rappresentanze subiscono la stessa sorte. Dopo circa un anno, Riccardo è richiesto da Oscar di fare una "crociera", per così dire, diplomatica, di quattro o cinque giornate. I fabbricanti che gli avevano concesso le rappresentanze, ora, sono inferociti: non hanno ancora incassato i pagamenti relativi alle vendite effettuate da lui, nonostante i termini siano abbondantemente scaduti. C'è nell'aria il sospetto che abbia incassato al posto loro. Lo scopo dell'incontro consiste nel rabbonirli: rassicurarli sul fatto che Oscar provvederà ad esercitare le necessarie pressioni sui compratori perché paghino e, dove lui è impegnato personalmente, onorerà... purché gli si conceda la possibilità di continuare a lavorare, che vale a dire, tollerare la prospettiva di continuare a fare consegne per le quali, dati i precedenti, i pagamenti sarebbero stati nuove cause d'ansia. Alcuni fabbricanti accettano. Altri si convincono a parlargli, giusto per l'intervento rassicuratore di Riccardo, che viene presentato da Oscar, con la solita asciutta, ribalda, capacità di persuasione, come l'organizzatore che trasformerà la sua ditta di rappresentanze in un valido strumento di vendita per i loro mobili, con benefici per tutti. C'è anche un qualche fabbricante che caccia, minaccioso, la coppia "concordataria". Gli gridano dietro d'essersi già rivolti ai propri legali, ma che, se fosse per loro, -...i truffatori li tratterebbero a bastonate sulla schiena!-.

Trascorrono alcune settimane e Oscar, che aveva traslocato la sua ditta di rappresentanze in una sede -...in grande stile-, in città, invita Riccardo a visitarlo. Vuole avere il suo parere su una nuova iniziativa che ha intenzione di avviare, incurante del contenzioso giudiziario che sta prendendo corpo in conseguenza dei suoi recenti trascorsi commercial-avventuristici.

Dalla poltrona, nuova di zecca, in cui è comodamente seduto, Riccardo vede, attraverso la finestra, in un cielo ormai al crepuscolo, la sagoma della cupola di S.Pietro e, in basso, le luci dei negozi di Via Campo Samarotto che illuminano il piazzale. L'ampio salone è ottimamente illuminato, odoroso di vernice e ben scompartito da pareti attrezzate, di un bel colore pastello verdognolo satinato, costituite da armadi, qualche vetrinetta e scaffali per metà pieni di cartelle, cataloghi,

scartoffie. Di fronte, una lavagna magnetica che occupa tutta la parete, con su scritti, incolonnati a sinistra, separati da righe orizzontali, i nomi di tutti i più inimmaginabili stati del mondo; e in alto, uno di seguito all'altro, fino al bordo di destra, i mesi dell'anno, separati da altrettante righe verticali. Nell'ampia superficie nera, spartita in rettangoli, sono collocate, qua e là, piastrine di tutti i colori. Riccardo è tentato di chiedere delle spiegazioni: preferisce lasciare perdere, qualsiasi spiegazione, possa darsi da solo, va bene. Spiritoso, indicando con la testa la lavagna:

“Vai a vendere i mobili in giro per il mondo?”.

“No, quella è un'altra cosa” senza dargli un gran peso “te ne parlerò a tempo debito”.

“Ancora un'altra...” fa Riccardo senza stupore. “Per quale ragione mi hai chiamato qui?”.

“Intanto per farti vedere la mia nuova sede” festoso, poi più serio “e... volevo un parere su un'idea che ho in mente, una nuova iniziativa”.

“Sentiamo” fa Riccardo incrociando le dita dietro nuca e buttandosi all'indietro contro lo schienale della poltrona.

Va detto che ognuno dei due ha le sue ragioni per riferirsi all'altro. Oscar ha fiducia cieca nelle capacità d'organizzatore d'impresa del suo amico e apprezza molto la sua attitudine a riconoscere, tra le iniziative che gli passano per la testa, il possibile affare, la boiata, la truffa. Non che ne tenga sempre conto, però, riferirsi all'amico, in ogni occasione, lo sente necessario come bere o mangiare. Riccardo è ammirato dalla vulcanica inventiva, dalla capacità di vendere qualsiasi cosa, e dalla instancabilità nell'azione del suo amico: caratteristiche che, se applicate su un progetto giusto, da sviluppare in società, potrebbero rappresentare una buona possibilità di successo. E' vero che, una società con Oscar, Riccardo la farebbe soltanto avendone il cento per cento del controllo e, anche se l'altro l'accettasse, sarebbe una situazione impraticabile, ma tant'è: può sempre succedere un fatto imprevedibile e poi, piuttosto che avere tanti sogni in cui sperare, è meglio averne tanti, più uno. Metti sia quello buono!

“Smetto di fare il rappresentante per conto delle ditte con cui ho lavorato meglio fino ad ora. Con loro ho venduto molto, e di me hanno fiducia, perciò credo che piuttosto che calare il venduto saranno disposte a vendere a me direttamente e io, a mia volta, venderò ai negozianti. Diventerò un rivenditore all'ingrosso, di mobili. Mi basterà mettere insieme una decina di ditte costruttrici”. Guarda Riccardo, fermo negli occhi. “Compro, in proprio, per un valore di quattro miliardi in quattro mesi: due miliardi ogni due mesi. Pagamento in tre rate: a sessanta, novanta e centoventi giorni”. Riccardo rimane impassibile, ma anche Oscar. Come non avesse detto niente. Accende una sigaretta e respira una lunga boccata sbuffandola in alto, seguendola con lo sguardo, continua: “Vendo tutto per contanti, a metà prezzo”.

‘Ecco la zampata’ pensa Riccardo senza scomporsi. L'altro continua:

“La prima rata, di circa settecento milioni, a sessanta giorni, praticamente due mesi dopo il primo acquisto, avrò fatto in tempo a fare due miliardi di venduto, che a metà prezzo, si trasformerà in un miliardo d'incasso, la pagherò regolarmente. Questo infonderà fiducia nei fabbricanti che continueranno a rifornirmi nei due mesi che verranno e a me, di buono, resteranno trecento milioni. Alla fine del terzo mese dell'operazione, scadrà la seconda rata, quella a novanta giorni, avrò venduto un miliardo di mobili incassando cinquecento milioni, ma pagherò soltanto cento milioni alle ditte che hanno forniture in corso nel mese successivo, l'ultimo dell'operazione e a me resteranno buoni altri quattrocento milioni. Alla fine del quarto mese, scadrà la terza ed ultima rata, avrò venduto un altro miliardo di mobili, incassando altri cinquecento milioni e non pagherò nessuno, ai miei utili aggiungerò altri cinquecento milioni. Il totale dell'operazione porta un ricavato di un miliardo e duecento milioni. Cento per spese varie, cento per l'avvocato Fenaroli che incaricherò della mia difesa, io guadagno un miliardo: mille milioni tondi, tondi. Cosa ne dici?” inespessivo.

“Due cose” risponde Riccardo, sempre tenendo le mani dietro la nuca, spaparanzato contro lo schienale della poltrona “sei un matto e un ladro”.

L'altro dà un tiro alla sigaretta, appoggia entrambi i talloni sulla scrivania e guardandosi i piedi come se dentro ci vedesse la risposta da dargli, fa: "Sì, ma in quattro mesi divento padrone di un miliardo".

"Ma quale miliardo e miliardo?! Allo scadere della seconda rata sollevi un vespaio che, altro che cento milioni, ti servono, per tenere buoni i fabbricanti. Annusata la truffa, corrono dietro ai loro mobili fino in fondo all'inferno e se li fanno restituire; manderanno in galera te, per truffa, e i tuoi clienti, per incauto acquisto".

"I fabbricanti non sapranno mai dove sono andati a finire i loro mobili" continua senza affettazione, con lo scrupolo di uno scienziato che sta verificando la validità della propria ipotesi "perché saranno accompagnati da documenti regolari fino al magazzino, preso in affitto da me, e da lì si perderanno tutte le tracce".

"Così facendo, ti metterai alle calcagna, oltre ai fabbricanti, anche le Fiamme Gialle e, tutti insieme, si precipiteranno nel tuo magazzino e ti polverizzeranno. Sequestreranno le merci invendute, perché, col cavolo che tu, da solo, ce la fai a vendere quattro miliardi di roba in quattro mesi e, in più, sarai anche incriminato di reati finanziari contro lo Stato, sai che gioia! Non c'è Fenaroli che possa difenderti".

"Sbagliato: avrò un secondo magazzino, segreto, nel quale trasferirò i mobili appena i costruttori me li avranno consegnati".

"Bene, così continuerai a involgerti nelle spire della truffa, non ti salverà più neanche Dio!".

"No, perché io, i mobili, non li ho mai ricevuti, né mai visti: niente mobili, niente reato".

"Sì ma i documenti, le bolle di consegna, quelle dovranno pur essere firmate da qualcuno!".

"Da qualcuno che io pagherò per scomparire".

"Bene! Così comincia anche l'associazione per delinquere. Il mio parere non cambia; per me non sei neanche un buon ladro. Sei più matto che ladro".

"Conosco gente che si è arricchita così. Ora possiede soldi e roba e tutto il mondo la rispetta".

"Ti faccio i miei migliori auguri, però da questo momento non puoi più chiedermi niente. Sei solo".

Quell'affare non lo fece mai, però le pendenze con la legge della sua prima esperienza brianzola, congiunta ad altre sortite simili a quella del miliardo, anche se non dello stesso importo, lo portano al ritiro della patente e del passaporto, per la cui restituzione si presta alle richieste della Questura di infiltrarsi nei gruppi estremisti di destra o di sinistra, di cui Riccardo s'è rifiutato di capire e sapere. Da qualche tempo, Oscar va e viene quotidianamente, in treno, da Milano dove crea attività nuove alla velocità del suo pensiero e il terreno è più fertile e la jungla in cui nascondersi è più inestricabile, più adatta alle sue sempre più frequenti necessità di sparire. La sua fantasia spazia e produce le iniziative più fantasiose. "Premi Qualità" organizzati con importanti quotidiani nazionali, che verranno assegnati a piccole imprese artigiane e di commercio che pagano per ottenere riconoscimenti fittizi, di nessun valore; la fondazione di un mensile di attualità e di politica, del quale è direttore, redattore e tutto il resto, su cui vende la pubblicità con fatture gonfiate, accontentandosi del dieci per cento del loro valore e dell'I.V.A. e via di questo passo. Qualsiasi cosa faccia, il modello operativo e di pensiero sono gli stessi: raggio e truffa che, alla fine, lo portano sempre più ad essere in balia delle pressioni e dei ricatti della Questura. Non gli è ancora stata restituita la patente e, forse, non gliela restituiranno mai. Riccardo, da un po' di tempo, va a prenderlo alla stazione e lo porta a casa con l'auto, nel suo paesino della Bassa, rientrando, per continuare il sonno, alle tre, alle quattro del mattino, a seconda delle cose che Oscar "deve" raccontargli.

Nel pomeriggio gli ha telefonato che, questa notte, sarebbe arrivato col treno dell'una e rotti.

Riccardo aspetta sulla banchina, di fianco ai binari c'è più fresco. Non ha sonno. Il treno sbuca dal buio, silenzioso, lentamente, s'arresta. Scende solo Oscar, si infila nel sottopassaggio, e in pochi secondi, sono uno di fronte all'altro: si salutano. Escono dall'atrio della stazione, deserto e salgono sull'auto. Oscar accende una sigaretta e fa: "Stasera ho avuto una richiesta da quelli di Milano".

Espressione che significa per entrambi -dagli extraparlamentari di Milano-. Riccardo mette in moto e rimane in silenzio, mentre l'auto lascia il piazzale.

"Il gruppo in cui sono infiltrato" continuando a fumare "mi ha convocato senza preavviso" poi come parlando da solo "che brutta storia".

Riccardo continua a tacere: nell'auto c'è solo il ronzio del motore e la voce di Oscar. Fuori, è la notte tagliata dai fari che procedono.

"Quando ti convocano quelli, così alla brutta, non è per discutere, è solo per eseguire e non sai mai cosa ci sia da fare. Poi, nella mia posizione, c'è sempre la possibilità della soffiata o della cazzata, pura e semplice, commessa da qualche pirla della "Politica" della Polizia o dei Carabinieri; ipotesi non remota, se pensi che lavorano costantemente in competizione tra loro. Figurati come posso stare tranquillo!". Continua a fumare, a boccate lunghe e calme: "Sono in attesa in Piazzale Corvetto, come mi è stato ordinato. Arriva un'auto, scende uno, mi fa: -Mario?-, il mio nome in codice, -Sì- rispondo. Lascia aperta la portiera e sale dall'altra parte: -Guida-. Mi metto al volante. -Vai-, mi dice e poi, -destra...-, -sinistra...-, -diritto...-, fino a destinazione. -Ferma qua-, guarda fuori, come per assicurarsi di essere arrivato nel luogo giusto. E' una via povera, buia, silenziosa, l'unico segno di vita è l'odore di cibo cucinato, misto all'umidità degli scantinati e degli androni, come solo Milano può darti: non ci si può arrivare per sbaglio. Non ho la più pallida idea di dove sono. -Tieni in moto e aspetta-. Scende dall'auto, estrae qualcosa, sento il "tlack" del caricatore: è una pistola, la rimette in tasca tenendola in mano, scompare nel portone". Oscar dà un ultimo tiro, spegne il mozzicone nel portacenere sul cruscotto. Riccardo è in attesa del seguito del racconto. L'altro perde, per un po', lo sguardo nel buio in cui procede l'auto e riprende: "Aspetto due, tre minuti, non di più... Mi sono sembrati tre anni... Ma per quale cazzo di ragione mi sono messo in questo casino, mi dico. Penso a mio figlio e a mia moglie; a quel maledetto conto in Svizzera, che mi hanno aperto per ricompensarmi, senza restituirmi la patente; a quelle merde di pasticci in cui mi hanno cacciato Polizia e Carabinieri, mettendo, cinicamente, in gioco la mia vita... Esce di nuovo quell'uomo dal portone. Sale tranquillamente sull'auto e secco secco, mi dice, -Andiamo-. Parto lentamente. Ho l'impressione che gli pneumatici facciano il rumore dei cingoli. Mi sembra di tenere sollevata l'auto con le chiappe, a due centimetri dall'asfalto. Sudo. Temo che il "missionario" s'accorga del mio stato. -Fatto?- dico, fingendo complicità e indifferenza, -Fatto un cazzo...-, resto in silenzio, -...non c'era-, tace. Istruito da lui, raggiungiamo Piazza della Repubblica.

A cinquecento metri, la stazione. -Puoi andare, ciao-. Scendiamo entrambi nel rumore del traffico. Io mi allontano, lui si mette al volante. L'auto è ingoiata dalla fila di fari che le passano a fianco e diventa una luce unica con tutte le altre in movimento, scompare. Dopo mezz'ora, la periferia della città passava dai finestrini del treno come un filmato scalcinato e senza trama. Ed eccomi qua".

Riccardo ha ascoltato, senza interrompere, senza perdersi una parola:

"La pistola? perché?" domanda, anche se immagina la risposta.

"Le chiamano cancellazioni".

"Già, uccidere uno è come cancellarlo dalla faccia della terra, come cancellare un segno su un foglio perché non si veda più o per sostituirlo con un altro di significato diverso" s'interrompe, cosciente dell'inutilità della sua invettiva, poi soggiunge "non sarò mai d'accordo con chi propugna la violenza politica. T'immagini, passare dall'attuale sistema di governo ad un altro instaurato con questi metodi? chi si sentirebbe più tranquillo a dormire nel proprio letto?".

"...Cancellazioni, dicevo, che però passano alla cronaca, tutte, come vicende criminose in cui c'è scappato il morto, attribuite alla delinquenza comune: rapine, regolamenti di conti, ecc.. Tutte vicende in cui i Carabinieri e la Polizia rimarrebbero sempre spiazzati, se non avessero gl'infiltrati, che rischiano il culo, per metterli al corrente di tutto".

"Come te".

"Già... Quei pezzi di merda..., hanno una divisa, credono di poter ridurre un uomo in schiavitù" accende una sigaretta "ne ho pieni i coglioni di questa situazione".

"Non puoi smettere? uscirne?".

"No. Mi hanno incastrato".

“Come, incastrato?”.

“Se smettessi di collaborare, mi ricatterebbero con la minaccia di fare arrivare, agli “extra”, una “pulce”, che è un sospetto, un allertamento, o addirittura una “soffiata”, che è l’indicazione precisa che, tra di loro, c’è un infiltrato e quei cari ragazzi, in ventiquattro ore, mi “cancellerebbero””.

“Allora come puoi fare? Ci sarà una strada, no?!”.

“Solo con molto tempo e molta fortuna: entrando in possesso di elementi imbarazzanti per Commissari, Questori della pisse e Generali dell’Arma”.

“Quali elementi?”.

“Per esempio: se andassi da qualche giudice e svelassi che qualcuno mi ha aperto un conto in Svizzera per prestazioni un po’ strane. Dovrei dimostrargli di quali prestazioni si tratta, con quali soldi mi paga e fornirgli elementi certi di identificazione di questo qualcuno e anche del conto in Svizzera, di cui loro dicono, ma io non so. Non so nemmeno se ci sia davvero; però non è una cosa facile. Ci vuole tempo e fortuna”.

“Ma in quale casino sei andato ad infilarti?!” poi, amaramente illuminato “e... quanti te ne tiri dietro? Adesso capisco il perché di quella telefonata della Squadra Politica della Questura, con la quale un certo brigadiere Chissàchi mi chiedeva un incontro, per farmi alcune domande su di te. Non c’è più stato un seguito, almeno fino ad oggi. Però, ora che ci penso, era bene informato: chi gli ha detto che io e te ci conosciamo?”.

“Vedi? Com’è difficile svincolarsi da quelle merde?!”.

“Adesso capisco che, per te, sia difficile staccarti dal tuo passato, però devi lasciare fuori me.

L’aver chiesto a mio padre che intercedesse presso certe sue amicizie, per farti ottenere la restituzione della patente e l’averti aiutato ad uscire dai problemi ammansendo creditori o consigliandoti di soprassedere dal realizzare certe idee disastrose, non debbono essere elementi che mi mettono a rischio pistolettate. A parte moglie e figli, che si arrangerebbero anche da soli, mi dispiacerebbe passare proprio nella lista dei defunti. Perciò da questo momento, quando avrai bisogno, non telefonarmi più. Sono sicuro che hanno messo sotto controllo il mio telefono, altrimenti come avrebbero fatto a capire che, tra me e te, ci sono rapporti; come avrebbe fatto, il brigadiere Chissàchi, a telefonarmi? A meno che...”

Si girano entrambi e gli sguardi s’incontrano nella penombra dell’abitacolo.

“A meno che un cazzo. Io, in Questura, non ho mai fatto il tuo nome, né come amico, né come niente!! Chiaro?!”.

“Beh, se hai bisogno, mi fai un telegramma da qualche ufficio postale fuori mano, oppure mi vieni a cercare personalmente viaggiando solo in tram: telefono e taxi, basta”.

Sono giunti davanti alla palazzina in cui abita Oscar. Riccardo ferma il motore. Le finestre sono tutte spalancate e buie E’ silenzio. L’aria si è un po’ rinfrescata. Oscar scende e con la testa dentro l’abitacolo:

“Ciao, allora, e grazie per lo strappo”, mogio.

“Già, lo strappo: è meglio che ti trovi una pensione per dormire a Milano, perché stando così le cose, questi viaggi notturni, oltre che scomodi, potrebbero anche diventare pericolosi”.

“Va bene, va bene, rimedierò”.

Sono quasi le quattro. Anna dorme scoperta, quasi nuda. E’ bella. Gli si adagia di fianco. Avverte il suo odore, il suo respiro silenzioso. Nel gioco delle penombre provocato dal chiarore della luna, la osserva, gode di ogni piega del suo corpo, ogni curva, desidera toccarla, ma non per la carne, per l’affetto: le vuole bene.

‘Da un estremo all’altro’ pensa Riccardo ‘un ora fa, agguati mortali, ricatti, Polizia e compagnia briscola; adesso, la miglior cosa del mondo, allungo la mano ed è mia’. Chiude gli occhi e cerca d’addormentarsi, ma il suo pensiero corre ad Oscar.

‘E’ sempre stato così’ pensa Riccardo, Anna si muove, continuando a dormire, ‘...da quando l’ho conosciuto, ha sempre avuto vicende strampalate: l’internamento in manicomio, per fare sembrare fantasie insane le accuse di abusi sessuali che lui, quattordicenne, rivolgeva allo zio materno; il millantato esercizio della professione medica come volontario nel Centrafrica, per sedurre una,

molto procace, boriosetta della borghesia parmense; gl'incontri notturni, segreti, col capo della Mobile, nelle strade più improbabili della città; la fabbrica di salotti per il Meridione, con, comprese nei costi, quattro "Giulie" nuove fiammanti, da regalare ad altrettanti rappresentanti per incentivarli; il "Treno della Moda", una manifestazione in itinere, da Milano a Palermo, con eventi nelle principali stazioni, sponsor, modelle, fotografi e testimonial come Mike Buongiorno, Ernesto Calindri ed altri nomi da niente'. Riccardo compie una sommaria verifica mentale su questi fatti: 'All'epoca del suo internamento in manicomio non c'ero, però, dieci anni dopo, a colloquio nello studio privato dello psichiatra che lo ebbe in "cura" lo accompagnai io, e mi ha fatto leggere il biglietto che gli rilasciò, di sdegno contro la madre che sacrificò il figlio per nascondere le nefandezze del di lei fratello. Alla vicenda "seduttoria" del sedicente medico volontario nel Centrafrica ho partecipato anch'io, perché la sua "pulzella", sensibile al fascino dell'avventura esotica, usciva soltanto in compagnia di un'amica bellissima, sensibile, a sua volta, al fascino dell'avventura metropolitana incarnata dal sedicente ex-compagno d'università del sedicente medico, che si era dato alla pubblicità. L'appuntamento alle tre del mattino col capo della Mobile, di cui Oscar m'aveva informato, l'ho constatato indubitabilmente: la targa dell'auto su cui sali corrispondeva proprio a quelle illustri generalità; il motivo dell'incontro non l'ho mai voluto conoscere, ma l'auto era quella e al suo interno chi poteva esserci al posto di tanto proprietario? La fabbrica dei salotti da vendere in meridione fu una iniziativa che riuscì a dissuadere dal continuare, anche se era già avviata per diverse centinaia di milioni: se la cavò con poche decine di milioni di debiti che impattò con dei salotti, andò da Dio. Il "Treno della Moda"? io non c'ero però, le fotografie e la rassegna stampa con personaggi, articoli, sfilate e contorni vari, ritagliata dai mezzi di comunicazione più prestigiosi, le ho viste'.

Riccardo sente che il sonno sta per strapparli alla coscienza e l'ultimo pensiero sul conto di Oscar diventa una domanda che si pone ad alta voce: "Saprò mai, se è mitomane?" e si lascia invadere da un torpore che diventa sonno.

Ha dormito agitato da mille immagini confuse che si sono affacciate alla sua mente, ora si dissolvono nel lividore dell'alba prorompente dalla finestra spalancata: non sa se a dolergli sia il cervello per l'affollamento di troppe vicende, o siano, invece, gli occhi stanchi per il poco dormire e per la troppa luce. Si alza, abbassa la tapparella e cerca di ricollegarsi alle immagini di prima, in un buio ormai senza sonno: ricompaiono. C'è il sedicente medico volontario nel Centrafrica con la ragazza sensibile all'avventura esotica. Viaggiano in auto, nei sedili posteriori c'è Riccardo con una ragazza che lo guarda e gli sorride, è affascinata dal pubblicitario dell'avventura metropolitana. E' una visione piena di luce, di palazzi e di strade di Parma. Improvvisamente, diventa una notte coi lampioni che illuminano gli stessi palazzi, le stesse strade, che corrono, fuggono via; diventano profili di buio modellati sugli alberi, sulle case in lontananza, sulla mole del castello di Torrechiara, rallegrato dal gorgoglio di un torrentello che scorre davanti all'auto infrascata tra i cespugli. A bordo c'è Riccardo e c'è lei, l'affascinata metropolitana. Si baciano. Lei lo tocca. Lui la sente nuda, sotto la gonna. Lui grufola in una tiepida magia che odora vagamente di pipì, di saponetta e di platano dopo la pioggia. Le percorre con le mani il corpo nudo, bianco, eccitato. Sente che sfugge, le prende il viso tra le mani, è bellissima. Lo bacia. Diventa diafana, immaterica, lo chiama per nome, con quella sua erre "ferita" e scompare.

Riccardo è sveglio, ma non apre gli occhi, cerca di rincontrare la donna di quella visione; non succede più niente. Anna, al suo fianco, dorme. E' l'ora d'alzarsi. Mette i piedi giù dal letto: 'Parma' pensa 'c'è chi la ricorda per il prosciutto' si avvia verso il bagno '...faccia pure'.

## CAP. XIV

### **Le mutande sconosciute; i disegni di Sandro; il consorzio per l'industrializzazione; lo sbarco sulla luna; considerazioni su Anna; le fotomodelle Franca e Cristina; l'alluvione del crostolo**

Ormai la famiglia è impiantata. Sono circa due anni che, Riccardo, non frequenta più lo studio in città. Ogni oggetto utile alla professione lo ha portato nella casa in campagna, dove vive con Anna e i figli. In quel sottotetto che dà su Piazza san Zenone sono rimaste poche cose, che debbono essere sgombrate. L'affitto del suo vecchio e dimesso studio costa poco, ma costa. L'ultimo ingresso, con un po' di nostalgia, in quella stanzetta che guarda le cime nere dei pini sui tramonti estivi e il pratino sempre deserto, è un addio a un periodo chiuso. Riccardo comincia a portare fuori dalla stanza, prima il tavolo, poi le sedie. Sposta il divano dal muro. A terra, contro la parete, coperto da polvere e ragnatele, scorge uno stracchetto azzurro. Lo muove con un piede, occhieggia un fiorellino giallo e rosso. Lo solleva in punta di dita, lo svolge alla benemiglio. Sono mutande. Un bel paio di mutandine trasparenti con due fiorellini ricamati, applicati sul davanti. Gli viene subito in mente un altro paio di mutande "dimenticate": quelle di Luisa, che Lodovico estrasse, stupito, dalla tasca della giacca e gli mostrò. Era una sera di molti anni fa, stavano rincasando in motocicletta da Guastalla, dove si erano intrattenuti con le loro morose. Si ricorda d'avergli dato dell'asino o del cialtrone, o qualcosa del genere. Ora sorride. Poi pensa un po'. Ma non riesce a ricordare chi possa essere la padrona dell'indumento intimo che ha lasciato ricadere sul pavimento. Non gli viene in mente nessuna ragazza che possa essersene andata senza le mutande che indossava quando era venuta. Pensa anche ad Anna, la più assidua nel visitarlo, ma immaginarla a camminare sotto i portici, per tornarsene a casa, con quel suo passo sacerdotale, a "pudende sguarnite", lo fa persino ridere: è impossibile. Continua a spostare il divano. Aiuta il facchino a mettere tutto sul camion e ritorna nella stanza ormai vuota. Per quanto pensi a quel reperto azzurro, non gli viene in mente nessun viso da associargli. Raccoglie dal pavimento le poche cose da gettare, le infila in un sacchetto di plastica, insieme alle mutande rompicapo. Si reca alla finestra per chiuderla e andarsene, guarda verso i pini della piazzetta che si disegnano sul tramonto, scuri, neri, poi dà un'occhiata, sulla strada che passa sotto la finestra,

"Silvia!" esclama ad alta voce. Non che sulla strada ci fosse nessuna Silvia in quel momento, ma in un altro momento una Silvia c'è stata: era la proprietaria delle mutande misteriose.

L'aveva conosciuta a Riccione in occasione di un visita ad amici.

Mora, ricciolina, sottile, seni piccoli, cosce affusolate, glutei e grandi labbra che, pur dentro ai pantaloncini, gridavano -siamo qui!-. Ventre tirato, ombelico scoperto, nel cortile in una casa di villeggianti vicina al mare non ci fa caso nessuno, però non faceva pensare né alla mamma di una bambina di tre anni, né alla moglie infelice di un uomo che lei definiva "ammalato".

-...Non gli diventa duro- diceva, -E allora, la bambina?-. -E' stato un incidente, ...non l'ho mai avuto dentro, non può. Lui non è come te. E quando non è duro non entra. Lui rimane lì umiliato e tu a bocca asciutta, che maledici il giorno in cui sei nata. Non puoi fare niente. Puoi solo stare attenta al suo seme. Ma chi ci pensa che proprio da un... niente, possa nascere una gravidanza?-. 'Un matrimonio da schifo' aveva pensato Riccardo. E lei confermava, -Avrei dovuto evitare il

matrimonio, ma gli volevo bene, era pur sempre il padre della bambina che doveva nascere-.

Fu una notte, una sola notte, quella di Riccardo e Silvia a Riccione. Entrambi sapevano che non ci sarebbe mai stato un seguito. Lei aveva ignorato le profferte del pomeriggio, sulla spiaggia. Però, a lui, verso mezzanotte, era bastato girare la maniglia della porta per entrare nella stanza. C'era silenzio e quel crepuscolo che le notti ricconesi fanno entrare dalle finestre, senza mai darla

completamente vinta al buio. Era distesa sul letto matrimoniale. Indossava un baby-doll trasparente. Sembrava dormisse. Si mosse un poco, pigramente. Girò il capo verso di lui.

“Ma c’è la bambina, lì”. Dormiva sull’altro lato del letto.

“Non ti preoccupare, non si sveglia”. Silenzio. Poi sussurrò: “...com’è... dduro!”. Poi solo sospiri, fino alle quattro.

“Cosa succede, che mi brucia?” fa lui seccato.

“Così, nella penombra, forse, questa volta, hai sbagliato saponetta, hai usato quella alla canfora, che adopero per la bambina”.

A quel punto la loro notte dovette chiudersi.

Due mesi dopo era lì sulla strada, sotto la finestra, col naso all’aria. L’indirizzo glielo aveva dato lui per chissà quale -non si sa mai-. L’ha chiamata per nome, i due sguardi si sono incontrati. L’ha invitata a salire. Un minuto ed era già sulla porta. E’ entrata. Si sono baciati. Lei ha osservato, tutt’intorno, la stanza. Si sono guardati, lungamente negli occhi, ma non ci hanno visto dentro che la notte riccionese. Lui comincia spogliarla. Le bacia i capezzoli. Lei rimane inerte. L’adagia sul divano. Le sfilta i jeans. Ha due graziosissime mutandine, azzurre, trasparenti, con due fiorellini gialli e rossi, che sembravano nati lì e fossero sbucati apposta per farsi cogliere. Sfila anche quelle. Le due carni si congiungono. Pochi secondi. Dice -No-.

Sguscia da sotto Riccardo. Si mette in piedi e, con calma, si infila i jeans, come se in quella stanza fosse stata sola. Lui è restato lì, con l’arnese spiazzato. Sente lo zampillo prorompere. Tira il prepuzio e lo chiude nella mano. Non voleva che lo vedesse venire così, come un allocco. Lei è uscita, senza guardarlo. Non ha detto altro che quel -No-.

‘Chissà, forse, era vera la storia di suo marito’ aveva pensato Riccardo, poi era andato a lavarsi sul lavandino.

“Un fantasma” aveva detto ad alta voce “ho penetrato un fantasma”.

“Se era un fantasma, qui ci sono le sue mutande” ad alta voce. Erano passati due anni da quell’incontro. Sigilla il sacchetto. Chiude la porta. Consegna le chiavi alla padrona di casa, al piano di sotto, e se ne va. Raggiunge il cassonetto dei rifiuti, nella piazzetta, si libera del sacchetto. E’ il tramonto. Il trasloco è finito. Il contratto d’affitto è cessato.

Ora tutte le sue energie devono essere dedicate alla famiglia, deve assicurarsi un reddito per mandarla avanti. Addio aspirazioni da urbanista: si era ritirato dalla facoltà di Architettura. Gropius, Le Courbusier, Lissitsky, Aalto, Nervi, Wright erano diventati nostalgici miti. Gl’incendi provocati nella mente da Gillo Dorfles, da Achille Bonito Oliva, da Tomas Maldonado erano diventate tiepide ceneri.

Anche scrivere, che per lui era l’attività più innocente e necessaria, è diventato un lusso che non può più permettersi. Addio poesie e racconti, incontri con se stesso, con le sue fantasie. Tutto si riduce ad una pila, alta mezzo metro, di fogli dattiloscritti, ritagli di giornali, appunti, versi, pensieri vergati a mano su carta qualsiasi, e a molti libri custoditi con affetto. Ogni tanto, però, a quella pila aggiunge un foglio. Anche i libri crescono: Montale, Ungaretti, Quasimodo, Pasolini, s’aggiungono a Pound, Lorca, Rilke e, ai più amati, quelli del suo amico prete, che ogni tanto gliene fa avere uno nuovo, la sua -... ultima fatica-.

Ora, tutta la sua attività è legata alla pubblicità e al mondo dell’imprenditoria. E’ un lavoro che non richiede investimenti iniziali, finanziamenti, macchinari, impianti. E’ un lavoro di libertà di fantasia di studio; come l’architetto. E’ un lavoro che affascina altre teste giovani, le aggrega, le accende di passione, le fa sognare. Entrano in contatto con lui, fanno proposte, richieste, -... Tanto è facile, basta avere idee-, e tutti, di idee ne hanno tante. Il problema viene quando debbono essere trasformate in soldi: se l’idea era giusta, verranno i soldi, se no, no. E uno che ha tante idee ed un’ottima mano per disegnarle è Sandro, il fratello di Caravaggio. E’ cinque anni più giovane di Riccardo. La sua aspirazione è fare disegni per il cinema d’animazione. La pubblicità potrebbe

aiutarlo. Intanto disegna fantastici cartoncini augurali per Pasque, Natali, Capodanni, compleanni, anniversari in tutte le fogge, di tutti gli umori, solenni, satirici, commoventi, trasgressivi, sperando che Riccardo riesca a collocarli, guadagnando quattro soldi. Ma si vede che è una buona idea solo sulla "carta". Non s'è fatto una lira. Si dedica ad un progetto meno eccitante, ma più concreto.

Considerato il suo titolo di geometra un'onta impostagli dal padre, si diploma all'Istituto d'Arte e si dà all'insegnamento. Intanto dipinge anche lui, come suo fratello, e si sente felice.

Dopo Sandro, attraversa la vita di Riccardo il Presidente del Consorzio per l'Industrializzazione di un paese del sud. E' entrato in contatto con lui, in quanto -consulente... di molte piccole e medie aziende della provincia di Reggio-, attraverso curiosi giri di conoscenze. Il suo scopo consiste nell'avviare l'industrializzazione nel suo paese, favorendo il trasferimento di aziende metalmeccaniche del nord. Riccardo ha portato quest'uomo, un ingegnere dinamico e con una naturale inclinazione all'entusiasmo, che ha, all'incirca, l'età di suo padre, in giro per la provincia a contatto con diversi dei suoi clienti titolari d'azienda.

In due giorni di incontri e di conversazioni, la sua ammirazione per il tessuto produttivo del territorio è salita al settimo cielo. Ma il suo entusiasmo è stato notevolmente raffreddato dal disinteresse riscontrato, nonostante gli enormi benefici economici offerti: -Terreni edificabili gratis, esenzioni fiscali per dieci anni, contributi previdenziali a spese dello stato per cinque anni, viabilità, comunicazioni e urbanizzazioni già predisposte-, ma... -andare al sud con delle aziende è un salto nel buio- è l'opinione diffusa, riscontrata tra gli operatori contattati. L'Ingegnere, però, conta sull'intervento di Riccardo e crede che ad affidargli l'incarico di Agente Procuratore del Consorzio per le province di Reggio Modena Parma, il successo sia assicurato. Riccardo condivide l'idea degli imprenditori, ma l'Ingegnere non vuole saperne e tenta il suo affondo durante il ritorno dall'ultimo giro d'incontri.

"Riccardo, se lei vuole, ce la fa. Nella sua terra è creduto. Gli imprenditori l'ascoltano...".

"Ma quando dicessi loro che avrebbero un tornaconto a trasferire unità produttive al sud, cesserebbero subito di credermi e avrebbero ragione...".

"Perché dice così? le condizioni che offro non sono vantaggiose? Sono benefici... enormi!".

"Quelli, da soli, non bastano. Le imprese che ha contattato sono tutte basate su una rete di competenze, esperienze, servizi capillarmente diffusi sul territorio. Alle imprese della nostra zona servono sì, materiali, impianti e soldi, ma la loro piccola dimensione rende necessarie risposte immediate in termini di lavorazioni particolari, di mano d'opera specializzata, di interventi di assistenza su macchine e impianti supersofisticati, di consulenza progettuale, amministrativa, organizzativa...".

"Per quella c'è lei; lei sarà, di sicuro, in grado di creare la necessaria rete infrastrutturale".

Riccardo distoglie, per un attimo, gli occhi dalla strada, incontra lo sguardo stupito dell'Ingegnere che non comprende la sua smorfia di sarcasmo, 'Forse ho esagerato' pensa.

"Perché mi guarda così?" con l'espressione di chi non vuole sottomettersi ad un'assurdità; "...da vedere non si direbbe, mi scusi, sembra un ragazzino, ma si fidi, ho visto abbastanza... Poi, anch'io sono Ingegnere meccanico, ora imprestato alla politica, per lo sviluppo della mia città, ma Ingegnere. Crede che alla mia età non possa capire?".

"Proprio per questo" equivocando la domanda "deve riconoscere che la realtà riscontrabile sul nostro territorio, da voi è inesistente, e per crearla occorrono molti anni. Per una delle nostre aziende, anche trasferire soltanto una parte delle sue attività produttive, significa esporsi a un rischio gravissimo".

L'auto percorre le strade di fianco alla grande distesa dell'aeroporto, l'Ingegnere ci perde dentro lo sguardo, poi Via Adua, Porta Santa Croce, Via Roma e infila la via della Questura.

"E' bella la sua città. E' pulita. E' operosa...".

"S'immagina, Ingegnere, anche quando avessi fatto tutti i programmi di produzione possibili, avessi ridotto gli imprevisti al minimo e questo minimo si concretizzasse nel bisogno urgente di una fusione o di una lavorazione meccanica per recuperare pezzi da una fornitura difettosa, o per un qualsiasi contrattempo imprevisto, non ci sarebbe urbanizzazione, viabilità e sistema infrastrutturale

in grado di soccorrermi. Sarei costretto a fermare le linee di montaggio e aspettare il tempo necessario per fare mille chilometri per andare e mille per ritornare, passando due volte lo Stretto”.  
“Ma ci sono anche gli aerei... Lei ne avrebbe la dotazione di uno, personale, direttamente dal Ministero degli Interni. Qui avete anche un bell’aeroporto, ho visto...E’ proprio una bella città la vostra..., lavoratori competenti, tenaci, gente di parola”.

Riccardo rallenta la corsa dell’auto, si ferma:

“Ecco Ingegnere, la Questura”.

“Bene, abbia la cortesia d’attendermi per qualche minuto, vado a fare un cablogramma all’onorevole Scelba e ritorno. No, anzi, vuole venire con me? la presento subito all’Onorevole, via telefono. Siamo amici da molti anni; ho accesso alla linea preferenziale. Gli anticipo d’aver trovato la persona che fa per noi...”.

“Per carità, Ingegnere!” esclama Riccardo “lei vuole scherzare! io...? L’onorevole Scelba...?”.

“Per lei inizia una nuova vita!” invitante.

“Vada, l’aspetto” distaccato.

“Non faccia così, è una possibilità concreta per lei e per tutti gli imprenditori che seguissero il suo consiglio” scendendo dall’auto. Scompare dietro la porta della Questura. L’attesa è stata di un quarto d’ora.

“Fatto” salendo sull’auto “sta procedendo tutto molto bene”.

Riccardo immagina si riferisca a qualche operazione che riguarda il suo Consorzio, ma non gli chiede niente.

“Lei, Riccardo, potrebbe essere qua e laggiù, con due studi collegati, con ingegneri, tecnici, amministratori e tutti gli specialisti necessari per l’organizzazione aziendale. Per la pubblicità, sa che la gente del sud è molto creativa, potrebbe avviare uno studio in grande stile e avere commesse importanti anche da Enti dello Stato”.

Riccardo rimane in silenzio, ‘Sognare non costa niente’ pensa ‘però se non ti svegli in tempo può essere pericoloso’, sembra ammonirlo una inaspettata voce interiore.

Il rapporto con l’Ingegnere continua per qualche mese; ancora alcuni incontri, un po’ di corrispondenza. Riccardo riceve una lettera con i contrassegni del Consorzio, l’ultima:

[...qualvolta cambiasse idea, e lo spero, sappia che nel mio Consorzio sarebbe sempre accolto a braccia aperte. Accetti i miei sensi di stima e di gratitudine per la sua franchezza e per il suo impegno. ...].

Aldrin, Armstrong e Collins, tre astronauti americani, sono impegnati in una impresa storica per l’umanità. I primi due stanno camminando sulla Luna, mentre l’altro li attende in orbita con l’astronave, per recuperarli e ritornare sulla Terra. Anna e Riccardo assistono all’evento dal televisore della camera da letto. Sono le quattro del mattino. Spengono la televisione. I loro corpi, nel fresco della notte estiva, si congiungono.

Per Riccardo è diverso dalle altre volte. Avverte una sensazione di appagamento più profonda, di maggiore sicurezza, di maggiore ampiezza, gli sembra di amare, con Anna, tutto il mondo: è un fatto che appartiene all’intero genere umano e anche a loro, entra a far parte anche della loro intimità, sente di doverlo esternare.

“Sono felice che l’uomo abbia fatto questa conquista. Mi sento, personalmente, più ricco, più sereno”.

“Anch’io” fa Anna , con una convinzione determinata più dal sonno che dagli eventi “provo la stessa sensazione”.

“Prima... con te... mi pareva di darti qualcosa di più: un amore non fatto solo di corpo e di sentimenti, ma anche della consapevolezza che tutto ciò che accade è anche dentro di noi...”.

Anna fa segno di sì col capo. Ha gli occhi chiusi. Posa una mano sul petto di Riccardo e con l’altra spegne la luce. E’ addormentata. Lui osserva l’effetto fluorescenza della televisione che emerge dal buio come una finestra senza sentimenti. Dentro c’è il viso di Anna. Lo guarda: i suoi occhi sono sempre felici del presente e il suo accenno di sorriso, enigmatico e silenzioso.

‘Sembra la continuazione delle immagini che, mezz’ora prima, provenivano dal sidereo’ pensa Riccardo ‘pare il suo doppio, uscito dal corpo che mi dorme a fianco’ lancia uno sguardo ad Anna addormentata. ‘E’ entrato nello schermo per comunicarmi il mistero di un’altra dimensione, più lontana di quella della luna, dei pianeti e di tutte le stelle: quella del suo pensiero’. Sorride. ‘Quegli uomini lassù non hanno solo allargato i confini dell’uomo, ma anche quelli del mio cuore. Io, gliel’ho detto e lei, colpita da profonda emozione, ... si è addormentata’. Stacca gli occhi dallo schermo. Li chiude. Si gira verso sua moglie. Continua a pensare: ‘Sì la amo, mi ama, ma... cos’è, poi, l’amore: tenerezza? ardore? sicurezza? intesa? figli? E se non fosse niente di tutto ciò, ma solo la voglia di stare insieme, donarsi reciprocamente corpo e sentimenti senza limiti, senza fare domande, senza cercare di capire, di indagare, magari una semplice sintonia di sensazioni elementari: olfattive, tattili, ...tutti i sensi?. Se l’amore è così, il nostro è amore. Lei mi si dona totalmente, come faccio io. Però, cercare di capire, fino in fondo, fino all’ultimo pensiero, io, lei e lei, me; beh stendiamo un velo, lasciamo perdere. Io ho i miei pensieri segreti, solo miei e lei ha i suoi, dentro non mi ci vuole. E’ spazio suo, non mi lascia penetrare, non è come dentro il suo corpo. E forse lo sa, è solo per confondermi... Per confonderla... Per non svelarci mai, completamente, la nostra interiorità. Perché, forse, non piace nemmeno a noi, forse non saremmo nemmeno in grado di spiegarcela.

E tutto questo cosa c’entra con la Luna e gli astronauti?’ si chiede sempre ad occhi chiusi Riccardo... ‘ah sì, i confini del mio cuore, i segreti dei miei pensieri e dei suoi, i fatti che li hanno provocati, il ricordarli, il rimuoverli, l’amore... Già, amore o amor proprio? Come quando Arturo è ruzzolato a terra e lei m’ha detto del cretino?’.

Riccardo rievoca quel fatto di qualche mese prima, come se fosse appena accaduto. Arturo fa già le brevi corsette che vengono subito dopo la sperimentazione dei primi passi. Durante una di queste avventure inciampa e ruzzola a terra. Si mette ad urlare, disperato. Anna accorre. Riccardo è a mezzo metro da lui. Lo sollecita ad alzarsi. Il bimbo resta a terra urlante, tendendo la mano per farsi sollevare. Nonostante le ripetute lusinghe del padre, Arturo resta lì. Chi dei due la vincerà? E’ la prima battaglia tra due volontà, una in formazione, che cerca di adagiarsi sull’egoismo istintivo e una desiderosa di conferire a quell’inizio d’intelligenza una forza che sarà il prolungamento della propria, un carattere adatto per un uomo. Giusto? sbagliato? non si saprà mai.

Anna lo afferra, sta per sollevarlo.

“No, lascialo” senza emozioni, Riccardo. Lei lo guarda contrariata e continua nella presa.

“Lascialo, ti ho detto”.

“Ma non vedi come piange?!”.

“Appunto: piange giusto per commuoverci. Tu non devi cedere”.

“Ma è un bambino!”.

“Lascia che si sollevi da solo. Anzi, incitalo a farlo”.

Anna scrolla le spalle e si accinge a sollevarlo. Riccardo l’afferra per un braccio e la trattiene. Il bambino urla come un forsennato. Riccardo s’accorge che Arturo avverte il loro disaccordo; ora più che mai, non può dargliela vinta. Il piccolo urla ancora più forte. Anna lancia negli occhi di suo marito tutta la rabbia che ha in corpo: un odio lungo mille anni.

“Sei un cretino!!!” grida stravolta per la prepotenza che sta subendo insieme a suo figlio.

Riccardo sente intollerabile l’ingiuria che sua moglie gli ha lanciato. Il suo sguardo si gela. Si mette tra lei e il piccino. Si avvicina ad Arturo e gli tende le braccia, “Dai vieni” e quello continua a piangere, “Su alzati, vieni dal tuo papà... non ti sei fatto male... devi solo fare un piccolo sforzo, poi, il papà è qui... ti prende in braccio”. Il piccolo lo guarda, carponi, urlando e sbavando dal naso e dalla bocca, tendendo ancora un braccio con la manina spalancata, disperata. Riccardo resta accosciato, a braccia aperte, senza avvicinarsi di un millimetro. “Forza... vieni... dai che sei forte... non piangere, vieni, il papà ti dà un bel bacio”. Il bimbo guarda prima il papà, poi la mamma, poi ancora il papà. Piange più piano. Cessa di piangere. “Forza, vieni!” lo incita Riccardo a braccia aperte, con un sorriso grande così. Arturo si alza e si getta a stringersi al collo del papà. “Hai visto che ce l’hai fatta?! sei forte! sei grande! Bravo! Sei stato bravissimo!”. Gli accarezza la nuca e lo

bacia con uno schiocco giocoso, pieno d'amore. Riccardo si alza col bambino tra le braccia. Anna, guarda il piccolo sorridendogli, lui gli tende le braccia. Il marito glielo passa. Il suo sguardo entra in quello di Anna, vuoto, deluso, senza sentimenti. Lei avverte una sensazione di abbandono, di distanza, di gelo e aggrappa il suo cuore al sorriso del figlioletto.

“Ciao bello! sei stato forte! sei grande. Ciao Arturo!”. Il piccolino gorgheggia qualche sillaba con un sorriso che va da un orecchio all'altro.

“Fa' ciao al papà, con la manina” gli dice Anna e ripete, prendendogliela per insegnargli il gesto “Ciaao, ciaaaao, ciaaaao papà” continua a guidare quella piccola mano con la speranza che da quella passi anche un po' del suo desiderio, subitaneo, di sentirsi perdonata.

Per tutto il giorno e a tavola, per cena, Riccardo non rivolge una sola parola a sua moglie.

Era già successo un'altra volta che, in una situazione un po' tesa, Anna, se pure in forma condizionale, apostrofasse suo marito con ruvidità e con un vigore che non le aveva mai visto e nemmeno s'aspettava ne fosse capace, in più, aveva tutta l'aria di chi voleva sfidarlo e questo non alleggerì la tensione. Quella volta l'ira provocata in Riccardo stava per sortire in uno schiaffo. La madre di lui, presente per caso, lo fermò e lo rimproverò.

‘Non le ho dato un ceffone la prima volta e ora tutto sembra dover essere tollerato’ pensa Riccardo ‘Chissà se sia meglio pentirsi d'averglielo suonate o di non averlo fatto. Sono convinto che la sberla mancata di quella prima occasione abbia permesso il verificarsi di questa’. Resta un po' pensoso, sull'intersecarsi di questi due fatti distanti tra loro e continua a seguire il dipanarsi del ricordo interrotto.

...Trascorrono un po' di giorni e Riccardo non ha altre parole che, -Si-, -No-, -Grazie-... Non la saluta uscendo di casa e ritornando, non scambia parole nemmeno a letto e, tanto meno, la tocca. Lei lo ha sfiorato con un piede, sotto le lenzuola, lui si è scostato. Dopo una settimana di questo feroce silenzio, accade che Riccardo sia seduto sul divano, guarda la televisione. Anna gli si para davanti.

Solleva gonna e sottoveste insieme. E' senza mutande. Il suo boschetto nero e invitante è a mezzo metro dal suo naso. Lui incrocia gli sguardi di lei, ansiosi e imbarazzati: la negazione della libidine, della voluttà, tentate come ultimo grimaldello. Rimane immobile, inutile, congelata negli occhi di Riccardo. In silenzio. Lui vuole udirla chiedergli -Scusa-, vuole sentire affermata la sua dignità, la sua egemonia. Ama fare l'amore, ama ogni parte del corpo di Anna, ama Anna. Non può farne a meno. Per lui, fare l'amore, è l'amore, è il generare i sentimenti che sentono uno per l'altra. Però il sesso non può essere barattato con la sua dignità, nessuno può dirgli -sei un cretino-, tanto meno in un momento di rabbia e l'ultima a farlo deve essere sua moglie.

‘Eh no, così non va’ pensa Riccardo ‘sai quanta figa chiavo al tuo posto? Se tu pensi di potermi dire del cretino quando ti pare, ti sbagli. Dieci, cento, ma te, mai più’, con una determinazione che lo fa soffrire, ma con, al fondo, una sensazione sottile di piacere, per il perseguimento di un suo ideale di giustizia.

Negli occhi di Anna cresce il desiderio di una parola di perdono, di sentirsi toccare, di sentirsi voluta. Non vuole barattare la dignità di Riccardo col suo corpo. Vuole solo che tutto torni come prima. Rimane, per alcuni lunghissimi secondi, con le sue cosce affusolate, il ventre teso e il pelo luccicante, che si protende fino agli inguini, lì, a portata di mano, denudati e offerti in segno di resa silenziosa.

Inutile, Riccardo non ci sta, vuole sentire la sua voce. Vuole che sappia che la prenderà non perché non può farne a meno, ma perché lei avrà vinto il proprio orgoglio.

“Beh, allora?” si rivolge ad Anna come se la sua nudità non esistesse, non fosse a pochi centimetri dal suo naso, non ne avvertisse il profumo, non stimolasse i suoi precordi con una forza irresistibile, e lui non adoperasse tutta la sua volontà per sottrarcisi.

Lei lascia ridiscendere la sottana. Senza dire una parola, s'allontana lasciando Riccardo solo nella stanza.

Una sera, alla fine della seconda settimana di silenzio, di totale inesistenza di rapporti, Riccardo ode Anna nel letto piangere sommessamente. Continua a leggere, la ignora, determinato, quanto mai, a

non transigere, a pretendere che lei, con le sue parole, riesca a farsi accettabile, a ristabilire l'equilibrio che ha rotto. Passa un'oretta, Anna dorme con un respiro inquieto. Riccardo depone il libro sul comodino e spegne l'abat-jour. S'allunga sotto le lenzuola. Anna improvvisamente rotola contro la sua schiena e lo abbraccia. Il respiro spezzato erano singhiozzi soffocati, che ora avverte dalla bocca di lei che gli parla dietro la nuca.

"Allora non vuoi proprio perdonarmi" mormora con parole rotte.

"Allora non hai perso la lingua". Lei continua a stringersi al suo corpo.

"Io non volevo offenderti..."

"Invece l'hai fatto".

"E' stata la vista di Arturo a terra... il suo pianto. Volevo soltanto sollevarlo... consolarlo. Sì, poi lo hai fatto tu... ma io... io non riesco a fare come te... Se tu sei anche con me, come con lui, io... io non riesco a capire se mi vuoi bene..."

"L'amore, cos'è l'amore?" si chiede Riccardo 'riuscirò mai a comunicarglielo? Ci capiremo un giorno?'

"Se la cosa si ripetesse, io accorrerei e lo solleverei... non riuscirei a fare come hai fatto tu. Io gli voglio bene!"

Riccardo capisce che Anna suppone di non essere amata e pensa che anche il loro bambino non sia amato dal papà.

"Come sarebbe, -Io gli voglio bene-? Perché, forse, io no? Ma che cosa è che te lo fa pensare?"

Quando ho visto che era a terra e piangeva soltanto per capriccio, ho ritenuto giusto fargli capire che i capricci non portano alla realizzazione dei suoi desideri. Certo non mi sarei comportato così se fosse stato ferito o dolorante, ma non era così".

"Sì, è vero, hai ragione, ma io non ce la faccio, non sono come te, ho un altro carattere".

"Non direi che tu abbia un carattere tenero, comunque. Per dirmi del cretino, la determinazione l'hai trovata, e non è stata la prima volta".

Anna appoggia la sua guancia bagnata su quella di Riccardo:

"Hai ragione, sono stata trascinata dalla rabbia, dall'impulsività a dirti quella parola lì.

Perdonami...". Non fa nessun accenno a quella che avrebbe dovuto essere la prima volta rievocata da Riccardo.

E lui, d'altra parte, non aveva voglia che di perdonarla. Si gira e l'abbraccia. La bacia sulle labbra salate. Lei si abbandona sul suo petto. E' muta. Trema di gioia. Lo sente contro il ventre. La cerca con le mani. Si apre come una valle, lo accoglie, lo serra tra le sue braccia, lo imprigiona; non vuole più essere più angosciata dalla sua libertà, dalla sua forza. Gli accarezza i capelli. Lo guarda con gli occhi lucidi e silenziosi. Anche lui l'accarezza. Silenzio. Sentono d'amarsi e se lo dicono, in silenzio. S'infiltra, lentamente, in entrambi un piacere vasto come un'eco. Li unisce come due pezzi di metallo in fusione nello stesso crogiolo. Ancora una volta i corpi hanno detto molto, molto di più, di quanto possono le parole. Si tengono per mano sotto le lenzuola. S'addormentano.

Sicché, dagli astronauti, Riccardo è passato alla sondabilità del pensiero intimo, suo e di Anna.

"Già, che cosa pensa?" ad alta voce nel buio della stanza.

Se la "nicchia" dell'egoismo fosse una scatolina e lui sapesse della sua esistenza, avrebbe rovistato tutto il corpo di Anna, pur di darsi una risposta. Ma così non è. Intanto, in quel luogo dell'anima di sua moglie, anche quei fatti, lei inconsapevole, si sono annidati, sommandosi agli altri e dormono il suo stesso sonno. Si gira ancora verso la fluorescenza dello schermo e cerca di addormentarsi. Il sonno non viene. Il suo cervello, eccitato dallo sbarco sulla Luna, continua ad inseguire la propria luna: la porta d'accesso al mondo impenetrabile di Anna.

'Chissà cosa pensa di quella volta che mi ha aspettato sull'auto parcheggiata in centro, il giorno dopo uno "screzio?", lo chiamiamo così?' constata 'io, a causa di quello, avevo già deciso di mollarla e lei, con quel gesto, mi conquistò'. Quel fatto conferma che mai si dice tutto ciò che si pensa, lui non le ha mai detto che cosa aveva per la testa e lei pure. Non ne hanno più parlato e basta.

Andò così. La sera prima, era di sabato, erano usciti insieme. Non s'erano ancora promessi di sposarsi, ma ogni loro incontro era una luna di miele.

“Andiamo nel *tana...*?” fa lui con la voglia nella voce.

Anna, lo guarda indignata: “No” risponde senza intonazione “tu pensi, sempre, soltanto a quella cosa lì”.

“Dove vuoi andare?” replica, Riccardo, confuso “...-quella cosa lì- credevo che ti piacesse, tanto quanto a me”.

“Va bene; questa sera no”.

Non ha più importanza cosa avessero fatto poi, o dove fossero andati. Quella serata fu una vicinanza congelata: non una parola né uno scambio di tenerezze. Un po' prima del solito sono di ritorno nel cortile della casa di lei. Riccardo non ferma il motore, il suo borbottio sommesso è una sollecitazione per Anna a scendere: la serata è finita. Riccardo non la baciò, non le passò le mani sotto il cappotto e tra le cosce. Non si mosse. Lei aspettò qualche secondo seduta, al suo posto, immobile. Poi aprì la portiera e scese.

“Buona notte” fece lui, indifferente. Lei sbattè la portiera da farlo volare fuori dall'altra parte e se ne andò.

“Tu, carina, per me, non sei mai esistita... torto io o torto tu, non ha importanza; sicuro, tu non hai bisogno di uno come me, devi proprio cercarti un altro”. E fece un giro per sale da ballo, incontrò qualche amico e amica, scrutò le opportunità per l'indomani: domenica.

Pomeriggio, al *Tarantola*: incontra Lia, fidanzatissima, sembra quello giusto, finalmente! Simona, la toscana, ha mollato il moroso, ci sono tante facce nuove, c'è l'orchestra di Spezzani. Aggancia per la sera. Il pomeriggio danzante finisce. Esce prima dell'ultimo ballo. Percorre Via Don Andreoli, raggiunge la sua auto e sale. Sorpreso, vede, seduta al suo fianco, una donna. Le luci, in movimento, del traffico e il profumo diffuso nell'abitacolo rivelano Anna.

“Sei tu?” chiede stupito.

“Sì”.

“Ti sei materializzata come un fantasma”.

“Lasci sempre l'auto aperta”.

“Già”. Restano in silenzio a lungo. Guardano entrambi in avanti. Lui si gira nell'attimo in cui passa un'auto. Il viso di lei s'illumina. Muove appena le labbra:

“Mi vuoi ancora?” chiede, con un filo di voce, sempre guardando in avanti.

Ad Anna non importava più se l'amore al quale chiedeva di essere riammessa era diverso, forse, da quello che si aspettava. Voleva lui e lo voleva perché era così. Lo amava anche per quello. Solo tre parole pronunciò. Certamente, non per la parte che in esse c'era d'amore, ma per quella che rappresentava l'angoscia sopportata per la paura di perderlo, si è, anche quella volta, aperta la “nicchia” dell'egoismo. Qualunque sarebbe stato, in futuro, l'effetto della “nicchia” nel rapporto tra i due, in quella circostanza lei si spogliò del suo orgoglio, soppresse l'impulso egoistico di voler vincere, si abbandonò alla sua debolezza chiedendogli di non lasciarla: gli dimostrò, d'amarlo.

‘Quella domanda mi conquistò. Mi sedusse completamente’ la guarda ‘è lei’, dorme ormai profondamente, russa anche, un pochino. E’ girata di schiena, in posizione fetale.

‘Ricorderà Anna quell'episodio? Certo che lo ricorda, ma come? Quella parte della sua mente non mi si aprirà mai. E che l'allunaggio, che mi ha reso più... non so cosa più... ma di più... di più per lei, l'abbia sprofondata nel sonno ormai da mezz'ora, indica quel tanto che non riesco a capire’. Si avvicina al suo corpo, tiepido e tenero, lo abbraccia. Aderisce col ventre alle sue natiche. ‘Chissà, forse non c'è niente da capire, forse aveva soltanto sonno. Spero che ora venga sonno anche a me’.

Vengono l'estate e un terremoto.

“Riccardo! Riccardo! Svegliati!!”. Apre gli occhi e avverte due tremendi colpi della testiera del letto contro la parete: gli ultimi.

“Che cosa è stato? Il terremoto?”

“Sì “ fa lei, agitatissima e bella. La camera è nel silenzio. Nel cuore della notte la città sta risvegliandosi. Il suo respiro e i suoi frastuoni si alzano come fosse giorno. Voci, richiami, motori, tutto in distanza come un’eco che si avvicina. La paura ha buttato la gente giù dai letti e l’ha riversata nelle strade. Anna spalanca la finestra, la sua sagoma snella si staglia contro il blu del cielo: una immensa coperta sul brontolio di un gigante disturbato.

“Dobbiamo andarcene, dobbiamo prendere i bambini e fuggire!”. Riccardo sorride. Alza il lenzuolo. “Vieni, vieni qui” lei lo osserva stupita e spaventata “i bambini dormono, la scossa non li ha svegliati. Questa parte della città giace su un cuscino d’argilla, per noi, il terremoto può solo fare rumore, ma non provocare danni”. Resta col lenzuolo sollevato, le fa un cenno col capo. Anna entra nel letto silenziosa e gli si accuccia contro, girata di schiena.

“Allora possiamo stare tranquilli?”.

“Certo”.

“Non c’è pericolo per i bambini?”.

“No, nessuno”. Riccardo respira l’odore del suo collo rinfrescato dalla brezza notturna. Le fa scivolare le mutande lungo le cosce, gliele sfilta con un piede e le si strige contro. I minuti trascorrono teneri e consolanti.

“Anna!... Anna!... Riccardo!...” chiama la voce del fratello di lei dalla strada. Riccardo s’affaccia.

“Ciao, ti ha buttato giù dal letto il terremoto?!”.

“Certo, è stato fortissimo! Tutta la città è in piedi!”.

“Sento, sento” guardando in direzione della città, poi di nuovo giù verso il suo notturno interlocutore, che lo incalza:

“Non avete paura voi e i bambini?!”

“No, noi no. I bambini dormono. Ma non c’è motivo per averne. Anche tu puoi tornare a letto!”

“E se tira un’altra scossa?!”.

“Fa quello che ha fatto questa; t’è crollata addosso la casa?!”.

“Ma cosa dici, sei matto?!”.

“Allora vedi, puoi andare a dormire. Tranquillo!”

“Forse hai ragione tu. Ciao!”.

“Ciao!” risponde Riccardo. Ritorna sotto le lenzuola ed entra, di nuovo, nel corpo di Anna, in attesa.

Tutto è pronto. Anna e i bambini partono per l’Australia. Là, un suo zio ha fatto fortuna come cordaio e lei si reca da lui, quasi ogni anno, per trascorrere un periodo di vacanza lungo fino a quando non le viene voglia di ritornare.

Il volo è pronto, i passeggeri debbono iniziare l’imbarco.

“Ciao, allora. Fate buon viaggio”.

“Ciao, ti telefono appena saremo arrivati”. Si baciano, sulle guance.

Ciao Arturo, ciao Camilla, là c’è lo zio Doda che vi aspetta; appena lo vedete dategli un abbraccio per me”.

Arturo fa cenno di sì con il capo, la più piccola si toglie il dito, “la ciucia”, dalla bocca:

“Io lo abbraccio e poi, lo zio Doda, ci porta sulle navi ” e si rimette il dito in bocca.

Doda è la infantilizzazione di corda, che così lo chiama Riccardo: lo zio Corda. E’ il fornitore ufficiale, per l’appunto, di sartame della Marina Australiana e produce corde per tutti gli usi industriali immaginabili. Finite tutte le possibilità concesse ad un immigrato che non voleva ritornare a casa senza aver fatto fortuna, si era messo a intrecciare fibre vegetali, vivendo in una capanna. Le andava a vendere, passando di *farm* in *farm*, per sbarcare il lunario. Spesso si accontentava di fare cambio con una zuppa di fagioli o una camicia vecchia. Ora ha una fabbrica con milleduecento dipendenti, dalla quale escono, ogni giorno, una decina di camion carichi di sartame, gomene, vele di tutti i tipi e corde di tutte le specie.

Riccardo bacia i bambini. Arturo ricambia, silenzioso, abbracciando il papà. Camilla estrae il dito dalla bocca:

“Se tu venivi, ti divertivi anche tu, sulle navi. Ma tu devi stare a casa per lavorare” lo bacia “ciao papà” e si rimette il dito in bocca.

Anna saluta con lo sguardo Riccardo, prende i bambini per mano e si avvia verso la porta della passerella, dove ormai era rimasta solo l’hostess con un sorriso di indulgente sollecitazione. In pochi minuti il DC8 della British Air sale in cielo impennato di sessanta gradi, diventa piccolo e scompare.

‘Malpensa-Reggio, quattro ore di noia automobilistica’ pensa Riccardo ‘stasera a cena da mia madre, poi un po’ di televisione e a nanna’. Durante il viaggio pensa a come organizzarsi per l’indomani: deve scattare foto per un catalogo di mobili e per una pagina pubblicitaria di una ditta che produce piastrelle. ‘...Le fotomodelle... Domani convoco Franca e Cristina’.

Con Franca sono foto in esterno. Il set scelto da Riccardo è dalle parti di Sassuolo, sulla sponda destra del Secchia: una torre di lavaggio della ghiaia, dismessa. E’ un ambientazione molto suggestiva e solitaria. Tra i due c’è, da quando è sposato, un rapporto professionale e senza sesso, reciprocamente e pacificamente accettato. Prima era diverso, ma non morboso: quando si poteva e quando capitava. Lei era ed è ancora superfidanzata. Con Riccardo ci stava perché le piaceva, col fidanzato -perché per farmi sposare debbo pur dargliela-. A Riccardo andava benissimo, una donna che amava ce l’aveva già, -un po’ di materia prima in più non guasta mai-. -Però siete dei bei soggetti voi uomini, se il mio moroso facesse come te non lo vorrei più-.

-Allora tu?-. -Ma io non sono come le altre donne, io sono come te, noi due siamo diversi da tutti gli altri-. -Diversi come?-. -Sì, noi scopiamo, però non perdiamo la testa, godiamo del piacere che ci diamo, stiamo bene insieme, magari se uno avesse bisogno dell’altra, ci daremmo una mano nella vita, anche se stiamo due, tre mesi senza vederci non succede niente-. -Vero-. -Poi della tua morosa sei innamorato, ti starebbe bene che facesse come te-. -No!-. -Vedi che ho ragione?! Io e te siamo perfetti, possiamo scoprire perché siamo capaci di non perdere la testa, non confondiamo il piacere con l’amore. Con la tua morosa questo problema lo avete entrambi, siete, uno per l’altra, la persona più importante al mondo. Insieme avete fatto un progetto, come io l’ho fatto con il mio moroso. Tra me e te, nessun progetto. Solo piacere, e di contrabbando. E’ questo che ci piace. Questo e’ il massimo, ah, ah, ah! La trasgressione. La trasgressione a cosa, poi? mah!- Tra loro ,ora, c’è una conversazione senza segreti, una leale amicizia e un buon rapporto di lavoro.

Con Cristina sono foto in sala posa e non ci sono rapporti che vadano al di là di una cordiale collaborazione professionale. Ha un corpo splendido e si spoglia con disinvoltura. Con lei farà la pagina di pubblicità delle piastrelle.

Ad autunno inoltrato, Anna e i bambini ritornano. La famiglia si ricongiunge. In primavera il trasloco: l’intolleranza che la più che ottantenne padrona di casa manifestava per Arturo e Camilla era preoccupante. La nuova casa è nella gola del Crostolo, tutta per loro: piccola, con un albero di “cagnetti” sul lato a levante, che guarda l’argine alto dove corre la strada che porta ad Albinea. A ponente, un albicocco e due vigne s’alzano dal pratino, di fronte alla porta d’ingresso, che, dopo venti metri, strapiomba nell’alveo del torrente. Da lì si vede l’interno dell’argine sinistro, alto e lontano. Hanno anche ereditato un cane, affettuosissimo e intelligente, come solo i bastardi sanno essere. Il primo pranzo nella nuova casa è magico. Anna ha apparecchiato con un mazzolino di fiori di campo al centro della tavola, la tovaglia è bianca col bordo fiorato. L’ambiente è inondato di luce e di gioia.

“Sono contenta. Mi piace. Ti piace?”. Anna volge, lentamente, lo sguardo tutt’intorno, sui mobili, sui quadri alle pareti, sul verde vivo e ridente che sembra entrare dalla finestra aperta; sente che anche Riccardo è felice. Mette la minestra nel piatto e guarda suo marito col solito sorriso indecifrabile e felice del presente, con un trasporto insolito.

“Mi piace; anch’io sono contento”. Guarda il viso di sua moglie: è bellissimo, pieno di gioia. Le infila una mano tra le cosce. La sente senza mutande. Lei culla un po’ il bacino e si sottrae, con dolcezza, al suo tocco.

“Prima mangiamo”. Si fa sulla porta e chiama i bambini a tavola.

Inizia una favola che dura poco.

Luglio. Notte. Piove a dirotto. Il cane guaisce. Anna scende dal letto. Apre la finestra.

“Riccardo!... c’è acqua dappertutto!!” con l’angoscia nella voce.

C’è un piano uniforme, scuro, senza oggetti, senza sporgenze né interstizi, né cespugli, né avvallamenti, né ombre. Un piano liquido, che ingoia tutte le cose e le uccide. Il cane è lì in mezzo, alla catena, annaspa, guaisce, nel crepuscolo, meno che lunare, che proviene dai lontani lampioni della strada sull’argine. Riccardo scende di corsa le scale. Si butta contro la porta, muove il catenaccio, spinge con entrambe le mani, poi dà una spallata. Un fiotto melmoso gli bagna il ginocchio. Non s’ode più il guaito del cane. Solo un rombo sommesso, un fruscio frastornante, una di quelle voci della natura che agghiacciano il sangue. La pioggia batte forte sui tetti, sui muri sulle porte. Al rombo s’aggiunge un gorgoglio che proviene da tutt’intorno la casa. Lancia un’occhiata sull’interno assonnato del suo nido, illuminato dalle lampadine delle scale, della cucina, del soggiorno, dell’ingresso, del corridoio che porta al bagno. E’ assonnato e irreale. Un incubo.

Capisce che non può fare a meno di uscirne immediatamente. Salvarsi. Sale le scale di corsa.

“Prendi la Camilla avvolgendola nelle coperte”. Ingiunge ad Anna. Lei esegue come un automa.

“Io prendo Arturo. Seguimi”.

“Perché c’è la luce, papà?” chiede Arturo, nel dormiveglia. Estrae le braccine dal viluppo del panno e si avvinghia al collo del padre.

“C’è l’acqua dappertutto. Dobbiamo scappare”.

Attraversano la cucina, con i piedi in due dita d’acqua.

“Passami la Camilla e apri la finestra”. Anna esegue. L’acqua è un palmo sotto le imposte.

“Riccardo non si può uscire, è pieno d’acqua!”

“Scavalca, metti i piedi a terra e tieni aggrappata al davanzale”.

E’ all’esterno con l’acqua oltre la cintura. Sbigottita.

“Prendi la Camilla”. Tenendo Arturo tra le braccia, anche Riccardo scavalca.

“Seguimi, dobbiamo scavalcare la recinzione dell’orto”. Procedono coi piedi immorsati dal fango.

Scavalcano ancora una rete metallica e sono nel cortile del confinante, che li aspetta sul pianerottolo, tre gradini sopra l’acqua. E’ terrorizzato. Non parla. Non allunga una mano. Si fa di lato, sulla porta aperta e illuminata.

“Noi entriamo” dice Riccardo, come accettando un invito silenzioso. L’altro fa un cenno col capo.

Entrano. Li segue e richiude la porta. Sono tutti fermi, senza parola, nel corridoio d’ingresso.

Invade le narici l’odore del fango, dell’erba bagnata, dell’aria sorpresa e violentata da mille essenze prima nascoste, nei fossi, nelle siepi, nelle tane, tra le zolle, negli anfratti, nelle fogne, nelle cantine, dovunque. Aspettano. Riccardo cerca di farsi venire qualche idea. Anna spera che Riccardo faccia qualcosa. Camilla e Arturo credono di essere in un sogno e che domani s’alzeranno dal loro letto per andare a giocare nel pratino, col cane, in pieno sole. Il padrone di casa è in stato di choc. Sul pavimento in ceramica chiara, disegnato con larghe losanghe color marroncino, grilli, rughe, coccinelle e altri insetti scacciati dall’acqua, cercano salvezza passando sotto la porta e, anche loro, aspettano. Un gruppetto d’insetti, più numeroso e malandato del primo, li segue. E’ sospinto da qualche filo d’erba secca a ridosso di un fronte omogeneo d’aghi di pino, che procede lento e inesorabile amalgamato con un liquido giallognolo. L’acqua è arrivata anche lì. Si dispone su tutta la larghezza del corridoio e avanza. Il padrone di casa, sopraffatto dalla disperazione, cade a sedere su una sedia.

“No. Non ci sto qui” rompe il silenzio allucinato, Riccardo, rispondendo, ad alta voce, all’angoscia che gli cresceva dentro, “vado via”, poi, sempre con gli occhi piantati in quelli di Anna, “vi porto sull’argine, dove passa la strada. E’ più in alto dei tetti delle case. Lì, l’acqua non arriverà”.

“Non vada fuori, adesso, è troppo tardi. Ci sarà più di un metro d’acqua” supplica la padrona di casa mentre sollecita suo marito ad alzarsi dalla sedia, stratonandolo per un braccio, “e... c’è la corrente. L’acqua non è mai arrivata qui”. Imbocca la scala che porta al piano di sopra, tenendo per mano il marito; la figlia li segue, aiutando il padre. Riccardo apre la porta, prende in braccio Arturo,

lo copre per bene col panno fradicio con cui è entrato, scambia un'ultima occhiata con l'anziana signora che lo dissuade angosciata:

“Non vada! non vada! Venga al piano di sopra con noi. Là, l'acqua non arriverà e la casa è solida!... Non rischi la sua vita e quella del suo bambino!”.

Scende i gradini con circospezione. L'acqua è all'ombelico e spinge all'indietro. Riccardo procede lentamente, cercando la stabilità del piede ad ogni passo. Raggiunge il cortiletto, sull'angolo della casa, da dove un sentierino, che s'inerpica sul fianco dell'argine, porta sulla banchina della strada illuminata dai lampioni. Il cortiletto, ora, è una laguna in cui girano, formando un grande cerchio, un pallone da spiaggia a spicchi bianchi e blu, alcune cassette vecchie da frutta, uno zoccolo di legno, alcune bottiglie di plastica; ai bordi, alcune cime di piante da fiori sembrano allungare il collo per prendere l'ultima boccata d'aria. Alle spalle di Riccardo, oltre la sua casa, la corrente è impetuosa, irresistibile.

“Papà, ho paura di morire”. Riccardo si sente stringere il collo fortissimo dalle braccia di suo figlio. Ormai ha raggiunto il cancelletto, semisommerso, che si apre sul sentierino dell'argine. Lo apre.

“Ma adesso, né io né te possiamo morire”.

“Ho paura, papà”.

“Morire adesso, non puoi nemmeno se lo vuoi: ci sono io qua”.

“E perché, non posso morire adesso?”.

“Perché io sono il tuo papà e nessuno è più forte del papà”. Sulla strada, alla sommità dell'argine c'è un lampione. Riccardo depone il bambino. La pioggia è uno scroscio di palline liquide, luminescenti, che bagnano gli occhi e tolgono la vista. Sistema un lembo del panno a terra e ci mette sopra, in piedi, suo figlio, col resto gli copre il capo e le spalle e glielo fa tenere con le mani in modo che stia chiuso sul petto: “Resta qui e saltella sempre, altrimenti ti viene freddo”.

“Saltello altrimenti mi viene freddo”. Le labbra e il corpicino avvolto nel panno tremano.

“Sì, così, bravo. E se senti che il freddo aumenta, tu saltella più forte”.

“Più forte” ripete il bambino. Il papà gli batte una spalla.

“Io vado a prendere la mamma e la Camilla. Torno subito!” il bambino fa sì col capo “tu salta sempre, continua a saltare. Tienti stretto il panno. Aspettami, non fare il furbo, eh! Non scappare, ché dopo mi perdo.” Il bambino fa no, col capo. Riccardo imbrocca, di corsa, il sentiero in discesa sul fianco dell'argine. Prima di svoltare per entrare nel cortiletto inondato, dà un'occhiata dietro di sé: là in alto, sotto il lampione, confuso dalla pioggia, un fagottino saltella.

Anna lo sta aspettando nel corridoio con la bambina in braccio. L'acqua le lambisce i polpacci. Lo sguardo è fermo, il viso terreo.

“Dammi la Camilla”. Gliela passa.

“Strigimi forte al collo” rivolto a Camilla. “Seguimi” a sua moglie e la prende per mano. Scendono le scale cercando, sotto l'acqua, il gradino col piede.

“Buona fortuna!” gli urla dietro la voce del padrone di casa. Forse si era ripreso dallo choc.

“Grazie, anche a lei!”.

Sono tre gradini lunghissimi da discendere, non finiscono mai. Finalmente sul marciapiedi. Il fango e la corrente rendono difficile l'equilibrio. Eppure devono procedere, ad ogni costo.

“Non riesco a camminare” mormora Anna. Riccardo porta la mano di lei all'altezza di un'inferriata:

“Aggrappati!”.

“Scivolo, la corrente mi sposta, mi porta via!”.

Lui, pur favorito dal maggior peso, fa ugualmente molta fatica a procedere. La corrente sembra intestardita a non volergli far raggiungere quel tubo di gronda che, a poco più di un metro, rappresenta la salvezza per tutti. Il mulinello quieto e giocoso di pochi minuti prima, quando era passato con Arturo, ora è rapido e pieno di roba: qualche finestra e una porta vecchia, geometrie informi d'animali morti o morenti, qualche gallina, forse un gatto, un cane, qualche pezzo di legna da ardere e un tronco d'albero che sporge dall'acqua solo per dieci o quindici centimetri impatta il tubo di gronda, lo divelle dal muro. Riccardo agguanta l'inferriata e si tira a ridosso del corpo di

Anna, si appiattano il più possibile contro la parete, il tronco gli sfrega la schiena e se ne va. Afferra, di nuovo, il polso di Anna, lo strappa dall'inferriata. Camilla lo stringe da soffocarlo. Sul petto gli si sono fermati sterpi, stracci, sacchetti di plastica che gli rendono impossibile l'avanzata. E' in bilico. Dietro di sé, Anna ha la bocca spalancata, i capelli appiccicati al cranio, gli occhi pieni di terrore. Oltre la sua figura, nella breve lontananza resa impenetrabile dal crepuscolo livido dell'illuminazione della strada, la massa liquida ribolle, produce una lieve nebbiolina e passa veloce trascinandoci ogni cosa. Riccardo rabbrivisce all'idea che una delle due vite che tiene aggrappate gli possa sfuggire.

“Stai col ventre contro la parete e spingiti in avanti, una gamba per volta”.

“Non riesco”, dopo qualche secondo la risposta.

“Ti tiro io, con questa mano. Aiutati! non cadrai!”. Si muove, viene qualche centimetro avanti.

Finalmente può procedere anche lui. Con un piede sente il troncone del tubo di gronda divelto. Lo scavalca. La corrente spinge il calcagno contro il metallo. Sente che può muovere l'altro piede.

Compie un passo. La corrente è meno impetuosa. Ora ha l'appoggio sufficiente, trascina Anna.

Procede ancora di mezzo passo, la corrente non c'è più. Raggiunge il mulinello. Sono tutti oltre lo spigolo della casa. Sempre tenendo Anna per mano, bordeggia il cortiletto, lasciandosi spingere dal gorgo. Sono sul sentierino che sale verso la strada. Il fagottino è ancora là che saltella. Si abbracciano tutti in silenzio. La pioggia, grossa e fitta, li lava dal fango e da ogni lordura.

“La mia casa, ... la mia roba” geme Anna, guardando laggiù quella finestra aperta, dalla quale sono fuggiti. E', per metà, chiusa dall'acqua, illuminata da un lampadario che non capisce, che quella su cui continua a spandere la sua luce è una tragedia.

Anna e Riccardo si guardano fissamente negli occhi, entrambi hanno la bocca aperta. Hanno la consapevolezza d'averlo, d'improvviso, i sensi più acuti, le menti più larghe. Capiscono di sapere dell'altro senza più la necessità di raccontarsi.

“Anche tu?!” fa lui.

“Sì” risponde lei.

Entrambi hanno sete. Lo sanno senza esserselo detto. La paura gliel'ha fatta venire e ha dato loro anche la capacità di comunicarselo senza parole. D'ora in avanti in chissà quante circostanze sapranno una dell'altro senza doverselo dire, senza doverselo spiegare. E' una facoltà che si acquisisce una volta per sempre. Fa diventare un po' di più una parte dell'altra.

La forza distruttrice dell'acqua e quelle case fatte di miseria e di voglia di sopravvivere, costruite nell'immediato dopoguerra, quasi sul greto del torrente, hanno indicato a Riccardo essere nella fuga l'unica salvezza. L'indomani Riccardo, che assieme ad Anna ed i bambini era stato ospitato a casa del fratello di lei, si reca in tram sul luogo della sciagura. L'acqua si è già ritirata nell'alveo naturale. La casetta nel verde, della loro felicità, è una visione di morte che emerge da una distesa di fango. Il sole fa brillare mille pozzanghere come le sfaccettature di un diamante. La porta è sventrata, alcuni tronchi la trafiggono. Entrare è un'acrobazia. Il fango arriva al ginocchio. Non è più una casa, ma una rovina melmosa, una gora morta. E' un'allucinazione fatta di mobili sfasciati, ribaltati, di suppellettili, di chincaglierie di cui Riccardo s'accorge soltanto passo dopo passo, procedendo nel fango e avvertendone lo sbriciolarsi sotto i piedi.

La cantina, il garage, la legnaia, che si sviluppavano intorno alla casa, non ci sono più. Non ci sono più l'auto, il cane, l'albero delle albicocche, del quale rimane solo il tronco mozzato che sporge dal fango come un redivivo che stia liberandosi dalla terra che voleva tenerlo imprigionato.

‘Ho fatto bene a scappare’ pensa Riccardo ‘se rimanevamo lì dentro’ guarda il piano delle camere da letto ‘saremmo tutti impazziti per il terrore’. Lo raggiunge Anna accompagnata dal fratello.

Senza parole, si guarda attorno, sale le scale. Le si fa contro Melissa, la gattina di casa, aspetta sul gradino più basso rimasto all'asciutto. La prende in braccio, l'accarezza. Le risponde con un miagolio sommesso e tremolante, e prende a leccarle il viso.

“Melissa, che gioia rivederti” rivolta a Riccardo “esclusa lei e la camera, abbiamo perso tutto”.

“Già. Però ci siamo ancora tutti. ...Sull'altra sponda il fiume si è preso due vite: un uomo e una donna”. Anna rimane in silenzio, terrea, lo sguardo nel vuoto, continua ad accarezzare Melissa. Per due settimane, Riccardo e l'intera famiglia dormono in un albergo sul piazzale della stazione. Ad ogni treno, sente la piena che arriva. Vede un mulinello con tante cose nell'acqua, un tubo di gronda in un fioco luore, un tronco lo svelle dal muro, poi striscia sulla sua schiena. Apre gli occhi, sono lì, tutti addormentati sul letto con lui. Si tocca dove la schiena gli duole ancora un po' e cerca di riaddormentarsi.

## CAP. XV

### **La notte al night; la sessualità e l'amore di Anna; l'addio di Rina; Laltro, un'entità idecifrabile; sesso e amore con Anna; Armando e Silvia; Laltro, una presenza rassicurante.**

Dalla sera in cui davanti al notaio fondò la prima agenzia di pubblicità, assieme a due fotografi, sono trascorsi due anni. Gli affari vanno bene. L'alluvione è stata una parentesi tragica, ma superata. I bambini, Anna e Riccardo sono ridiventati una famiglia normale. Una sera, lasciati i figli in consegna ai nonni, decidono di buttarsi nei gorghi della vita notturna: lei in abito da sera e lui in smoking, al night. Atmosfera da peccato, luci intriganti, musica complice, tavolino appartato, bevimenti un po' alcolici, odori e tepori sensuali. Al ritorno, l'auto è tiepida e silenziosa. Viaggiano a velocità moderata. Scoccano più che scintille. Giungono davanti alla porta di casa più svestiti che vestiti. Sono le quattro del mattino. A letto è una notte senza limiti. Ma, come sempre, anche senz'anima o, per lo meno, senza l'anima che Riccardo percepisce nel sesso.

Anna ci sta con tutto il corpo, ma lo slancio è privo di forza, scivoloso: senz'anima. Se si escludono i gemiti orgasmici, lei sembra in altro luogo, oppure che non sia, poi, proprio tutto lì, il suo interesse. Riccardo ha sempre la sensazione che, se anche lei è lì e le piace esserci, lo faccia di più per farlo contento, che per libidine, però a letto, e anche non a letto -quando la infilo, ci sta, ansima e fa pure i gemiti- e, se le parla, risponde, -...stai bene?-. -Sì-. -... ti è piaciuto?-. -Sì-. -...come ti senti?-. -Appagata-. -...lo rifacciamo?-. -Se vuoi-. Ecco, partecipa così.

Lei, il sesso sembra lo usi come un cappello per tenere occupato il posto, -quello è mio, mi ci sono seduta sopra e non deve più farlo nessun'altra-. -Non mi ha detto, ti amo, una sola volta. E' vero, non gliel'ho mai detto nemmeno io-, lei chissà se lo ama come intende lui l'amore, -...se mi tradisse potrebbe anche non venire più a casa; non m'interesserebbe più un uomo così -, è una frase che pronuncia, ogni volta che gliene capita l'occasione, senza guardare in faccia suo marito come se non ci fosse già più, come in una prova generale, per dimostrare che c'è già, dentro di lei, la mancanza di lei, la sua capacità di strappare le radici, qualsiasi radice. Dopo il tradimento non amerebbe più, chi può credere che prima amava, -...mi ama? è questo il perché della sua mancanza d'anima nel sesso? Quanto vero amore rivela un'affermazione siffatta? Mia madre è stata cornificata cento volte, da mio padre; si sono picchiati, insultati, minacciati il divorzio, lei ha fatto scene di gelosia, lui l'ha spesso, platealmente, minacciata di morte. Però mia madre voleva mio padre tutto per sé, non ha mai detto che non lo voleva più. Questo è l'amore. Una che ti dice che puoi stare fuori dai coglioni al primo tradimento, ti fa capire che il suo amore non è amore perché è amore, perché è irrazionale come l'amore, perché senza senso, senza perché come l'amore, ma è amore perché coincide con suoi interessi personali, alcuni intimi, che conosce soltanto lei, altri più facili da decifrare: l'indipendenza dalla famiglia paterna; l'impagabile gratificazione di sentirsi talmente desiderata da essere richiesta, e lei soltanto, per tutta la vita; il desiderio di maternità, il ruolo sociale di sposa e mille altre ragioni che con l'amore non hanno niente a che vedere -.

Riccardo vede, per la prima volta, senza sentimenti, come osservando con un occhio cinico che non gli appartiene, che agisce indipendentemente dalla sua volontà, come se ci fosse un altro a guardare con lui, per lui.

-Non ha mai preso lei, una volta, l'iniziativa, che so: una carezza, un bacio, un complimento di una sola frase, un "piedino" a letto o sotto il tavolo. Si fa trovare senza mutande quando rientro dal lavoro, perché glielo chiedo io; si fa rasare la... "signora" per rendere il gioco sessuale più eccitante, perché glielo suggerisco io; si masturba in mia assenza, pensandomi, per poi riferirmi, perché sono io che cerco di dare una estensione al nostro rapporto anche nella lontananza, ma che lei prenda un'iniziativa erotica, carnale, maiala..., che abbia il senso di dire, "Ci sono anch'io, lo voglio così, lo voglio colà, questa sono io, anche se le tue fossero perversioni, le vorrei su di me, perché il mio corpo è tuo, perché anche a me piace fare la bestia con te, perché il tuo corpo è mio, perché ti amo!", no. Niente. Mai -.

L'occhio cinico, oltre che vedere, interpreta lucido, malizioso, malevolo: -Se sente insidiata la sua posizione di preminenza, da chiunque, uomo, donna, parente, amica o conoscente, non si espone per rivendicare un diritto o una ragione, no: stratifica tutto, come preconcelto. Se tu hai fatto qualcosa per lei con l'intenzione di fare un gesto gentile e generoso, devi sperare che tutto sia a buon fine, altrimenti non sei salvo da un sarcasmo, pur velatissimo, ma rivelatore della profondità della sua "gratitudine". La sua dolcezza, la sua mansuetudine, la sua tenerezza, non la trattengono, di fronte ai piccoli incidenti della vita di tutti i giorni, dallo sfogarsi frequentemente con un "porcamadonna", e nemmeno allegro come quelli degli abitué della bestemmia, per i quali, in fondo, rappresenta solo un vivace ornamento ad una incazzatura subitanea, che immediatamente svapora: no, per lei è proprio una manifestazione di rabbia acrimoniosa, che rivela un suo aspetto, che di dolce, mansueto e tenero, non ha proprio niente-.

Non che Riccardo sia un'entità da amare per meriti o virtù particolari, però il suo occhio che guarda senza sentimenti vede donne che amano criminali, impostori, cialtroni e non perché sono così, ma perché li amano e basta. Amare vuol dire essere in una condizione mentale in cui sei disposto a dare la vita in cambio di niente. Anna ama così?. -Però, con nessun'altra avrei voluto fare dei figli, svegliarmi al suo fianco, condividere una casa in cui lei fosse lì ogni giorno-. Sta, per settimane, in silenzio. Sembra imbronciata, -non ci capisco niente, la ricambio. Non le dico niente del mio lavoro e, lei, nemmeno s'interessa-. Quando parla, mai niente di personale, di sentimentale, di intimo. Racconta, al marito, la giornata dei bambini. Espone i suoi punti di vista su ciò che accade intorno e sulle decisioni da prendere. E' parsimoniosa, esegue le incombenze che si assume con meticolosità. Coi figli è attenta, prudente e protettiva, ma -...non l'ho mai sentita dire loro, una volta, il papà è bravo, il papà è in gamba, il papà è... quell'accidente che ti pare, una qualsiasi cosa che sollecitasse ammirazione per il papà; sarebbe stato un segno anche della sua ammirazione. Non so se l'abbia mai detto a i bambini, ma lei, sorridendo, dice che sono un esibizionista-. Al mattino si alza prima di tutti e prepara la colazione, poi porta i figli all'asilo. Se deve alzarsi per preparare solo per suo marito, qualche volta lo fa e qualche volta no. Non spegne le luci. Non chiude i rubinetti. Non mette il rotolo di carta igienica al suo posto e nemmeno libera il porta-rotolo dall'animella di cartone -che è stato un rotolo pieno, un giorno, una settimana, un mese fa-, tre o quattro rotoli avviati sono qua e là per il bagno, di animelle di cartone grigio ce ne sono sul pavimento, sul bordo della vasca, del bidè, del water, del lavandino, sulle mensoline del rasoio, delle salviette, provvede Riccardo a sostituire, integrare, smaltire più e più volte, -perché?-, chiede a sua moglie, lei sorride e non risponde, -che voglia prendermi per il culo?-. Attacca un bottone ogni cinque. I calzini sono una lotteria col buco. Le camicie sono come un prodotto da forno, -nei cassetti del comò non so più nemmeno come si presentano, me le dà, calde di ferro, all'istante-. E' riuscita a trasformare il frigorifero in uno stomaco: stiva sottaceti, maionesi, formaggi, affettati e quant'altro, in modo da sospingere verso la parte posteriore ciò che dentro c'è già, che poi sono sottaceti, maionesi, formaggi, affettati e quant'altro, destinati a marcire, e ad essere buttati. Amano entrambi gli animali e insegnano ai figli a fare altrettanto. Arturo e Camilla hanno molta familiarità con cani, gatti, conigli, galline, uccellini, lucertole, topolini, quelli veri, non le cavie, rane e tutto il resto.

Anna repelle lucertole, topi e rane, ed è terrorizzata dalle bisce. Ha una vera vena artistica per la cucina, è in grado di preparare qualsiasi piatto, e di fronte alle novità, il suo intuito e la sua intelligenza culinaria le consentono di superare ogni ostacolo. Il sacrificio, la fatica, il rischio non sono il suo elemento, ma se le capita di doverci si trova a affrontarli senza lamentarsi. Ha un senso della predestinazione assolutamente estraneo a Riccardo, in una situazione di pericolo improvviso, chiude gli occhi e tira dritto, -Se è la mia ora, vado - , dice che, se non è la sua ora, -può anche andare contro un muro con la macchina- che si salva. Sbaglierebbe, comunque, chi pensasse di trovarsi davanti ad una temeraria, sfidatrice della morte.

Questa è Anna, per Riccardo. L'ha conosciuta dolce, remissiva, sottomessa; a lui piaceva l'idea di una donna da proteggere e che desiderava esserlo. Lui selvatico e socievole al contempo, non ama apparire, affronta con determinazione i rischi e la lotta quotidiana per l'affermazione, per la famiglia, anche se, in fondo, il timore di essere sconfitto lo ha sempre presente. Ama le donne e la libertà. Ama la sua professione, più che le donne e con nessuna si sarebbe assunto un impegno come il matrimonio, se questa non fosse stata Anna. Riccardo si rende perfettamente conto che la vita vera si scosta spesso dalle aspettative, che è più ingarbugliata, che ci sono imprevisti, che una persona che si crede di conoscere ci s'accorge, improvvisamente, di non conoscerla affatto. Se questa è l'odierna Anna per lui, come sarà lui, riattualizzato, agli occhi di lei? Riccardo, forse, l'ha delusa, l'ha fatta sentire meno importante di quanto lei credesse, -Ma ho sposato lei e non un'altra-, lei che, forse, a volte, desidera solo una carezza, -mi sembra un'intimità mutilata, io desidero tutto il suo corpo, me lo concede-.

Forse, lei, l'amore lo vede più come uno scambio di sguardi, -penso che verrà anche quel tempo, ora no-.

A Riccardo piacerebbe capire perché c'è un'Anna, della vita quotidiana, partecipe, collaborativa, creativa, anche se solo ad intermittenza, e una della vita intima, che si concede, geme, gode, come per fargli un favore, -perché, lei, c'è e non c'è-.

Anche dopo una notte, sfrenata, di passione per entrambi, la realtà continua ad essere quella del giorno prima, che genererà tanti giorni dopo già previsti da quell'occhio indagatore spietato, che non sai se è il tuo o quello di un altro, se è un bene, o un male. Poi come se gli esseri umani fossero tutti d'accordo di vivere nella certezza di un progetto, che, invece, è incerto e pieno di insidie, anche Riccardo si adegua, fa anche lui, del suo progetto con Anna, la sua certezza. La sua famiglia vive senza sprechi, ma con agio. Non hanno preoccupazioni economiche. Il lavoro ha buone prospettive. Ha rimosso dalla sua vita tutte le vecchie storie di donne, anche quella con Rina, qualche mese prima del matrimonio.

Gli incontri non avevano luogo né data fissa. L'ultima volta è stato sul Po.

Lui l'aspetta all'imbocco del ponte di barche sulla sponda mantovana da dove, quella reggiana è una distanza luminescente che si perde in vari toni d'azzurro, opaco in cielo e sull'acqua, e lucido, come di seta, sulla fascia degli alberi che accompagna la riva a perdita d'occhio. Lei sbuca di là. Le tre e mezza in punto. L'auto ha la consistenza del miraggio. Avanza lenta. Diventa solida e produce un rumore, di tavole smosse e di motore che va e che viene. Supera gli ultimi tre dossi dei barconi arenati nella secca estiva. Si ferma. Sono soli. Il sole è a picco. Si sorridono. Gli apre la portiera.

Riccardo sale.

“Vai a destra”.

Rina esegue: “Ti trovo bene, Riccardo” lo accarezza sulla guancia.

“Anch'io. Vai giù dall'argine, di lì” indica con la mano.

“Dove mi fai andare?”.

“Di fianco alla mia macchina. All'ombra”.

Raggiungono uno spiazzo sull'erba, all'ombra dei pioppi. Ferma la sua auto dietro a quella di Riccardo. Lancia un'occhiata seguendo tutta la sponda di fronte, lontana.

“E' bello il Po... è stata la nostra prima volta, ricordi?”.

“Certo” la prende per mano “...Andiamo là in mezzo a quelle canne, c’è un barcone da ponte, arenato”.

Scavalcano il bordo, sono dentro. Si seggono sulla sabbia, bianca e pulita, del fondo. Sono separati dal resto del mondo.

“Ricordo però, anche Giandeto, era primavera, il genitore di un mio alunno, il giorno dopo mi ha fatto capire che sapeva che avevi dormito con me. E Casina, ricordi?”.

“Sì, che ricordo. Avevo una tosse esagerata e la febbre. Eri a pensione in una stanza in cui s’entrava dalla piazza. C’era una porta col catenaccio che ti separava dall’appartamento della padrona. Ero imbarazzatissimo, anche se tu dicevi che non t’interessava niente degli altri, ma non potevo trattenermi dal tossire”.

“La padrona non ti aveva visto, ma ti aveva sentito” sorridendo “non mi ha parlato per due o tre settimane”.

Lui comincia a spogliarla, lei continua: “... E quella notte a casa mia: ti ho preparato la cena e abbiamo dormito insieme. Sei partito alle sei del mattino per non farti vedere da quelli del condominio”.

Lui tace, la sfiora con la guancia, ha l’odore irresistibile di sempre. Lei lo guarda mentre la spoglia. Poi, si guarda le parti del proprio corpo, mentre Riccardo le denuda: gli fa dono, ancora una volta, del suo pudore. Lui è accovacciato al suo fianco. Lei lo attira dolcemente a sé, lo accoglie nel suo candido abbraccio. Diventa impetuosa come una puledra brada. Il fondo del barcone diventa un prato verde, dove corre, sgroppa, sbuffa, geme, poi, rilassa gli inguini, s’acquieta. Il tempo non scorre più, è una dimensione di nettare che assaporano insieme.

Giace dolcissima. A lungo. In silenzio. Lo accarezza. Con voce venata di rimpianto, ma ferma, gli sussurra all’orecchio:

“Riccardo, ...da sei mesi ho il moroso” lui resta immobile con la faccia affondata nei suoi capelli, “...è un bravo ragazzo, mi vuole bene, ...vuole sposarmi. Anch’io lo voglio... Ormai, te, ti ho perso. Ti ho perso quella notte, quando avevamo diciotto anni, ...io diciassette, ...eravamo in piedi, rintanati dentro ad una casa in costruzione, tu eri... già pronto, ...è stato così... non so come dire, ebbi paura, ti dissi di no” gli afferra il viso con entrambe le mani, lo guarda negli occhi “non ti sei più fatto vedere. Avrei voluto uccidermi. Ci siamo visti per caso soltanto quattro anni dopo: una sera a quella festa da ballo” indica l’altra sponda del fiume “in mezzo alla calca, mi hai detto che mi desideravi e io ti ho risposto di sì. Ho lasciato le amiche e sono venuta con te nel pioppeto. E’ stata la nostra prima volta. Non ho mai sentito una felicità così grande. Mi è sembrato di avere in mano tutte le stelle del cielo” depono di nuovo il viso di Riccardo tra i suoi capelli. “Ora ti sposi. So che tu, a tuo modo, mi vuoi bene, come ne vuoi anche alla tua futura moglie. Tu non sei fatto per una sola donna. Tu vuoi bene ad entrambe -e sinceramente-, magari ne hai anche altre e ti senti bene. La tua morale intima, quella vera, istintiva, te lo consente”. Ingoia. Tace.

“Forse sì, hai ragione: se avessi deciso di sposare te, forse, ora, sarei qui con l’altra” gli pare di stare facendo una confessione, si sente imbarazzato, a disagio, ma innocente; si sente confortato dal fatto che lei glielo abbia detto senza risentimento, senza accusarlo di vigliaccheria, di opportunismo, di cinismo, accettandolo così, come ha fatto per tanti anni, senza luoghi, senza date, senza impegni, senza speranze.

“In ogni caso, Riccardo, io sono innamorata di te, anche se la tua morale è la causa della mia sofferenza, continuo a volerti bene e te ne vorrò anche tra cent’anni. Se tu mi chiamassi, anche da sposata, anche se mio marito fosse il re del mondo, anche tra sei mesi, anche tra sei anni, anche quando avessi dei figli adulti, io verrei all’appuntamento, mi concederei a te anima e corpo. Però, ti prego, per l’amore che ti voglio e, che so che mi vuoi, non cercarmi più, dimenticami. Se tu non mi liberi io starò sempre male, non sono fatta come te, il mio cuore mi fa stare bene se ha un amore soltanto, due amori mi lacerano e mi distruggono”.

Riccardo annuisce. Restano coi corpi mescolati, lungamente, in un addio che si diffonde, nelle loro vene, lento e senza consolazione. Lui respira per l’ultima volta l’odore del suo corpo e dei suoi

capelli, mentre raggiungono le auto, senza tenersi per mano. Si sfiorano le labbra con un bacio. Lei lo accarezza. “Buon matrimonio allora” e studiandolo negli occhi “buona fortuna” sale in auto. “Anche a te”. Anche lui l’accarezza, l’auto si muove, s’allontana lentamente. La mano di lei si sporge in un cenno di saluto. Ricambia. Si gira verso la sua auto. Non vuole vederla sparire.

Riccardo, ora, ha soltanto Anna, della quale spera, col tempo, di capire i silenzi, gli slanci un po’ spenti, le asprezze che sono emerse tra le pieghe del suo carattere. Ora ha a che fare con la sua “nicchia” dell’egoismo, della cui esistenza lui non sa e nemmeno lei. In pubblico è una moglie invidiabile: ha una sensualità misteriosa che la rende attraente, è affettuosa, prudente, dolce nei modi e nella parlata. Non si può volere di più.

Abitano in condominio in un quartiere confinante con quello della loro prima residenza di campagna. I bambini frequentano una nuova scuola per l’infanzia. Nuovi percorsi, nuovi ambienti, nuove persone. Tra queste, una splendida donna, di una decina d’anni più giovane di Riccardo, manifesta, subito, segni di simpatia: è attenta, cortese, sollecita e comunica, inoltre, anche una sensualità intrigante, spontanea. E’ la maestra dei suoi bambini: tutte le mattine, gli viene incontro e lo saluta, con garbo, vivace e seducente, mentre accoglie Arturo e Camilla. Gli parla e lo fa sentire un altro, ma come un altro che lei vede realmente, diverso da ciò che Riccardo sa di essere. Per lui, sarebbe soltanto una storia passeggera: vuole, comunque, restare fedele a sua moglie.

Col passare dei mesi, Riccardo, si sente come abitato da un’altra persona, che è quella che la maestra vede in lui e, con lei, si sente spinto a comportarsi come se fosse davvero colui che lei vede: un altro. Un qualcuno che ha tutte le sue caratteristiche personali, ma niente figli e niente moglie. Il rapporto tra i due diventa un po’ meno ufficiale di quanto non fosse agli inizi, persino un po’ confidenziale, ma niente di più. Fin qua niente di strano, ma con l’andare del tempo questo “altro” che sente muoverglisi dentro, come se fosse realmente qualcosa di autonomo, ora lo ricorda percepito in parecchie circostanze, nel corso della sua vita: l’ultimo incontro con Lodovico, l’episodio di Bocca e Comillo, la società nella fabbrica dei caico, la proposta di andare a fare l’organizzatore in un Consorzio per l’industrializzazione al sud e molte altre. Ha sempre avvertito come una forza che gli dava un consiglio, una spinta, ma vigorosi, sempre lì lì per sostituirlo e mettersi al suo posto, insomma un qualcosa che era di più di una semplice coscienza: un qualcun’altro che gli era vicino e si manifestava nei momenti di maggiore eccitazione o bisogno. Perciò, ora, non si sente in una condizione che gli procuri ansia o imbarazzo. C’è molto di familiare in tutto ciò, ma c’è anche qualcosa di nuovo: la sensazione di avere, dentro di sé, due vite indipendenti, ma in collaborazione tra di loro. Però non si sente due persone insieme, ma solo più forte più sicuro. Più sicuro anche di non cedere alle grazie della maestra. Così continua con una certa naturalezza il rapporto, sia con lei, che con questa sua nuova interiorità.

Sulle prime è soltanto una voce inascoltata, come una sottolineatura dei segnali lanciati dalla maestra, poi un’intrusione nei pensieri, che pone quesiti, risponde agli interrogativi di Riccardo, fa proposte e cerca in ogni modo di liberarlo dai suoi buoni proponimenti. Finisce col manifestare una propria volontà, non proprio contraria a quella dell’ospite, ma nemmeno assoggettata, si potrebbe definire, libera e, sicuramente, sorprendente. Si fa chiamare Laltro e crea un divenire virtuale che appare e svanisce a suo piacimento, per il momento, soltanto nel chiuso della testa del suo ospite. Non è più solo fatto di parole e di pensieri che si annidano nel cervello di Riccardo, ma anche immagine; non materia, però, -sorprendenti fantasie-.

Il quotidiano accompagnare i figli all’asilo e il conseguente incontrarsi con la maestra rendono Laltro incontrollabile, si libera di Riccardo, “evade” dalla sua mente per agire in quella trasgressione che sembra la ragione del suo esistere, poi rientra portando immagini che riempiono Riccardo di stupefazione. Della capacità di sorprendere di tali “evasioni”, Riccardo ne ha uno spettacolare assaggio in occasione di una festiciola organizzata dalla scuola per l’infanzia frequentata dai suoi bambini.

La maestra s’avvicina a Riccardo con l’aria tiepida, del crepuscolo, nei capelli.

“Non la compra una rosa?” porge sotto il suo sguardo il mazzo che tiene appoggiato sul petto.

“Che cosa me ne faccio?” guardandola sorridente.

“Le hanno fabbricate i bambini della scuola, anche Arturo e Camilla: sono molto bravi. Raccogliamo fondi per i bambini del Terzo Mondo”.

“Se è così tenga” le infila una banconota nella cassetta che tiene a tracolla “ma mi vede con una rosa in mano?” ironico.

“Certo! Un uomo con una rosa in mano ha un significato” spinge avanti il petto per farlo scegliere nel mazzo.

“Quale significato può avere una rosa di carta?” passa due dita sotto la testa di un fiore.

“No quella” fa lei indicando col mento “quella rossa, prenda quella rossa, mi piace vederla con una rosa rossa in mano, ... non importa se è di carta”. Si guardano negli occhi in silenzio mentre sfila il gambo dal mazzo. Lei accenna un sorriso soddisfatto e scompare tra i presenti continuando ad offrire i suoi fiori. Riccardo scorge Anna insieme ad altri genitori, dall'altra parte del cortile, vicino al tavolo dei rinfreschi. La raggiunge.

“Che cosa fai con quella rosa in mano?”.

“E' per beneficenza” gliela allunga “te la regalo. E' rossa”.

“Lo vedo. Grazie” stupita.

“Mi sa che la festa stia per finire” guarda l'orologio “cosa facciamo, andiamo a casa?”.

“Va bene. Riunisco i bambini”.

Salutano le persone intorno, in un rimando di ciao e di arrivederci. Anna, con entrambi i bambini per mano, esce per prima dal cortile. La maestrina, sbuca di tra la gente e fa ciao a Riccardo, sventolando i fiori invenduti, in distanza. Lui risponde da dietro il cancello, sollevando una mano e segue i suoi, arretrato di qualche passo. Lo affianca una figura sbucata dal nulla, ma camminando non fa il rumore che fa lui sulla ghiaia.

Lo guarda, è sorridente: è Laltro. Di fianco a sé ha la maestrina che incontra lo sguardo di Riccardo e lo saluta sventolando alcune rose di carta, che poi butta via. Riccardo continua a camminare, l'inaspettata coppia rimane al suo fianco in una bolla, in cui ci sono fatti e luoghi che, per quanto riconosca essere frutto della sua mente, gli appaiono come una realtà vivida e autonoma, presente in uno spazio e in un tempo senza riferimenti, senza prima né poi, senza spessore, né peso, ma, impressionantemente, inspiegabilmente, oltre la fantasia, l'allucinazione.

I due sono all'aeroporto, nella zona delle rovine delle palazzine degli ufficiali. ‘Un luogo adatto, per un incontro furtivo’ pensa Riccardo ‘l'avrei scelto anch'io: vicino alla città e al sicuro da occhi indiscreti’. Sono scesi dall'auto e passeggiano affiancati, sul selciato deserto. Si scambiano poche parole. Lei si lascia baciare sul collo. Ha un odore eccitante di intimità femminile. Lui, in breve, la visita tutta. Senza preamboli, ma in un modo che ha una sua capacità di sedurre, le infila una mano sotto la gonna. Lei è sorpresa, ma con piacere. Si lascia esplorare.

“Però, vai in fretta” ansimando e divaricando le gambe “e sai cosa vuoi”.

“Sì, non è proprio così enigmatico” fa lui, ironico.

“No no, sei chiarissimo” poi, gemendo “però ora non possiamo, ti avevo detto che oggi avrei potuto solo per pochi minuti: debbo andare a prendere mio figlio al nido”.

“A quando la prossima?”

“Domani, ho tutto il pomeriggio libero” e con l'aria maliziosa “spero sia libero anche tu”.

Laltro, intanto guarda fuori dalla sua dimensione e infigge gli sguardi in quelli di Riccardo.

“Va bene se ti porto a fare una passeggiata sul Po?”.

“Mmmh, romantico”.

Tutto svanisce. Riccardo è al volante, sua moglie, al fianco, lo guarda interrogativa e i bimbi, dietro, sono stranamente in silenzio. Resta con la chiave dell'avviamento in mano, come soprappensiero e con la sensazione d'essere lui, quello che ha fissato l'appuntamento con la maestrina.

“Cosa fai, non metti in moto?” la voce di Anna lo richiama alla realtà.

“Visto che sono qui, partiamo” mette in moto, “va bene bambini?!”. Arturo e Camilla fanno un coro di sì. L'auto s'avvia sulla strada di casa.

Trascorrono due settimane, è di sabato. Riccardo fa le solite commissioni: passa in libreria, non ha dimenticato i poeti, in edicola, si ferma una mezz'oretta dai genitori e si reca in ufficio, ha un appuntamento con Franca: deve concordare un servizio fotografico. Lei arriva poco dopo, lo bacia sulla guancia come fa sempre:

“Quali novità?” con la trepidazione di conoscere i dettagli dell'operazione già appresa per telefono.

“Si tratta di abbigliamento, è per martedì, in esterno, tutto il giorno. Volevo farti vedere i capi”.

“Sì sì!” fa entusiasta mentre lo segue, entrano in sala di posa e passano in rassegna uno stendino pieno di indumenti.

“Belli, mi piacciono! Va bene, martedì sono libera. Dove andremo?”

“Non ho ancora deciso, lunedì voglio sentire il parere dell'assistente e del fotografo, poi ti farò sapere”. Intanto le passa gli occhi su tutto il corpo, come per accertarsi delle forme e di una taglia che conosce già. Lei sente quello sguardo come una mano che la fruga e non nasconde il suo compiacimento. Gli lancia uno sguardo malizioso:

“Certi ricordi non si cancellano.... Che dici, ti sembra ingrassata?” un po' dispiaciuta “per quanto tempo potrò andare ancora bene?”.

“Lo sai che tutto passa. Prendi quello che viene. Questo non è un mestiere, sono prestazioni occasionali, durano quel tanto che possono. Sono come l'amore, pensi che possa durare per tutta la vita?”

Lo guarda mogia “Sono sicura di no”.

“Hai visto?” fa lui con sicumera “pensa alla salute, non fare come quelle fighette convinte che il centro del mondo passerà, per sempre, in mezzo alle loro le gambe”. Guarda l'orologio “Adesso dobbiamo andare, è già passato mezzogiorno”.

“Va bene, va bene. Allora d'accordo per martedì. Ciao” si avvicina e lo bacia ancora sulla guancia, “e... spero vada tutto bene con tua moglie. Va tutto bene?”.

“E tu?!” le risponde mentre lei si allontana.

“Come a te” sorride girando il capo verso di lui, mentre varca la porta.

Nell'aria sono rimasti il silenzio della risposta che non ha fatto in tempo ad uscire dalla gola di Riccardo prima che Franca fosse fuori e il profumo di lei seducente come una malia.

La vede, oltre il vetro, allontanarsi sotto il portico. Ma non s'allontana. Sembra vivere in un gioco di specchi. Sta tornando indietro. Però, con lei, c'è un uomo. La tiene per un fianco. Sorridono e parlano: è Laltro.

‘Capirai se non si faceva rivedere’ pensa Riccardo che, in quel momento, è preso dal convincimento che quell'essere, che non ha ancora capito se è frutto della sua mente o delle circostanze o di cosa altro non sa, sarà un' entità con la quale dovrà avere a che fare spesso, in futuro.

Attraversano il vetro, sono in ufficio. Sono in piedi di fianco alla scrivania.

“Io e te possiamo trasgredire” fa lei.

“Lo so” risponde Laltro “noi possiamo farlo solo per il piacere del piacere”.

“Già” sorride lei. Lui la adagia, delicato, di schiena, sulla scrivania. Le solleva le gambe.

“Che emozione, farsi scopare sulla scrivania del boss!”. Le sfilta le mutande, le lascia cadere nella borsetta, lì, sulla sedia.

“Ma qui è duro, sotto”.

“Non ti preoccupare, non te ne accorgerai nemmeno”.

Riccardo si rende conto della forza dell'immaginazione. Finisce di mettere ordine tra alcune carte, prende la sua agenda ed esce. Laltro e Franca sono là, lei con le gambe per aria, divaricate e lui in mezzo, in piedi, che va e viene col bacino tenendola per i fianchi.

‘Aveva proprio due tette immense, bianche e larghe come quelle che mi pare di vedere lì sulla scrivania’.

“Il mio moroso non è come te...” sono le ultime parole seguite da una specie di muggito di piacere che era proprio quello di Franca. Lo scatto della serratura lo restituisce al mondo normale. Sale

sull'auto e s'avvia sulla strada di casa. Più avanti scorge Franca che cammina con un'andatura molle e rilassata.

“Vuoi un passaggio?”.

“Sì, grazie” sale.

“Ti porto a casa?”.

“E dove, se no?”.

“Che so, commissioni in centro, visto che non hai preso il tram”.

“No, camminavo per fare una passeggiata, non ho niente da fare. Ho tempo”.

Per il resto del percorso restano in silenzio. Franca indossa una minigonna che le scopre tutta la coscia. Non può fare a meno di vederla di nuovo di schiena sulla scrivania con le gambe per aria mentre muggisce sotto i ferri di Laltro. E' attraente, e la sua sensualità ha sempre avuto un che di, nascostamente, animale che la rendeva irresistibile. Seduta accanto a lui, ora, sembra soltanto da prendere: fresca, bella, disponibile, basterebbe soltanto una parola. Giungono davanti al portone di casa. Scende, si salutano. Lui va a casa eccitato. Lascia l'auto in cortile ed entra.

“Sei tu?” la voce di Anna accompagnata da uno sciacquo.

“Sì” risponde e, ormai sulla porta del bagno, soggiunge “Ciao”.

“Ciao” fa lei sventolando una spazzola gocciolante. Sta lavando qualcosa, piegata in avanti, con le ginocchia appoggiate al bordo della vasca. La schiena e la forma delle natiche, che emergono nel contro-luce, sono una scossa. Riccardo compie quei pochi passi che li separa. Le si mette dietro. Le solleva la gonna fin oltre la cintura.

Lei ferma le mani nell'acqua.

“Riccardo, potrebbero venire i bambini... facciamo stasera”.

Non le risponde. L'odore del suo corpo accrescono l'eccitazione che già lo pervadeva. Si china in avanti, le sposta i capelli, la bacia sulla guancia e il collo

L'animalità involontaria che promana dal corpo di Anna in quella condizione, dalla quale, anch'essa si lascia travolgere, lo esalta. La sente diventare un tutt'uno di carne, istinti e sentimenti, un trionfo di dedizione e di comunione. La vede finalmente, per pochi minuti, uguale a lui: convinta che dentro il corpo c'è il piacere, l'anima e l'amore.

L'orgasmo è simultaneo. Poi diventa un'estasi da cui entrambi non vogliono uscire: dolce, piena di baci e di mani che passano dappertutto.

Lei si alza, si gira, si abbracciano stretti e un po' sudati. Riccardo la tiene per i fianchi nudi a braccia tese, per osservarla intera:

“Guarda che due articolini: sottana sulle spalle, culo fuori, tette scoperte, gnocca al vento, capigliatura all'ultimo grido; poi, descrivendo se stesso, pantaloni sui piedi, espressione intelligente, camicia in gola, pistolino innocente” apre le braccia “siamo pronti per il ballo delle debuttanti”.

Anna ride, e si mette sul bidè.

“C'è poco da ridere; è stata una gran ciulata. Stasera il resto!”.

Lei fa di sì col capo, mentre si dà da fare con la saponetta tra le cosce.

‘...ffanculo Laltro’ pensa, mentre in piedi, davanti al lavandino, provvede alla sua igiene intima, ‘se queste sono allucinazioni o fantasie mi piacciono, questo è il mio dominio, qui tutto ciò che compare è reale e dà piacere’. Si asciuga.

Laltro è, ormai, un'entità familiare, non compare più soltanto nei casi in cui Riccardo ha avuto dei precedenti che possono essere rievocati, ma si fa vivo come una sua supercoscienza, sembra lì lì per prendersi la sua voce e parlare al suo posto, esprimere opinioni, fare affermazioni e apprezzamenti anche fuori dalla sua mente, anche contro la sua volontà. Riccardo si rende perfettamente conto del fatto che questa è soltanto una sua condizione mentale, però la sensazione che ciò accada realmente è talmente forte da farlo convinto del fatto che non si tratti soltanto di psiche o di fantasia. Di questa evoluzione del modo di comportarsi di Laltro, Riccardo ha una prima sorprendente prova in occasione dell'incontro col suo vecchio amico di adolescenza Armando. Da molti anni era rimasto senza dare notizia di sé, poi Riccardo lo ripesca, professore a Trento e con famiglia.

Armando era molto diverso da Riccardo. Giunse, da un paese della bassa, alla parrocchia, quattordicenne. All'oratorio aveva una funzione di responsabilità, era il capo dei giovani Aspiranti dell'Azione Cattolica. Riccardo, forse, non era nemmeno Aspirante però, lui, alla chiesa c'era, quasi, come nato: era normale andare a giocare lì, ma frequentava anche i Pionieri, gli "Aspiranti" comunisti, alla Casa del Popolo. Per la gente della chiesa era uno scandalo. Crebbero in un rapporto di compresenza coatta che vissero, entrambi, come una sfida. Utopie, illusioni, fervori e passioni di uguale intensità, ma ognuno dava al suo mondo orizzonti diversi: per Armando erano quelli dell'oratorio e Riccardo aveva sempre un occhio qua, quieto e giocoso, e uno là, curioso e indagatore, pronto a sbalzare. Si apprezzavano reciprocamente, non per le loro convinzioni, ma per la forza con cui le affermavano. Divennero amici, anche se molto diversi, forse proprio per le loro diversità. E lo rimasero anche quando la vita portò uno a frequentare l'Università Cattolica di Milano e diventare professore di lettere e l'altro a tentare la strada di una professione che si è inventato e cercare, con quella, di realizzare i propri sogni. La loro frequentazione si interruppe. Dopo alcuni anni, Riccardo, si fa dare l'indirizzo dai genitori del suo amico e gli scrive, [...molte cose sono cambiate... fammi sapere di te... Fatti vivo. ...], gli risponde: [... sono sposato anch'io ed ho un figlio... Vengo a Reggio per Pasqua, ti telefono...].

"Piacere, Silvia" stringe la mano di Riccardo, con la gaiezza negli occhi, naturale, amichevole: la sua fisicità, per niente esibita, è prorompente, persino sensuale, qualcosa legato al suo essere donna e bella. Una bellezza fresca, semplice, coinvolgente, insolita. Potrebbe stare chiusa in un sacco e, pur senza saper che cosa contenga, da quel sacco, Riccardo si sentirebbe attratto.

"Piacere" fa Riccardo simulando un'attenzione di pura cortesia. Scioglie i suoi sguardi da quelli di Silvia e si rivolge ad Armando.

"Non mi ero accorto che tu avessi doti che ti consentissero di trovare una donna così... bella" poi, rivolto a lei: "Signora mi scusi, è una battutaccia da caserma, ma, per quanto la riguarda, l'apprezzamento è sincero".

Lei continua a sorridergli con gli occhi, e la bocca appena socchiusa, ma sembra aperta in un invito, ancora una volta Riccardo deve distogliere gli sguardi e rivolto di nuovo ad Armando:

"Ricordati che devi anche sapertela tenere" e a lei "Ancora una battutaccia, mi scusi, è la seconda volta che cado nel volgare, ma mi sembra troppa per lui... Già, sono caduto per la terza volta, come San Pietro". Ridono tutti assieme.

"Ma cosa ti credi, di essere solo tu un Casanova?!" Ora ridono solo lui e sua moglie.

"Capisco perché rida lei, ma perché lo faccia tu, no".

"Ti sarai accorta che è un bel tipo, questo" rivolto alla moglie, Armando.

Riccardo rimane silenzioso, dissimula il suo imbarazzo, ma lei capisce e con i suoi occhi sorridenti e ingenui, gli fruga l'anima, come una mano in un cassetto, gli mette dentro un turbamento, un messaggio? e, subitanea, lo lascia leggero, come liberato da un'invasione. Le è grato, di più, solidale: ha la sensazione di essere diventato il depositario -del suo segreto-, perché, poi, debba averne uno? a Riccardo, comunque, pare così.

"Fin da quando eravamo ragazzini" continua Armando "è sempre stato un tipo diverso dagli altri molto indipendente, non sopportava le regole e le imposizioni di nessuno, c'era, non c'era, andava e veniva senza calendari, né impegni. A volte andava alla Casa del Popolo, più spesso veniva alla chiesa e a volte faceva il chierichetto. Però, quel gran foglio di carta pieno di scrittura fine fine che realizzava tutto da solo, con riflessioni, storielle, cronache e poesie, "il giornalino", lo portava soltanto alla chiesa.

Lo affiggevo alla porta della "saletta" dei giochi e per tutti i ragazzi dell'oratorio, io compreso, era una festa che si ripeteva ogni due o tre settimane. Aveva una visione di Dio che lo faceva sembrare un senzadio. Però poeta" guarda Riccardo "...a proposito, le ho lette le ultime che mi hai mandato, poi ti dirò" si rivolge di nuovo a sua moglie "Sono a debito con lui: ai miei alunni ho tenuto lezioni con le sue poesie, -i miei bisogni- lui le definisce, -...perché arriva un momento che non puoi più trattenerle, ti scappano, allora devi liberartene, scriverle-".

"Allora scrive ancora!" fa Silvia interessata.

“Sì, ma come riferiva suo marito, solo quando mi scappa”.

“E’ provocatorio assimilare il processo di creazione di una poesia all’espletamento di un bisogno corporale, ma dà esattamente l’idea di un sentimento che non ci sarebbe se non ci fosse il corpo con tutta la sua gravità, la sua immanenza”.

“Uno, che se ne intendeva molto di questi problemi, asseriva che nell’intelligenza non c’è niente che prima non sia passato nei sensi, lo diceva non con questa parole, ma il significato è il medesimo e io gli credo”.

“Ehi, ehi, non cominciamo a fare gli intellettuali. Poi, se vi deste anche del tu, mi fareste meno ridere! Che ne dite?”.

Riccardo e Silvia convengono con un sorriso. Armando riprende l’illustrazione delle particolarità del suo amico.

Lei osserva, ora, Riccardo come se fosse un pochino di più suo. Lui avverte una sensazione simile, coglie il piacere di lei nel sentirsi passare i suoi sguardi sul corpo. I polpacci delicatamente modellati, le cosce affusolate e lunghe, il ventre teso, la cui forma si perde sotto la gonna, rilevata impercettibilmente sulla protuberanza del pube, i fianchi larghi si stringono in vita e le salgono fino ai seni, che si disegnano sotto la camicetta, rigogliosi. I capelli, vaporosi e castano chiaro, danno luce agli occhi azzurri, mobili e penetranti, come non lo sono mai stati occhi di quel colore, e decorano una fronte generosa e piena di curiosità. Gli zigomi alti e arrotondati, e le guance seriche, conferiscono all’ovale del viso un’armonia viva e mutevole, ogni volta che le sue belle labbra diventano messaggere di parole e sentimenti.

Riccardo non saprebbe definire esattamente, la sensazione che questa donna esercita su di lui, ma sa, per certo, che è una sensazione avvertita anche da Laltro che, per tale ragione, non tarderà a dare segno di se. E così è.

Spuntato dal suo incognito altrove, è lì, sorride a Riccardo e si affianca a lei, pronto a prodursi nelle solite pirotecnie, virtuali, di trasgressioni e turbamenti. Riccardo cerca di vanificare la sua azione.

Non gli concede lo sguardo. Si volge ad Armando che continua a descriverlo a sua moglie:

“...Ora, eccoci qua: lui fa l’industriale, o il pubblicitario, non ho mai capito bene” si rivolge all’amico “...Insomma hai trovato la tua affermazione in quel mondo delle regole e degli obblighi che da ragazzino contestavi e che ora cerchi di salvare dalla rivoluzione che, sai bene, dal Sessantotto ad oggi, ha portato dei cambiamenti notevoli”.

Laltro scompare. Silvia ascolta attentamente, sembra più concentrata. Riccardo risponde:

“Affermazione, niente affatto: il futuro è, comunque, difficile. Fare una previsione, oggi, è impossibile. Dentro le fabbriche e nelle scuole, in tutta la società, l’atmosfera è carica di tensione e di aspettative. Ma sono convinto che il cambiamento che verrà, non scalfirà minimamente i fondamentali. Nella sostanza, resterà tutto come prima. Capitale, sfruttamento, guerre, potere, corruzione continueranno ad agire come grandi mostri devastanti contro cui il genere umano dovrà perennemente combattere”.

Silvia annuisce. Riccardo sente il profumo del suo corpo, gira gli occhi su di lei, vede al suo fianco, di nuovo, Laltro. E’ riapparso, gli sorride beffardo e le scopre il petto: magnifico. I suoi sforzi di concentrazione per dissolverlo, rigettarlo nella sua dimensione senza materia, a nulla giovano. Resta al suo fianco, accarezzandole i seni nudi, e le sussurra all’orecchio:

“Silvia, sei bellissima, meriti tutte le gioie del mondo, però io vedo oltre il tuo proposito di stabilità, la tua mente vola, il tuo desiderio è pari alla tua bellezza”.

Lei sembra distolta come da un pensiero fugace, pone attenzione a suo marito che di rimando a Riccardo osserva:

“Vero, per quanto riguarda il mondo della scuola posso certo affermare che le cose sono così...”.

Silvia è di nuovo insidiata da Laltro. Riccardo soffre.

“Silvia, non puoi essere così interessata ad argomenti tanto lontani da te. Io so cosa c’è sotto la tua pelle, so che sei accesa di passione, conosco le tue fantasie. Vivile! ne hai il diritto. ...Domani non sarà più così”. I seni che Laltro teneva scoperti diventano bruni e flaccidi, si appoggiano sul costato seguendone le ondulazioni come due drappi, i capezzoli, due pendagli scuri, ripugnanti.

Lei si passa una mano sulla fronte e continua ad ascoltare il marito.

Riccardo si fa violenza e si concentra sul ragionamento dell'amico, che prosegue:

"...gli ostacoli sono sempre gli stessi, ed è questa la ragione per cui, contrariamente a te, nel mio mondo, ho sviluppato idee e convinzioni che hanno completamente rivoluzionato quelle delle mie origini. So bene che baroni e portaborse continueranno a farla da signori e ripropongono, nella galassia della scuola, la stessa logica di sopraffazione di potere che impera in tutto il mondo capitalistico e, forse, anche dove il capitalismo non c'è..." guarda sua moglie "Ora sono sposato e abbiamo un figlio. Pure Silvia faceva l'insegnante, ma ha rifiutato l'ambiente, con i suoi compromessi, la carriera, le prepotenze, ha preferito andare a fare la commessa in un negozio di abbigliamento. Non vediamo con sicurezza il nostro avvenire... e, tantomeno, quello di nostro figlio". Tace.

Riccardo risponde pronto: "Nessuno ha questa certezza, forse ti angustia il prenderne atto. Questa convinzione mi apparteneva già quando eravamo ancora, io quel senzadio che portava il "giornalino" in parrocchia e tu, il fervente cattolico confortato dalla fede in quel Dio che, alla fine, avrebbe dovuto essere giusto con tutti, invece chiede ai poveri la rassegnazione alla miseria, alla malattia, alla sciagura, alla sopraffazione, per assicurare ai ricchi potere, denaro e privilegi".

Armando annuisce con una nota di amarezza sul volto. "Vero, vero. Però non è più così, ho perso la fede, oppure, per dire meglio, penso che il primo benessere dobbiamo cercarcelo sulla terra e le ingiustizie sociali non può esserci nessun dio che le impone. Il nostro miglioramento è un riscatto per il quale dobbiamo lottare noi, con le nostre forze, col nostro senso di giustizia, altro che offrire l'altra guancia".

Silvia ha uno slancio di fervore che la fa diventare ancora più bella, accende ancora di più, in Riccardo, un'attrazione che lo mette a disagio nei confronti dell'amico.

"Io vengo da una famiglia molto religiosa. Nelle montagne venete tutte le famiglie sono religiose. Però anch'io ho cambiato il mio pensiero, la mia fede si è un po' spenta. Vedo che se non lavorassimo entrambi non riusciremmo ad andare avanti con la famiglia; e trasformare in preghiera e offrire a Dio le sofferenze e le privazioni causate dalla avidità e dall'ingiustizia, proprio non ce la faccio. Non vedo altre soluzioni che la lotta sociale, la manifestazione -forte- del proprio pensiero politico, a costo di subire la discriminazione e tutti i rischi che ne conseguono".

Gli occhi sono sempre sorridenti, ma accesi di un ardore battagliero, i seni seguono la respirazione, si innalzano e si abbassano, nonostante la sua parlata sia pacata, senza sbalzi di tono, però ferma, determinata, sicura.

Riccardo avrebbe voluto dirle che anche per lui non è facile, il rischio fa parte del suo metabolismo: la sua felicità, la sua stabilità economica, sono una continua promessa rinviata, ogni giorno, ogni mese, ogni anno; che la sua ricchezza diventa sempre più uguale a quella degli altri, di coloro dei quali pensava d'avere mille ragioni per essere migliore e più ricco; che l'unica differenza tra lui e loro due consiste nel modo di considerare il rischio: per lui, prova da superare in cambio dell'agiatezza economica da condividere con Anna e la sua famiglia, per loro, una minaccia alla quale, legittimamente, rivendicano il diritto di sottrarsi. Ma non dice niente, le parole gli si annegano in gola.

La sensualità di Silvia funziona come l'attrazione del sole sui pianeti. Riccardo sente il proprio pensiero in orbita intorno a lei, al suo corpo. Non può fare a meno di immaginarsela nell'intimità con Armando, e, forse, più che attrarlo, risucchiarlo, farlo entrare nella sua materia con una forza illimitata e insaziabile e, con la stessa forza, attrarre altri corpi da orbite remote e anch'essi diventano la stessa energia della quale lei dispone senza fine, senza misura.

Passando, la concentrazione di Riccardo, dalla materia sociale alla sensualità, anche se con infiltrazioni astronomiche, si crea la condizione ideale per il riapparire di Laltro. Infatti eccolo, di nuovo, di fianco a Silvia. Lei sembra avverta la sua presenza, ha un momento di vuoto, un fulmineo abbandono.

Scambia un'occhiata imbarazzata, come per una colpa che non conosce, con suo marito.

Laltro lancia il solito sorrisetto strafottente a Riccardo, poi, accarezzandole voluttuosamente il pube, le parla all'orecchio:

”Il tuo ardore è un incendio che non spegni con tuo marito, né con la passione sociale, contro di esso non puoi niente... Abbandonati al sogno con me, gioisci della tua vita, niente società, né marito, né figli, né obblighi. Il tuo corpo e il mio, solo per giocare, solo per godere, per una volta, per mille volte”.

Lei si appoggia le mani sui fianchi, senza staccare gli sguardi da quelli d'Armando, e le fa scivolare, con grazia, sul ventre, lungo la coscia, come per assaggiare la morbidezza del tessuto, la compostezza dell'abito. Riccardo nota che sotto le mani di Silvia Laltro ha le sue che accarezzano le forme di lei, denudate.

Silvia, inconsapevole, continua a passarsi, leggera, le mani sulla gonna.

La profferta oltraggiosa, che Riccardo si aspettava, prima o poi, d'udire, è giunta a lei come un vago turbamento, una folata tra i pensieri, ai quali, a sua insaputa, risponde. Ma solo Laltro può udire, e trasmette, in un rimando, beffardo e simultaneo, al cervello di Riccardo, incolpevole, ma torturato dal disagio, come Prometeo dall'aquila.

“Abbandonarmi, sognare, godere, sì, sì, certo...” risponde la voce inconsapevole di Silvia “amo mio marito, mio figlio, la famiglia, ma la fantasia, il corpo hanno esigenze loro. Il matrimonio: una magnifica libertà e per questo l'ho voluto, ora è una prigioniera dalla quale desidero evadere. Mi attraggono gli uomini, sono simboli di libertà, che mi agitano l'anima e il corpo. Dentro di me c'è un fuoco, è inestinguibile, nessun può spegnerlo: è la mia essenza che si espande oltre la mia volontà, non può essere spenta. Il mio corpo e la mia mente mi parlano un linguaggio che a nessun uomo -mai-, svelerò completamente. Vorrei sentire cento diverse mani toccarmi, vorrei sapere di più di me, dei miei desideri, delle mie fantasie. Vorrei vederla in faccia quella donna che ha tutto ciò che desidero: mi farei insegnare come ottenerlo. Ma esiste? E' una moglie?... un'amante? di uno, di cento uomini, o è una donna in una condizione diversa col maschio, col mondo, con la felicità, con ciò che le brucia dentro?”

Delirio tradotto in parole, solo parole, che vengono udite da Laltro, rimbalzate alla mente di Riccardo, e producono, nella Silvia vigile, una impercettibile sensazione di estraniamento, di cui né lei né il marito, certamente, s'accorgono.

Laltro passa, lascivo, le mani sul corpo nudo di Silvia, la penetra, in un coito evanescente, senza materia.

Nel pieno sole della stanza, lei è in piedi, carnale e piena di vita, Riccardo riassume il suo pensiero inesperto con un laconico:

“Ormai le nostre scelte le abbiamo fatte”.

“Già” fa Armando “e contento che sono” rivolto a Silvia “Non ho nessun pentimento; sarà dura, ma continueremo”.

“Certo che continueremo” fa lei come di soprassalto e aggiunge “nemmeno io non ho nessun pentimento” con quel suo sorriso azzurro e penetrante rivolto a Riccardo.

Silvia era in piedi contro la luce del sole che entrava dalla finestra. Il suo corpo era contornato da un alone di luce che per un momento ha fatto pensare che anche lei fosse una creatura come Laltro.

Riccardo non restò sul pensiero che pochi secondi, ma l'idea gli fece, per la prima volta, capire che Laltro era molto di più della sua fantasia. Era una presenza che non sapeva spiegarsi, ma che c'era, con cui d'ora in avanti avrebbe dovuto fare i conti; una stranezza che, per i primi tempi, gli aveva procurato ansia e imbarazzo, lo aveva preoccupato, poi finì per sentirla come un privilegio di cui non capiva bene la natura né la portata.

## **CAP. XVI**

**Sviluppare l'agenzia di pubblicità; l'idea della cooperativa; la ricerca dei operatori ideali; teoria della centralità dell'impresa; la fine della cooperativa.**

Riccardo non ha mai visto tanti soldi in vita sua. Il bilancio della società decreta trentatré milioni di utile a testa. E' incoraggiato a realizzare la sua grande aspirazione: una agenzia per la pubblicità e l'organizzazione aziendale. Sente di poter tentare di mettere in piedi un referente autorevole, in grado di fornire un servizio nuovo per il tessuto imprenditoriale locale e non solo. Riflessioni,

letture, studi, sogni, fantasie, visioni notturne, impegno quotidiano, sembra abbiano portato ad uno sbocco concreto. Ora crede sia giunto il momento di sviluppare l'azienda. Ritiene necessario inserire in organico, un grafico, un addetto ai mezzi, un assistente di progetto e almeno due addetti commerciali, per la ricerca di nuovi clienti.

Pianificazione dei mezzi, analisi di scenario, marketing, relazioni di presentazione delle iniziative, individuazione degli assi di comunicazione e stesura dei testi, pian piano avrebbe incominciato a distribuirli sui nuovi entrati, di mano in mano che fossero maturati in seno all'azienda.

Finalmente avrebbe messo insieme una vera Agenzia di Pubblicità sul modello di quelle che vedeva agli incontri di aggiornamento professionale tenuti periodicamente al Centro Affari Americano, a Milano. In più la sua agenzia sarebbe anche stata in grado di occuparsi di organizzazione aziendale. La realizzazione del suo progetto incontra però un ostacolo: personaggi con tali caratteristiche professionali, a Reggio, non esistono. Il problema può essere risolto con l'ingaggio di specialisti del settore presi, a suon di soldi, da altre agenzie milanesi o bolognesi, ma anche questa strada è impraticabile, vista la mancanza di risorse finanziarie. A Riccardo non resta che una possibilità: cercare tra fornitori, collaboratori, prestatori d'opera occasionali, conoscenti, e sconosciuti, persone interessate ad entrare nel mondo della pubblicità, da inserire nell'azienda, alle quali insegnare, aspettando che diventino produttive. Tale operazione consente di pagare stipendi molto più modesti, e, offrendo, in prospettiva, la possibilità di entrare in società, realizza un alto livello di entusiasmo e una ottima disponibilità alla dedizione e all'apprendimento. Riccardo è convinto di formare un gruppo molto motivato, capace però di funzionare, con un accettabile livello di efficienza, soltanto nell'arco di uno o due anni. La forma societaria da proporre ai nuovi entrati non può che essere la cooperativa. Niente soldi da sborsare: viene richiesta una modesta cifra da conferire come capitale, uguale per tutti e il resto deve essere solo voglia di fare. Concordati con i suoi due soci i modi, i tempi e i costi, - i primi stipendi da pagare saranno costi puri da sottrarre ai nostri utili, e saranno una cifra tanto più cospicua quanto più tempo impiegheremo per arrivare alla costituzione della cooperativa -, inizia la ricerca dei candidati.

Un giorno, Riccardo, si reca da un fornitore, una piccola azienda artigiana alla quale la sua agenzia commissiona cartelli stradali, striscioni e stand. Lui consegna il suo progetto e loro eseguono e installano ovunque, anche all'estero. E' un'officina in cui fervono, in una continua, apparente confusione, attività di falegnameria, di tinteggio, di stampa serigrafica, di carpenteria. E' una specie di piccolo e trafficatissimo porto di mare, dove personaggi in cerca di un imbarco per le terre dei loro miti, si adattano ad attività provvisorie e senza pretese. E' una visita che fa periodicamente per controllare l'avanzamento dei lavori commissionati e, quel giorno, nota un viso nuovo: un giovane intorno ai venticinque anni, alto, corpulento, bruno, ricciolino, il viso butterato, gli occhiali che gli poggiano sulle guance, e dietro, due occhi piccoli, vicini al naso, che guardano come se non ci fossero. A larghe e rassegnate pennellate, accompagnate da quegli sguardi in tralice, lanciati per indagare senza darne a vedere, sta tinteggiando proprio lo stand progettato da Riccardo.

"Avete un nuovo operaio" fa Riccardo rivolto ad uno dei due titolari dell'azienda.

"Quale?"

"Quello che sta tinteggiando il mio stand".

"Ah, no, non proprio, operaio" in dialetto, guardandolo con la coda dell'occhio, "è sposato con un figlio e va alla scuola d'arte, alla sera. Vuole fare il grafico, intanto ha bisogno di guadagnare: viene qui, solo di quando in quando, a fare qualche ora".

L'idea che quel giovane voglia fare il grafico e ora è lì, a fare l'imbianchino, accende una lampadina nella testa di Riccardo. Indifferente, scambia saluti con gli operai che conosce ormai da molto tempo.

"Ah, interessante" e lascia cadere il discorso. "Come procedono i lavori del mio stand?"

"Tutto normale, può rendersene conto anche lei" sempre in dialetto indicando con la mano in direzione di quel giovane "siamo in fase di pre-allestimento".

"Do un'occhiata".

“Prego s’accomodi...” intanto, un campanello spande il suo trillo, amplificato, per tutto il capannone. “E’ il telefono...” sbalza alcuni passi verso l’ufficio, “Vada pure, chiedi a quel giovane, io debbo rispondere!”.

Riccardo compie un giro intorno alle strutture del suo stand, tanti pezzi di parete in legno, già posizionati come a progetto. La musicchetta di una radio proviene da qualche parte.

“Mi hanno detto che vuol fare il grafico”.

“Sì” resta con la pennellina gocciolante a mezz’aria e lo guarda interrogativo “tra tre mesi, prendo la licenza e chiudo con questo mestieraccio”.

“Perché mestieraccio?”.

“Non è per me” sorridono, sarcastici, gli occhietti dietro le lenti “mi sento più a mio agio, con matita e pennarelli, ad un tavolo da lavoro che con una pennellina in mano, di fronte ad una parete”.

“Ha già un lavoro per quando avrà il diploma?”.

“No, ma sono già alla ricerca, mi sto guardando attorno, qua e là... forse l’atelierista nelle scuole comunali per l’infanzia.”.

“Le piacerebbe fare il grafico pubblicitario?”.

“Magari!!”.

“Le va di venire a fare quattro chiacchiere in ufficio da me?”

“Quando?”.

“Quando vuole”.

“Questa sera, appena stacco, sono da lei”.

“Bene. L’indirizzo e il telefono sono sul disegno” indica il progetto dello stand appeso al muro.

“Non serve, so chi è e dove ha l’ufficio”.

Nel giro di quattro o cinque mesi Riccardo si accorge di non avere ingaggiato quello che possa definirsi un genio. La sua fervidità mentale è completamente dipendente dal numero di pagine che riesce a scorrere su libri di grafica, annuari, riviste, raccolte di vario genere. Vota per il P.C.I., perché lo fa sentire più intelligente. Che Guevara è il suo atleta di riferimento. Ingoia amaramente l’idea di non poter partecipare agli scioperi, ogni volta che ce n’è uno. L’idea della cooperativa gli piace, è convinto che sia consonante con la sua scelta partitica, inoltre, la sente come il luogo dell’affermazione della sua creatività, della sua intellettualità. Luogo che ritiene costituito dal suo esserci. E’ ben lontano dal pensare che la capacità che ha la ditta di far portare a casa gli stipendi ai suoi addetti non dipende dai loro ideali politici, né dal fervore con cui li professano. La sua creatività, il suo rapportarsi ai colleghi di lavoro, il suo modo di decidere, professionale e privato, sono il frutto del conformismo tetro e standardizzato in voga nella sinistra. In piena corrispondenza ai modi, sono il lessico, fatto di -cioè-, di -certo-, di -nella misura in cui-; e la simbologia dell’agenda sotto braccio, con *L’Unità* e *La Repubblica* sporgenti dalla tasca dell’eskimo. Pensa lo renda ancora più intellettuale fumare i “Toscanelli”, come fa Riccardo, ma gli pizzicano gli occhi, e lo fanno tossire, deve ritornare alle “Gouloises”. In somma, il prototipo del creativo omologato di sinistra; più omologato che creativo.

I due soci che hanno concordato sulla opportunità di dare una svolta all’assetto organizzativo dell’azienda, ora dubitano di aver preso una decisione saggia. Riccardo cerca di convincerli:

“I giovani che intraprendono questo mestiere si sentono, all’inizio, più degli intellettuali che dei lavoratori, e si sentono, un po’, come la crema del mondo, è il tipo di prestazioni che sono chiamati a dare che li fa sentire così, e questo è naturale. Anche a me è capitata la stessa cosa; l’ingresso di altre persone, tante quante ne serviranno per costituire una cooperativa, metterà a confronto mentalità diverse, diversi modi di concepire il lavoro, il rapporto con l’azienda e con il mondo esterno. Sono certo che, nel giro di sei mesi, un anno, creeremo un gruppo di persone pienamente coscienti del fatto che i loro guadagni, i loro destini, la loro dignità e quella delle loro famiglie dipenderanno dalla loro volontà d’impegno e dall’affermazione professionale. Però, tutto questo dipende da noi tre, dalla nostra capacità di coinvolgere coloro che faremo entrare, e che in futuro

saranno nostri soci. Dovremo essere noi tre soci fondatori, a promuovere lo sviluppo delle attitudini professionali dei nuovi entrati, ma anche la loro capacità di partecipare ai processi decisionali che determinano le sorti di qualsiasi azienda grande e piccola. Dovremo essere noi ad insegnare loro a diventare degli imprenditori”. Riccardo si rende conto di stare portando avanti un progetto irto di difficoltà, ma non vuole dare ai soci l’impressione che comunque tutto si realizzerà per il meglio e conclude il suo pensiero manifestando anche i suoi dubbi: “Non sono in grado di garantirvi che il progetto di fare una grande Agenzia di Pubblicità, per Reggio, in tal modo, potrà essere realizzato, però, questo modo, sono certo che sia l’unico che ci consenta di tentare, senza disporre di risorse finanziarie e riducendo al minimo costi e rischi. Tutto dipende da noi, anche il fatto stesso di continuare o interrompere questa nostra impresa”. Resta in silenzio e attende la risposta che ha provocato.

Il socio sposato, con la naturalezza e la semplicità a cui sa far corrisponde, sempre, altrettanta acutezza, osserva:

“A me sta bene andare avanti con questo progetto, anzi, mi piace ancora più di prima: la sfida non consiste più nel fare soltanto un’azienda, ma nel creare un pezzo di democrazia”.

L’altro socio, li guarda entrambi negli occhi e fa:

“Io di democrazia e di aziende ci capisco poco, ho solo capito che quello che abbiamo guadagnato l’anno scorso dovremo scordarcelo per il futuro, però mi fido di voi due”.

Il progetto cooperativa continua.

L’“omologato di sinistra” presenta in azienda un ragazzo che frequenta il DAMS. Psicologia della comunicazione di massa e sociologia sono tra le materie di studio. Riccardo sa che in queste aree del sapere ci sono gli strumenti importanti per l’esercizio della sua professione; quindi, pensare di avere tra i componenti della cooperativa un soggetto del genere, gli pare di poter aumentare la credibilità e l’efficienza dell’azienda. Non capisce che cosa potrebbe far fare ad un ventenne, al primo anno di studi in una scuola para-universitaria sperimentale, che solo Dio sa a quale specializzazione potrà arrivare, inserendolo in un’agenzia di pubblicità, però Riccardo lo vede così riflessivo, disponibile, prudente e interessato ad una prospettiva d’ingresso nella cooperativa, che pensa sia conveniente per entrambi lasciargli libero accesso all’agenzia: Affiancherà un po’ lui, un po’ l’omologato di sinistra, in qualità di osservatore, tutte le volte che le ore libere dai suoi impegni di studente glielo consentiranno, -Se sarà qualcuno che assomigli ad un sociologo, ciò che servirà, e potrebbe pure essere, eccolo! ora, è a portata di mano-. In tal modo, sia Riccardo che il sociologo, capiranno più cose e se una decisione ci sarà, sarà soddisfacente per entrambi. I tre anni che lo separano dalla conclusione degli studi vanno bene come freno agli entusiasmi e non saranno d’impedimento qualvolta maturassero evidenze tali da farlo entrare immediatamente in società. Chiunque può essere socio di una cooperativa e, contemporaneamente, studente.

Gli annunci per la ricerca di personale pubblicati sui quotidiani, portano in azienda una giovane donna coi capelli corvini a caschetto, spessi occhiali, con dietro due occhi neri grandi e intelligenti, il viso rotondo, una facile disposizione al sorriso e alla cortesia: un insieme dall’aria di una vivace e piacevole femminilità. Non ha un corpo che possa essere definito da Venere, il decidere se farle un giro attorno oppure saltarla, mette certo in un bel dilemma. L’omologato la chiama, fraternamente, “Cicciona”. Lei sembra non dispiacersene. Impara rapidamente a capire cosa sono i mezzi di comunicazione ed in breve si rende autonoma nella gestione e nel controllo delle pianificazioni. E’ attenta, disponibile e disciplinata e svolge anche molto efficientemente le funzioni di dattilografa nella copiatura dei progetti di campagne pubblicitarie da presentare ai clienti, che Riccardo prepara su minute chilometriche, annotate, corrette, ricorrette, riannotate, e, alla fine, illeggibili persino per se medesimo.

E’ mal sposata, ha un figlio che va all’asilo e lo stipendio le serve per mandare avanti la famiglia. Riccardo la sente come una sua responsabilità diretta. Suo marito ha un lavoro instabile e non guadagna molti soldi, in compenso se li gioca a carte, creando più che qualche problema in famiglia. Qualche volta mena pure le mani, ma lei, imperterrita, si presenta, comunque, puntuale sul lavoro. Non si sente femminista da gestirsi l’utero per conto suo, ma si comporta con i colleghi

maschi con uno spirito di collaborazione paritario e senza complessi, e con la collega femmina, la “grafica”, già alle dipendenze della società da due anni, anch’essa sposata e con un figlio, come se si conoscessero da sempre.

Un altro personaggio interessato ad entrare nella nuova società, è un giovane che viene presentato dall’omologato. Riccardo è rimasto colpito da questa persona, anch’essa intorno ai venticinque anni, per due ragioni: è magro, -ma maaaagro- dice la “grafica”, che quando cammina ondeggia come sostenuto dal vento, in più, quando gli parli, ti senti penetrare da uno sguardo che non capisci se ti legga nel pensiero o se stia cercando, dietro di te, qualcosa da mettere sotto i denti. Poi, un po’ perché ne parla lui e un po’ perché di lui parlano gli altri, si viene a sapere che proviene da una lunga e profonda crisi spirituale che lo ha portato a permanere, per circa un anno in Francia, in una comunità mistico-sociale-religiosa diretta dal vescovo dissidente Lefebvre.

L’esito della cura è sorprendente: ha edificato un solido pensiero gnostico; ha raggiunto la certezza di essere il depositario di una forte vocazione filosofico-creativa; sente nel suo petto tutta la forza rivoluzionaria del messaggio dell’extrasinistra; e gode la leggerezza fisica e spirituale, derivante da un’evidente condizione di anoressia incognita. E’ sposato, ha due figlie di pochi anni e una cospicua eredità lasciategli dal padre. Può fare il dissidente e provare i mestieri fin quando non ne trova uno di suo gradimento il -filosofo-, è quello che sente più a sua misura. Si spinge frequentemente e con sincero interesse, nei labirinti della speculazione di pensiero, e, questo, lo rende interessante per Riccardo. E’ disposto a stare lì per qualche mese senza stipendio, -Mi piacerebbe capire qualcosa di pubblicità-, se lo tiene al fianco dovunque, ufficio, clienti, banche, fornitori e cerca di capire quali attitudini possano uscirne, al di là della filosofia, che lo rendano profittevole in un’agenzia di pubblicità, -mi sa una mattata, ma non si può mai dire, sto esplorando a costo zero o quasi, perché il tempo ce lo smeno...-. Trascorrono tutte le ore di lavoro insieme, per due o tre mesi, delle quali molte in auto, per i numerosi contatti che Riccardo deve promuovere e mantenere: intanto parlano. Il “filosofo” esprime compiutamente il suo pensiero, famiglia, spiritualità, società, lavoro, amicizie. In questo giovane, pure alla ricerca di un lavoro e di una affermazione professionale e umana, Riccardo non vede la minima traccia di quell’ansia che, invece, bruciava lui solo qualche anno prima, quando con moglie e figli a carico cercava di inventarsi la professione, -però che culo una eredità, uno diventa persino più intelligente, riflessivo-, il “filosofo” non è che manifesti niente di più dei pensieri alla moda: il lavoro, la giustizia, la democrazia, la creatività, la fantasia al potere, in più è consapevole d’aver un rilievo “politico” che lo fa sentire bene, inserito, dignitoso e tutelato da tutti i diritti. Questo, Riccardo, glielo invidia, vorrebbe anch’egli percepire il proprio rilievo politico, sentire d’aver dei diritti semplicemente perché esiste, -E’ bello sentirsi filosofi, trovare i fondamenti della verità nel filo del proprio pensiero e per essa battersi, incuranti del pericolo che deriva dalla confusione tra vita e poesia. Ma è una sensazione che non mi apparterrà mai. I miei pensieri non hanno rilievo politico, sono finalizzati alla realizzazione di un disegno tanto visionario quanto meschino: far funzionare una agenzia di pubblicità con gente che debbo scegliere in funzione delle presunte capacità d’apprendimento d’una professione che non esiste-. Riccardo, pur profondamente diverso dal filosofo, come formazione e come vissuto, imposta con lui un rapporto improntato alla più totale sincerità intellettuale. Pur non condividendo molti dei suoi punti di vista, non manca di esprimere i propri. Gli spiega il perché della sua idea di fare la cooperativa. “Tutto ciò che è successo in Italia e nel mondo in questi ultimi tre o quattro anni, ha creato in me una visione della società in cui la cultura del lavoro deve essere centrale, o meglio, l’impresa deve essere centrale”.

“Come sarebbe a dire? l’azienda come baricentro dello sviluppo sociale?” fa il “filosofo” divertito. “Esattamente”.

“Ma è un’assurdità!” scandalizzato.

“Ascolta. Io sto cercando di trasformare la mia agenzia di pubblicità, che ho costituito, come società in nome collettivo, con altre due persone, in cooperativa, e tu sei qui con me, in questo momento, per cercare di capire se in ciò che facciamo c’è qualcosa che potresti fare anche tu, che potesse diventare la tua occupazione, il tuo mestiere. Questa chiamiamola fase preliminare, della

conoscenza, che mette in contatto me, membro della mia impresa, con te, elemento estraneo all'impresa. Se l'approccio dei nostri due mondi porterà a constatare la realistica possibilità di ottenere materiali benefici reciproci, il primo passo è fatto”.

“Va bene entrerei a far parte dell'azienda ci lavorerei dentro e diventerei socio di una cooperativa, però non vedo, in questo, la funzione di centralità dell'impresa nello sviluppo sociale, ma solo un fattore di sviluppo economico: io lavorando produrrei reddito per me, e l'azienda, assumendomi, realizzerebbe una prospettiva di crescita e di maggior profitto”.

“Bene. Il tuo ragionamento è fatto in funzione di un mondo in cui cerchi un posto di lavoro e se quello non va bene lo lasci e te ne trovi un altro e poi un altro e un altro ancora: tanti posti che ci sono già e che aspettano solo che qualcuno vada ad occuparli. Posti in cui uno porta la sua umanità, il suo sapere tecnico, la sua autocoscienza, la sua etica, come puri valori da scambiare col denaro, ovvio fine e unica misura di tutto”. Il filosofo rimane in silenzio con l'espressione di chi aspetta il seguito.

“Pensiamo, invece, a tutte le imprese esistenti nel mondo, come a tanti nuclei, in qualche modo, collegati tra di loro da un'unica esigenza di produrre beni e servizi richiesti dal genere umano per continuare il proprio percorso esistenziale. Ci saranno aziende che analizzeranno i bisogni dell'umanità per stabilire cosa si dovrà produrre, ci saranno aziende che produrranno, ci saranno quelle che distribuiranno i beni necessari, e tutte le altre, come nel sistema attuale. Però la colleganza tra di loro non consentirà la concorrenza, né lo sfruttamento, perché il miglior prezzo e la migliore qualità saranno garantiti dalla coscienza di essere tutti, prima o poi i destinatari del prodotto o del servizio. Quando una risorsa cesserà o sarà sostituita da nuove fonti, e nuove scoperte e invenzioni verranno alla luce, entreranno a far parte del patrimonio dell'umanità. Le aziende si aggiorneranno, ma lo faranno senza creare disoccupati né povertà. In tal modo ogni impresa è un importante centro nel quale si producono merci e democrazia, e ogni addetto è un elemento indispensabile alla propria impresa e alla società. Pur permanendo l'ottica di scambio di prestazioni contro denaro, il lavoratore avrebbe una percezione del mondo molto diversa: acquisterebbe coscienza della colleganza del proprio destino a quello di altre imprese e di altri popoli, anche in parti remote del mondo; svilupperebbe un più fervido sentimento di solidarietà; diventerebbe, egli medesimo, promotore dell'idea di luogo di lavoro, come naturale crogiolo della formazione professionale e sociale; percepirebbe, indipendentemente dal suo livello operativo, l'importanza del suo apporto al progresso della collettività”.

“E tutto ciò pensi sia possibile semplicemente attraverso il lavoro, costituendo l'impresa come elemento centrale della società?”.

“Certo. Pensa ai luoghi della terra dove gli esseri umani sopravvivono soltanto in funzione delle risorse naturali, condizionati dall'ignoranza, dalle superstizioni, dalla forza dei muscoli, se preferisci, delle armi, dalla prepotenza, e non c'è bisogno d'andare lontano per trovarli, con diverse gradazioni, li scopriamo anche in molte regioni della nostra emancipata patria. Se in tutti questi luoghi ci fossero strutture deputate alla produzione di beni, quelli semplici, i più elementari, quelli che liberano l'uomo dalla schiavitù o dalla soggezione ad altri uomini; se queste strutture fossero condotte da persone padrone di un sapere tecnico che le rende capaci di provvedere alla propria sopravvivenza; questi luoghi sarebbero altrettanti centri di propagazione dell'idea che fa gli uomini uguali, liberi e pacifici artefici dei propri destini. Questo sarebbe il primo passo. Ogni luogo in cui si produce diventerebbe anche un luogo in cui si ricerca, si studia, si sviluppano cultura e progresso. Il proliferare di questi luoghi di produzione, garantirebbe il nascere e l'espandersi della democrazia. Il loro continuo aggiornamento, il loro adeguamento alle aspirazioni e alle speranze di tutti gli uomini, il loro coordinamento al livello planetario, il loro costituirli e mantenerli come ambiente ideale, antialienante, per l'intero arco di vita dell'essere umano, misurato alle sue esigenze, private e sociali, dal momento della nascita a quello della morte, diventerebbe lo scopo finale a cui destinare i profitti. La vita non sarebbe più basata sulla ricerca della ricchezza. Il sacrificio a cui l'umanità deve, da sempre, sottomettersi, per assicurare la sua sopravvivenza, cioè il lavoro, diventerebbe non più occasione di sfruttamento, oppressione, sofferenza e ingiustizia, ma lo

strumento per organizzare la vita dell'intero pianeta e permettere ad ogni singolo lavoratore di affermare la sua dignità, la sua creatività: la sua pienezza di essere umano”.

“Non è che sia facile da seguire, e soprattutto da concretizzare un sistema del genere, ma mi sembra di avere capito, che al capitalismo dei padroni tiranni e al comunismo delle burocrazie assetate di potere sostituiresti tutte le aziende del mondo. Daresti a loro l'autogestione, e il potere di autoregolarsi attraverso la costituzione di strumenti di collegamento e di analisi che esse stesse inventerebbero e farebbero funzionare creando cultura e prospettive future... . Mi sa un'idea un po' ingenua e un po' matta, però è una cosa nuova. Perché non vai un po' avanti, ci studi sopra, sviluppi il pensiero, butti giù un po' di appunti? Potrebbe essere una cosa interessante” e sorride, non si capisce se per dividerlo o canzonarlo.

“E' inutile che mi pigli per il culo: intanto i politici sarebbero chiamati ad impegnarsi su un terreno che si sposterebbe dal piano ideologico a quello delle scelte concrete, per l'intera umanità. Rimarrebbe molto lavoro per sociologi, economisti, sindacalisti, che dovrebbero studiare le modalità di attuazione di tale sistema”.

“No! non ti stavo prendendo in giro, anzi!”

“Anzi cosa? Che tu mi prenda in giro oppure no, non è che abbia, poi, una grande importanza. Non credo comunque di potermi mettere in giro a fare dibattiti e conferenze sull'argomento. Ti rendi conto dello spiegamento di intelligenze che bisogna essere capaci di attivare attorno ad una proposta del genere? Filosofeggiare tra persone che stanno facendo un viaggio in macchina è un par di braghe, ma lungi da me la pretesa di ragionarci per fare. Io, da fare, ne ho già abbastanza, ho la mia agenzia di pubblicità: miserrima ambizione della quale, però, sono profondamente innamorato.

“Certo sarebbe una bella impresa, ma se ognuno di noi spingesse in avanti il pensiero soltanto di un piccolo passo, alla fine si potrebbero percorrere lunghi tratti”.

L'auto giunge davanti alla sede della Banca. Riccardo incontra il direttore col quale aveva fissato l'appuntamento. Presenta il suo accompagnatore, come probabile futuro socio della futura cooperativa, che riceve i complimenti per la sua nota condizione di erede di un consistente patrimonio. Discute di passaggi di firme, di fidi, di castelletti, di garanzie, di bilanci, di atti costitutivi e di altri mutamenti che interverranno nel rapporto tra la banca e la ditta quando sarà una società cooperativa.

Scambio di sguardi, che per il direttore sono, per l'ennesima volta, la domanda -E' sicuro di fare una scelta giusta?- e per Riccardo la risposta -E' un tentativo al quale non posso sottrarmi-, consapevole di poter mettere sul piatto della bilancia soltanto la sua disponibilità a rischiare.

Alla fine dell'incontro, saluti e auguri. E di nuovo in auto.

“Mi fa incazzare stare ad ascoltare regole di banca e menate varie legate al mondo dei soldi, cose che faccio fatica a capire e, soprattutto, capisco, mi ci vorrà molto tempo per imparare” fa il filosofo, seccato dalla sua incompetenza sui temi trattati nella riunione appena finita, dimentico della tattica dei piccoli passi.

“Se volessi realizzare il mio piano di centralità universale dell'azienda, sai quante volte dovresti incazzarti col capitale mondiale, che non si limiterà a fermarti con le regole di banca, le borse, gli accordi internazionali, ma ricorrerà anche alle schioppettate, alle torture, ai colpi di stato?”.

Il filosofo lo guarda incredulo, senza rispondere.

Riccardo sostituisce alla sua lucidità di giudizio la fede in un progetto che ha trasformato in ideale. Sente di non dovere più credere a ciò che vede negli uomini, sarebbe troppo deludente. Pensa di essere, lui, limitato nelle capacità di giudizio. Lascia che si faccia strada la convinzione, che in realtà, la vera essenza degli uomini, si dimostrerà migliore di quella che gli si palesa.

Se non pensasse così non riuscirebbe mai a mettere insieme la sua cooperativa. Procede, quindi, nella azione di arruolamento e, come un piccolo elettrone vagante nello spazio, s'imbatte in un altro elettrone di segno opposto e naturalmente avviene l'attrazione.

Proprio di un elettrone non si tratta, pesa abbondantemente oltre il quintale, parla, ride, è estroverso, socievole, sa disegnare, ha fantasia, voglia di lavorare. Proviene da Modena, dove ha avuto una

esperienza di lavoro nel ramo e una moglie con la quale, in due e due quattro, ha fatto e disfatto il matrimonio. Ha un temperamento generoso e mite, non prova un'avversione profonda per niente e per nessuno, nemmeno per la sua ex-moglie, nemmeno per i di lei genitori, medio borghesi, che non vedevano per niente bene la loro unica figlia sposata ad un figlio di emigranti, venuto dalla Francia dove era nato, padrone solo dell'idea che l'Italia era la sua patria perché lì erano nati i suoi genitori. Ha ventisette anni e la consapevolezza, allegra e scanzonata, del fatto che il destino non ce lo facciamo noi, ci è concessa soltanto l'intelligenza per intervenire in tutti gli eventi della nostra avventura, ma non nella conclusione. Inizia in azienda subito come grafico, ha una buona mano ed è dotato di una ottima creatività. Un titolo e un testo di Riccardo, riesce a trasformarli in una illustrazione carica di suggestione, spesso le sue elaborazioni diventano annunci perfettamente compiuti. E' l'unico che ha la pazienza dell'artigiano innamorato del proprio lavoro e l'umiltà per asservire la sua forza creativa ai progetti di un'altra persona. Gli altri candidati soci, poiché coetanei e poiché, guarda caso, anche lui pensa a sinistra, lo sentono uno dei loro, anche se da liberare dalla egemonia intellettuale di Riccardo. E' troppo remissivo, troppo servizievole, troppo disposto a fare e rifare i disegni e le illustrazioni tutte le volte che Riccardo glielo chiede, e poi è dell'idea che un progetto di comunicazione da destinare ad una impresa di produzione il cui obiettivo è il mercato, debba essere affrontato da un gruppo di lavoro con forti valenze creative, ma guidato da chi conosce la logica di mercato, non debba essere materia di assemblearismo politico: insomma è un deviante, però merita di essere recuperato ai valori della nuova sinistra intellettuale, quindi va rieducato. Lui, a dire il vero, senza darlo molto a vedere, è attivo in un gruppo politico di qualcosa di comunista alla sinistra di tutte le sinistre. Un gruppo, quasi clandestino, di gente che parla poco, ma fa: cosa, non si sa, ma lui è così buono che non possono che fare cose giuste. -Sul lavoro non manca mai e funziona-, questo basta a Riccardo: è convinto di avere, finalmente, incontrato un "elettrone" con la carica giusta. La cooperativa aveva, ormai, le basi concrete su cui potersi fondare: il numero minimo dei potenziali soci, una sede e un'attività che dava già degli utili; doveva solo essere sviluppata.

L'idea della cooperativa che Riccardo trovò funzionale al suo progetto di sviluppo, nel quale, a mano a mano che avanzava, scopriva anche delle valenze sociali che lo seducevano, non era sua, ma di un personaggio che bussò alla sua agenzia in qualità di rappresentante di uno stampatore specializzato in cataloghi e materiale pubblicitario vario. Coetaneo, fuggiasco della Fiat di Torino, riparato a Modena, con moglie e due bambini, in un condominio alveare, mobili a rate, vacanze in Sicilia a casa dei genitori di lei, desideroso di affermarsi oltre lo stipendio fisso e, forse, qualche incentivo a provvigione. Tra tutte le agenzie e gli studi con cui aveva rapporti di lavoro nel territorio compreso tra Bologna, Modena, Reggio e Parma, l'agenzia di Riccardo, così in ebollizione per il disegno di sviluppo che c'era in atto, di cui Riccardo gli aveva parlato, gli è risultata quella più adatta a realizzare anche il suo progetto personale, di miglioramento professionale ed economico. Come superstite della alienazione torinese, altro ristoro e ala protettiva non poteva trovare se non nell'ideologia comunista e, di conseguenza, negli ambienti da dove tale fermento di riscossa si diffondeva e diventava comportamento quotidiano, intreccio di pensieri, di idee, di solidarietà e di interessi: la sezione provinciale del Partito. In tale ambito realizza contatti che si sono trasformati, inizialmente, in commesse per la litografia che rappresentava. Lentamente entra in contatto col mondo della cooperazione e scopre che queste aziende hanno bisogno di rimodellare la propria immagine pubblica sulla base di canoni più rispondenti alle esigenze del mercato, ma anche di organizzare la produzione e l'apparato commerciale. Si tratta di cooperative che non operano nei tradizionali settori dell'agricoltura e dell'edilizia, dove l'assegnazione delle commesse è basata su automatismi di vario genere e sulla solidarietà politica di amministrazioni e istituzioni locali. Sono le nuove cooperative industriali, produttrici di arredamenti, infissi, macchine agricole, attrezzature per supermercati e una serie molto numerosa di strumenti e beni durevoli, che entrano sul mercato nazionale e internazionale, in regime di libera concorrenza. Per tali cooperative nessuna protezione può essere messa in atto se non quella costituita da una migliore qualità, un migliore servizio e un

miglior prezzo e, alla fine, anche una migliore comunicazione, non più ideologica, ma commerciale, persuasiva e capace di conferire nuova forza all'impresa, ai suoi uomini e ai suoi prodotti.

Riccardo gli era sembrato il personaggio adatto e, la sua agenzia, la base su cui costruire la struttura in grado di offrire un servizio di organizzazione e pubblicità a tutte le imprese del settore industriale della cooperazione. Se l'idea avesse funzionato l'agenzia poteva diventare veramente una grande realizzazione e, al suo interno, anche il "torinese" avrebbe realizzato le sue aspirazioni professionali ed economiche. E' sulla base di queste prospettive che Riccardo sviluppa il suo progetto e trasforma la sua società in nome collettivo, fatta di tre soci e una dipendente, in una società cooperativa costituita da dieci soci. Da qui inizia un nuovo percorso. L'agenzia entra in contatto con le aziende del movimento cooperativo di Modena, le più importanti diventano clienti. Nel primo anno il fatturato raddoppia, però il bilancio chiude in passivo. Riccardo si rende conto delle forti diseconomie che si verificano all'interno dell'agenzia, -causate da un malinteso senso d'indipendenza, comunque crisi di crescita-, ma è ugualmente fiducioso che la sua proposta all'interno del "movimento" sia portatrice di espansione e di benessere per tutti, anche per la sua azienda, e in questo è condiviso dall'intera assemblea.

Ad una inaugurazione organizzata, per conto di una importante cooperativa industriale della regione, dalla sua agenzia, Riccardo entra in contatto col presidente della Lega, un uomo molto chiacchierato: dal suo scranno ha dato scandalo al mondo cooperativo, comprando una società metalmeccanica, secondo la logica e i mezzi della speculazione capitalistica, quindi approvando un principio, quello delle azioni, negato dalla cooperazione. Ma è svelto di pensiero e largo di fantasia, è molto interessato ai punti di vista del suo interlocutore; combinano un incontro. Alla Federazione Provinciale delle Cooperative, l'informazione da Roma sull'agenda del Presidente, galvanizza tutti e i principali dirigenti si relazionano a Riccardo che, fino a quel giorno, ignoravano. Tale fermento organizzativo e politico procura un andirivieni di funzionari, dirigenti, sottopancia, chierici, che eccita la vanità dei membri giovani della cooperativa. Costoro e sono tutti i nuovi soci, proprietari quanto Riccardo e con gli stessi diritti, poiché cooperatori, sentono una spinta irrefrenabile ad accedere alla sua stessa notorietà. In breve volgere di tempo, le attività di rappresentanza che, come presidente, portano Riccardo a contatto frequente coi vertici delle imprese e delle istituzioni, sono vissute così, fisicamente, da vicino dai nuovi soci, i quali, presi dall'ebbrezza della loro nuova condizione di padroni alla pari, invece che seguire il cammino imposto a ciascuno, dalle proprie mansioni e dalle esigenze dell'azienda, preferiscono associare le loro fiammelle di vanità all'incendio che sprigionava dall'omologato. Si crea una situazione ingestibile. Riccardo rassegna le dimissioni da presidente. E' sostituito dall'incendiato. Al secondo anno di gestione, la cooperativa, raddoppia ancora il fatturato e il passivo, che accumula con quello dell'anno precedente.

All'assemblea di bilancio, l'ex-Presidente illustra le ragioni del passivo, fa presente i rischi che si corrono procedendo nello stesso modo, avanza proposte correttive; il Presidente in carica contropropone e ottiene l'approvazione dell'Assemblea. Riccardo è convinto che la sua cooperativa non sopravviverà. L'indomani presenta una lettera in cui dichiara la sua sfiducia nel Presidente e nel Consiglio; riscontra l'inconciliabilità tra il comportamento dei nuovi soci e gli obiettivi dell'agenzia; dà la sua disponibilità per tutti gli adempimenti di legge e si dimette da consigliere, da socio e da dipendente. Uno dei due cofondatori, con Riccardo, della società in nome collettivo, dalla quale nacque la cooperativa, era uscito dalla nuova compagine sociale un anno prima, l'altro esce sei mesi dopo. Ora la cooperativa si libera anche dell'ultima vestigia del tiranno fondatore, cambia nome. Il Presidente, omologato, incendiato, finalmente libero da ogni impedimento, fa della cooperativa un trionfo di originalità creativa e di intellettualità. Se il successo si misurasse dai debiti, a due anni dall'uscita di Riccardo sarebbe all'apice. Al terzo anno i resti dell'azienda vengono ingoiati dal compassionevole ventre della solidarietà cooperativa. Poi si cerca di salvare un marchio che era ritenuto di valore, poi lo nascondono, come si fa con le vergogne di famiglia, poi lo gettano. Poteva essere una bella realtà, ma non è rimasto niente. La memoria si vergogna della stupidità e anche della sua immancabile compagna, la vanità: ha cancellato tutto.